

120.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 APRILE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	5958	VALORI	5972
Disegni di legge (Discussione):		MALAGODI	5981
Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modifica- zioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naf- tenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione (<i>Approvato dal Senato</i>) (1171);		BIMA	5995
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente l'istituzione di una im- posta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti (<i>Approvato dal Senato</i>) (1172);		SULOTTO	5999
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni temporanee del- la legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificazioni della di- sciplina della nominatività obbliga- toria dei titoli azionari (<i>Approvato dal Senato</i>) (1173)	5961	BORRA	6007
PRESIDENTE	5961	Proposte di legge (Annunzio)	5958
LAJOLO	5962	Proposte di legge (Svolgimento):	
TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i>	5962, 5985	PRESIDENTE	5960
DELFINO	5962	TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i>	5961
		SCALIA	5961
		CRUCIANI	5961
		Commemorazione dell'ex deputato Gui- do Merizzi:	
		ZAPPA	5958
		GOMBI	5959
		PIGNI	5959
		BIMA	5960
		TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i>	5960
		PRESIDENTE	5960
		Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	5958
		Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	6013
		Ordine del giorno delle sedute di domani	6013
		La seduta comincia alle 16.	
		BIGNARDI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.	
		(<i>E approvato</i>).	

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cattaneo Petrini Giannina, Dal Canton Maria Pia, Micheli e Mussa Ivaldi Vercelli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RIGHETTI: « Ricostituzione, con personalità giuridica propria, dell'Istituto romano cooperativo per le case degli impiegati dello Stato » (1197);

LEONE RAFFAELE: « Modifiche alla legge 26 gennaio 1963, n. 52, sul riordinamento del Corpo del genio aeronautico » (1198);

RIGHETTI: « Estensione dell'indennità di proflassi al personale di istituzioni antitubercolari non dipendenti dallo Stato o da enti pubblici » (1199);

CANNIZZO: « Istituzione di una sezione di corte d'appello a Siracusa » (1200);

ROSSI PAOLO: « Nuove disposizioni relative agli assistenti delle accademie di belle arti e dei licei artistici e modifiche alla legge 11 ottobre 1960, n. 1178 » (1201).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni concernenti le gestioni finanziarie della Cassa nazionale di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e dei procuratori per l'esercizio 1961 e dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali per l'esercizio 1962. (Doc. XIII, n. 1). Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Commemorazione dell'ex deputato Guido Merizzi.

ZAPPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZAPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con profonda tristezza che, a nome del gruppo del partito socialista italiano, ri-

cordo la scomparsa dell'onorevole Guido Merizzi, deputato della seconda legislatura, avvenuta a Sondrio, sua città di elezione, il 31 marzo 1964.

Nato a Pavia il 14 gennaio 1892, egli si laureò in giurisprudenza in quella città; nel 1914 divenne procuratore legale e nel 1922 avvocato. Allievo prediletto dello zio onorevole Giovanni Merizzi, si affermò brillantemente nella professione forense che esercitò per oltre quarant'anni ininterrottamente e con pari impegno davanti alla giurisdizione più modesta del giudice conciliatore fino alla giurisdizione più elevata della Corte di cassazione.

Superata la parentesi della prima guerra mondiale che lo vide combattente in qualità di ufficiale del genio militare, negli anni difficili dell'immediato dopoguerra aderì al socialismo. La guerra e la professione, attraverso esperienze diverse, certamente hanno radicato nell'animo del giovane avvocato l'aspirazione più profonda alla giusta soluzione dei problemi sociali. L'uomo Guido Merizzi abbraccia così generosamente la causa del popolo operando una scelta che è da sola un atto di coraggio; mentre la componente definitiva di quella scelta, al di sopra dei vincoli di estrazione sociale e di una tradizione, appare inequivocabilmente acquisita attraverso le prove vissute accanto allo zio, deputato popolare, non conformista, contro il quale si scagliò, ad un certo momento, la prevaricazione culminata nel 1923 nel tentativo d'incendio del suo studio e della sua casa.

L'elevata preparazione professionale accanto ai valori culturali della sua profonda formazione umanistica, la generosità istintiva, quasi emotiva, la semplicità e la fermezza, la passione travolgente di un uomo che si batteva per la giustizia entro e fuori le aule della giustizia, tutto questo patrimonio di valori, di cui era pervaso, gli hanno acquisito l'amore e la gratitudine di una parte, il rispetto e la simpatia della generalità. Cosicché, nei momenti più gravi, come in occasione dell'arresto avvenuto nel 1944, e, dopo il suo rilascio, quando nuovamente fu ricercato, si levarono voci leali a sua difesa anche dall'opposta sponda.

Dopo la liberazione, la sua attività di legale e di uomo politico si manifestò con crescente impetuosa intensità. Fece parte della prima deputazione provinciale. Eletto consigliere comunale di Sondrio nel 1946, ricoprì tale carica fino al 1960 quando cominciò ad attenuare la sua partecipazione alla vita politica.

Dal 1951 al 1956 fu consigliere provinciale di Sondrio; dal 1953 al 1958 deputato al Parlamento. Membro delle Commissioni trasporti e finanze e tesoro della Camera e commissario nella Commissione parlamentare di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti, fu contemporaneamente, in provincia, segretario della camera del lavoro di Sondrio.

Sempre, in ogni consesso amministrativo e politico, si adoperò per la causa, da lui sposata, come egli stesso scrisse, « della difesa degli umili, degli oppressi e dei sofferenti », arrecando, con il contributo prezioso di un'alta preparazione giuridica, quello di una cristallina coscienza morale.

Fu questo il periodo più intenso e più denso di responsabilità e di fatiche, in cui maggiormente dispiegò la sua attività amministrativa e politica ed ebbe modo di rivelare la sua grande generosità: la generosità e la lealtà che lo guidarono anche nella lotta politica e nei confronti degli avversari politici. In questo fu sublime: egli seppe scoprire, al di là della barriera ideologica, della passione che può dividere, le qualità che debbono unire gli uomini: la comune probità, la serietà delle intenzioni, la moralità nella condotta amministrativa elevata a metodo di vita.

E fu verso la metà di questo periodo che egli stesso, sodisfatto di una vita spesa bene per la grande causa della giustizia senza aggettivi, preannunciò il suo graduale ritiro dalla vita pubblica, definendosi « un maratoneta stanco che intendeva consegnare la fiaccola ai suoi più giovani collaboratori », ai quali — aggiungiamo noi — aveva trasfuso, negli anni di lotte comuni, ardore, perseveranza e passione.

Chiudo questa rievocazione del deputato, del compagno di partito e del maestro, ricordando in tre momenti scarni e semplici: nelle riunioni di sezione, militante fra i militanti, prodigo di consiglio e di aiuto; dopo uno sciopero dei tessili in Sondrio, affranto e dolorante, ma pago dell'unica sodisfazione: quella di aver adempiuto il suo dovere; con la toga consunta, sulle spalle curve al banco della difesa, di quella difesa che ha sempre giustamente considerato un mezzo e non un fine: un mezzo di redenzione e di prevenzione.

Così, con questi tratti, consegnò in questa commemorazione al vostro ricordo la figura romantica di Guido Merizzi, che onorò il paese, la Camera dei deputati, il partito socialista italiano di cui fu fedele militante fino alla fine, e quanti lo conobbero nella sua

intensa e troppo breve esistenza. Con il cordoglio più profondo ed il rimpianto più sincero, esprimo la riconoscenza di tutti coloro che hanno tratto e trarranno insegnamento ed esempio dalla sua vita.

GOMBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMBI. Il gruppo comunista si associa alle nobili espressioni di cordoglio pronunciate dall'onorevole Zappa ricordando l'attività e l'azione del compagno di lotta, del collega socialista scomparso, che fra gli operai, nelle officine Fossati, nei cantieri idroelettrici, in mezzo ai valligiani rapinati delle loro scarse risorse dai padroni delle centrali che colà fino a ieri hanno sempre fatto il bello ed il cattivo tempo, tra i tubercolotici ricoverati a Sondalo, in mezzo a tutte le popolazioni sofferenti, a coloro che trasmigrano per procurarsi un pane, ha sempre recato una parola confortatrice, unitaria, per la difesa dei loro interessi e della loro causa.

Noi così ricordiamo l'onorevole Merizzi e ci associamo al cordoglio che viene espresso in questa Camera nel momento in cui dobbiamo prendere l'estremo commiato da un collega che fu, al di là dei suoi meriti professionali, un fedele militante del movimento operaio e della lotta di classe.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Il gruppo dei socialisti unitari si associa commosso alla commemorazione dell'onorevole Merizzi, ricollegandone il ricordo alle comuni battaglie nella travagliata vita del socialismo italiano. Guido Merizzi era un uomo che apparteneva al socialismo nel senso più completo della parola e che, nei suoi ultimi anni di milizia attiva, pose sempre in cima ai suoi pensieri la causa dell'unità dei lavoratori.

Così noi lo ricordiamo, anche se l'inesorabile e progressiva malattia gli impose l'assenza nell'ultima travagliata fase dei dibattiti socialisti. Non vi sarà tappa del nostro lavoro in cui egli non sarà presente nel nostro spirito, con il suo sorriso buono e con quell'aria di candore che era come una sua seconda natura. Tutta la vita di Guido Merizzi è stata un dono alla causa comune del socialismo e dei lavoratori.

Figlio di un prefetto del regno, mentre lo zio militava nel partito popolare, venne al socialismo in un momento tra i più difficili. Tenne duro, oppose alla violenza fascista la fermezza del militante deciso a compiere sempre ed ovunque il proprio dovere ed a get-

tare così, nell'attimo stesso della sconfitta, la semente della rinascita e della riscossa.

Fu arrestato nel 1944 e perseguitato dal fascismo. Subito dopo la liberazione rifiutò la carica di sindaco di Sondrio, anche se ad essa era chiamato dalla generalità dei consensi. Fece parte invece dell'amministrazione provinciale e di quella comunale mantenendovi la carica di consigliere fino al 1960, quando l'approssimarsi del male gli impose il progressivo allontanamento dalla vita attiva. Nel 1953 fu eletto deputato al Parlamento e ognuno lo ricorda per la preparazione e per l'acutezza giuridica con cui intervenne in aula o nelle Commissioni.

Fu animatore del socialismo valtellinese, godendo la simpatia e la fiducia di tutti i lavoratori, di là dai ristretti limiti di partito. Guido Merizzi, più che il rappresentante dei socialisti valtellinesi, si sentiva ed era il rappresentante di tutti i lavoratori della sua zona. Egli non era uno di coloro che parlano con la mano sul cuore e hanno sempre il giuramento sulle labbra, di quelli che vanno ai congressi o parlano in assemblee e riunioni per giurare fedeltà alla classe ed al socialismo e non hanno ancora voltato le spalle che già i solenni impegni sono dimenticati. Egli non sentiva il bisogno di simili meschine manifestazioni esterne, perché la fedeltà all'unità dei lavoratori ed al socialismo non era soggetta ad alcuna condizione di sorta: aveva imboccato la sua via e l'ha seguita senza tentennamenti.

Guido Merizzi ha chiuso i suoi occhi buoni su questo mondo. Di là dai cancelli della vita e della morte, sta il senso del dovere compiuto. Ed egli ha compiuto il suo sino in fondo nei confronti della nazione quale ufficiale del genio nella guerra 1915-18, nei confronti della professione come uno dei più valenti avvocati, verso la famiglia, nei confronti del suo ideale socialista e soprattutto della sua Valtellina. Egli non era un eroe nel senso leggendario della parola; era un militante modesto, perseverante ed esemplare, capace di compiere in ogni momento tutto intero il proprio dovere.

Le idee, le grandi idee, come quella del socialismo, procedono e vanno innanzi con i piedi di uomini modesti e tenaci come Guido Merizzi. Egli resterà quindi nei nostri ricordi come un esempio, col profumo di onestà che emanava dai suoi atti e col perenne anelito di giustizia sociale che lo portò al socialismo e alla causa dei lavoratori. Sia dunque onore alla sua memoria!

BIMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIMA. A nome del gruppo della democrazia cristiana, mi associo al cordoglio della Camera per l'imatura scomparsa di colui che tutti ricordiamo ancora come collega e amico, l'onorevole Guido Merizzi. Ai suoi familiari esprimo sentimenti di affettuosa e cristiana solidarietà.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo si associa alle commosse parole che sono state qui pronunciate in memoria dell'onorevole Guido Merizzi. Egli ha onorato il Parlamento con la sua opera esemplare di cittadino, di combattente, di partigiano, oltre che col suo rilevante contributo offerto come giurista, come amministratore pubblico e come legislatore.

PRESIDENTE. Mi associo alla manifestazione di cordoglio per la scomparsa dell'onorevole Guido Merizzi che fu deputato per la II legislatura repubblicana.

L'onorevole Merizzi, che fu valoroso combattente nella prima guerra mondiale, per la sua strenua opposizione alla dittatura venne arrestato nel 1943 e quindi deferito al tribunale speciale.

Presidente dell'ordine degli avvocati di Sondrio, dopo aver ricoperto fin dal 1946 le cariche di consigliere provinciale e comunale della sua città, per la sua fedeltà agli ideali cui si ispirava e per la sua coerenza conseguì con lusinghiero suffragio, per il collegio di Como, in occasione delle elezioni del 1953, il seggio di deputato.

Alla Camera fece parte del gruppo parlamentare del partito socialista italiano e svolse, con grande equilibrio ed encomiabile impegno, le sue funzioni rappresentative.

La Presidenza, che ha già fatto pervenire alla famiglia le espressioni del più vivo cordoglio, ora le rinnova a nome dell'Assemblea. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella d'iniziativa del deputato Riccio:

« Estensione dell'assistenza di malattia ai sacerdoti secolari di culto cattolico e ai ministri del culto acattolico » (61).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

L'onorevole Riccio ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Segue la proposta di legge, di contenuto analogo alla precedente, d'iniziativa dei deputati Foderaro, Sammartino e Caiazza:

« Assistenza in caso di malattia al clero secolare » (582).

L'onorevole Foderaro ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione delle due proposte di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riccio.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Foderaro.

(*E approvata*).

Seguono tre proposte di legge concernenti la stessa materia. La prima è d'iniziativa dei deputati Scalia, Orlandi, Amadei Giuseppe, Cariglia, Massari, Romita, Tanassi, Romano, Bemporad, Armato, Ceruti Carlo, Borghi, Agosta, Curti Aurelio, Mattarelli Gino, Baldi, Gitti, Bologna, Lucchesi e Isgrò:

« Istituzione dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti a favore degli agenti e rappresentanti di commercio » (534).

L'onorevole Scalia ha facoltà di svolgerla.

SCALIA. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Cruciani, Delfino, Abelli, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cucco, De Marsanich, De Marzio Ernesto, Franchi, Galdo, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Guarra, Giugni Lattari Jole, Manco, Michelini, Nicosia, Roberti, Romeo, Romualdi, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi:

« Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, agli esercenti attività commerciali di cui alla legge 27 novembre 1960, n. 1397 » (575).

L'onorevole Cruciani ha facoltà di svolgerla.

CRUCIANI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Segue la proposta di legge d'iniziativa del deputato Santi:

« Norme per l'assicurazione obbligatoria di invalidità, vecchiaia e superstiti degli agenti e rappresentanti di commercio » (787).

L'onorevole Santi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione delle tre proposte di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cruciani.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Santi.

(*E approvata*).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione di tre disegni di conversione in legge di tre decreti-legge contenenti provvedimenti anticongiunturali (1171-1172-1173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge già approvati dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naffenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione; Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente l'istituzione di una imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti; Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, numero 27, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni temporanee della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificazioni della disci-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

plina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari.

LAJOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

LAJOLO. Volevo ricordare, signor Presidente, che il nostro ed altri gruppi hanno presentato interpellanze che si riferiscono all'ondata di licenziamenti e alle riduzioni di orari di lavoro in atto presso grandi aziende private e perfino a partecipazione statale di Milano, di Torino e di altre città d'Italia, in conseguenza dei provvedimenti anti-congiunturali su cui sta per iniziare la discussione. Ritengo che l'esame di questi provvedimenti possa offrire l'occasione al Governo di esprimere il suo avviso in merito a fatti così gravi che tengono in agitazione molte categorie di lavoratori: chiedo, pertanto, l'abbinamento delle suddette interpellanze ai tre disegni di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Lajolo, non è ammissibile la trattazione congiunta di disegni di legge (specie se di portata spiccatamente normativa come quelli in esame, di conversione in legge di decreti-legge) e di interpellanze. Appare infatti sconsigliabile l'abbinamento di strumenti parlamentari di diversa specie. L'interpellanza è strumento di sindacato ispettivo, mentre il disegno di legge è strumento di funzione legislativa.

Interesserò, comunque, il Governo circa lo svolgimento delle interpellanze, pur facendo osservare che gli argomenti trattativi ben possono essere svolti in interventi nella discussione generale dei disegni di legge, in quanto attinenti alla materia da questi disciplinata.

LAJOLO. Non insisto sulla mia richiesta, ma, poiché vedo presente il ministro Tremelloni, gradirei sapere se il Governo potrà rispondere alle questioni che noi solleveremo in sede di discussione dei provvedimenti all'ordine del giorno, indipendentemente dall'abbinamento da me sollecitato.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Mi riservo di far sapere quando il Governo potrà rispondere alle interpellanze.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale congiunta sui tre disegni di legge.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i tre provvedimenti all'esame della Camera fanno parte di un complesso di misure che, nelle dichiarate intenzioni del Governo, dovrebbero servire a

superare una sfavorevole congiuntura economica, a determinare un riequilibrio fra la domanda e l'offerta globale, con conseguente annullamento del *deficit* della bilancia dei pagamenti, una stabilizzazione dei prezzi e del valore di acquisto della moneta, un maggiore afflusso del risparmio al mercato dei capitali. Il tutto inquadrato, come afferma il comunicato emesso il 22 febbraio al termine della seduta del Consiglio dei ministri, « nelle esigenze di sviluppo di più lungo periodo dell'economia italiana ».

Il Presidente del Consiglio, assente a questo dibattito e costantemente presente, invece, a quello svoltosi al Senato della Repubblica — tanto da far pensare che quella presenza fosse legata alla necessità di un nuovo discorso che, dopo l'apertura di credito concessa dagli Stati Uniti d'America, servisse a riequilibrare il discorso pauroso e funereo, come è stato definito, pronunciato alcuni giorni prima alla televisione — affermò, nel discorso di replica pronunciato nell'altro ramo del Parlamento, che con questi provvedimenti il Governo aveva tenuto fede ai suoi impegni programmatici, figurando il superamento dell'attuale congiuntura come il primo dei propositi che esso si proponeva di realizzare.

La formazione di questo Governo è stata preceduta da lunghe e laboriose discussioni. Per diverse settimane i rappresentanti dei quattro partiti si sono riuniti, dando vita anche a commissioni tecniche specializzate, nell'intento di predisporre un programma sul quale vi fosse la massima concordanza, finanche nei particolari. Solo quando l'accordo sul programma fu compiutamente stipulato e ratificato dagli organi competenti dei quattro partiti, solo allora il Presidente del Consiglio si recò dal Capo dello Stato a sciogliere la riserva e ad accettare formalmente l'incarico.

Nel precedente mese di giugno, come tutti ricordano, il Presidente del Consiglio designato non sciolse la sua riserva per la mancata ratifica degli accordi da parte di uno dei quattro partiti, aprendo così una crisi lunghissima e dando l'avvio ad un faticoso lavoro per l'approntamento di quello che è stato definito un programma di legislatura, che dovrebbe durare fino al 1968.

Era presumibile che un programma di così ampio respiro e fondato su un accordo di carattere generale rendesse agevole un'intesa sulle iniziative immediate da adottare e in particolare sui provvedimenti anticongiunturali. Il Governo, invece, ha atteso due

mesi e, pur avendo ottenuto il 22 dicembre la fiducia anche dal Senato, solo il 22 febbraio si è deciso a varare quei provvedimenti anticongiunturali la cui efficacia dipende soprattutto dalla loro immediatezza e tempestività.

Qual è il motivo di tale ritardo? Noi crediamo di poterlo ravvisare negli atteggiamenti contraddittori assunti in questi due mesi dai vari esponenti della maggioranza e addirittura da esponenti del Governo, divisi fra di loro nella valutazione della congiuntura e dei rimedi da adottare.

Vi è stato contrasto nella valutazione di ministri, anche dello stesso partito, sia per questioni di non grandissima portata (si veda, per esempio, la differenziazione manifestatasi tra il ministro del tesoro, preoccupato soprattutto di ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, e il ministro dell'industria, volto preminentemente alla ricerca dell'equilibrio della bilancia commerciale) sia su questioni più gravi: differenze, per esempio, si sono notate tra alcune affermazioni del ministro Preti che prevedevano la possibilità di una svalutazione della lira e quelle del ministro degli esteri Saragat, con la sua violenta polemica contro l'*Economist* che sosteneva le stesse tesi avanzate dal ministro Preti.

Se vogliamo allargare la panoramica di quanto nei mesi di gennaio e di febbraio è stato detto, ricorderò che abbiamo sentito l'onorevole Colombo manifestare il proposito di contenere il disavanzo, mentre l'onorevole Giolitti diceva di non preoccuparsi del deficit, ma, anzi, lo esaltava come necessario per realizzare una politica di piano. L'onorevole Giolitti ha anche detto che tutti i mali potevano essere curati con interventi imperativi, tesi che l'onorevole Riccardo Lombardi, Ninfa Egeria del ministro del bilancio, traduce in spiccioli nei suoi articoli, minacciando in sostanza di far accompagnare dai carabinieri i consumatori al mercato.

Abbiamo letto interviste del ministro delle finanze il quale affermava che « l'economia italiana è a un bivio e non si possono superare i punti critici già raggiunti », mentre l'onorevole Giolitti, in sede di Commissione del bilancio, ha detto che « la situazione è perfettamente controllabile » e che in questo momento non vi sono punti critici. Il ministro delle finanze ha anche affermato: « In questo momento mi sembra più importante contenere e diminuire le spese che non aumentare sensibilmente la pressione fiscale o parafiscale »; e siamo arrivati a provvedi-

menti che, sostanzialmente, hanno carattere fiscale.

Non parliamo poi delle differenze più sensibili riscontrate nell'arco della maggioranza: dall'onorevole Pella, per il quale il problema della crisi è la fiducia, all'onorevole Lombardi, per il quale il problema è una sfiducia premeditata ed egoistica delle classi più abbienti.

Questi sono i fiori che possiamo cogliere nel vastissimo campo delle dichiarazioni e delle polemiche che, nei mesi di gennaio e di febbraio, hanno preceduto i provvedimenti anticongiunturali. Di fronte a tutto questo fiorire di affermazioni, di considerazioni, di valutazioni, qual è stata la tesi unitaria del Governo? Quale la sua diagnosi e quale la sua prognosi?

Una tesi unitaria, a mio avviso, non vi è, come non esiste una unità reale di vedute e di intenti in un Governo che è nato per governare, ma senza aver maturato, nonostante la sua lunga e travagliata gestazione, il senso dell'indirizzo preciso della sua azione. Ciò è tanto vero che in ogni circostanza, non esclusa quella dei provvedimenti anticongiunturali, non si è raggiunto un accordo. In proposito, che dire della legge di proroga dell'« Enel » la quale appare e scompare come un fantasma dall'ordine del giorno della Camera? Noi crediamo che questo dipenda dal fatto che la maggioranza non riesce a trovare un accordo nemmeno sul periodo di tempo necessario all'« Enel » per organizzarsi e darsi una struttura.

In tutta questa situazione il Presidente e il Vicepresidente del Consiglio mi sembrano recitare insieme la funzione dell'arbitro e del guardialinee in una partita di calcio. Di una strana partita: non a due ma a più squadre; di una partita in cui non è la palla ad essere presa a calci, ma è l'economia italiana che viene sballottata nelle previsioni e nelle valutazioni dai componenti la maggioranza. Non mancano saltuarie invasioni di campo: entrano in campo anche persone estranee alla compagine ministeriale, come è accaduto di recente al governatore della Banca d'Italia, il quale, dopo essere stato per mesi e mesi bistrattato dal centro-sinistra con le più oscure minacce, i più svariati addebiti, è tornato dal suo viaggio negli Stati Uniti con l'aureola del salvatore della patria finanza, e questo nella speranza che i crediti accordatici possano ridare veramente fiducia ad un paese che fiducia non può ritrovare né importandola dall'estero, né crean-

dola all'interno, se non vengono meno i motivi che generarono tale sfiducia.

Così, più che per superare la congiuntura economica, ci è sembrato che i provvedimenti adottati siano stati varati per superare la congiuntura della maggioranza di centro-sinistra. Come sta chiaramente fallendo il fine ufficiale di questi provvedimenti (come diremo e come dimostrano le cose), noi crediamo che sia fallito anche il fine vero, o comunque in parte vero, di superare la crisi di congiuntura della maggioranza. Infatti, dopo l'annuncio di questi provvedimenti, da una parte abbiamo sentito l'onorevole Riccardo Lombardi affermare che si è fatto un passo indietro; dall'altra, ci troviamo oggi di fronte ad una relazione dell'onorevole Pella la quale formula tante riserve su questi provvedimenti che mi sembra essere ancor più di minoranza di quella del collega Cruciani, non perché l'onorevole Cruciani sia più governativo dell'onorevole Pella, ma perché ci sembra che quest'ultimo sia antigovernativo per lo meno quanto l'onorevole Cruciani. In questa strana situazione noi vediamo che una effettiva maggioranza unitaria di centro-sinistra non vi è.

È mancata, oltre tutto, un'analisi organica dei motivi che hanno determinato l'attuale congiuntura, ed i provvedimenti adottati sono risultati contraddittori ed inadeguati. Senza una diagnosi precisa non può esservi una terapia sicura ed efficace; ed a volte la terapia può aggravare la malattia.

Si consuma più di quello che si produce, ha affermato il Governo. Bisogna pertanto selezionare i consumi: se scoraggiamo il consumo delle automobili, importeremo meno automobili dall'estero e daremo alla nostra produzione un margine maggiore per l'esportazione.

A questo punto mi chiedo, onorevole ministro delle finanze, se potesse farsi un ragionamento più semplicistico e più assurdo di quello che è stato fatto per quanto riguarda la selezione dei consumi. Io vi invito ad esaminare quelli che sono, ad un mese e mezzo dalla loro entrata in vigore, i risultati di questi provvedimenti. Vi è una diminuzione delle vendite; vi è una diminuzione delle prenotazioni e vi è, di conseguenza, una riduzione dell'orario di lavoro delle nostre industrie automobilistiche; vi sono prospettive di recessione produttiva e di licenziamenti. A questo riguardo la posizione dei comunisti è quella che tutti conosciamo: anche nella seduta odierna essi hanno sollecitato lo svolgimento di interpellanze con le quali si vo-

le attribuire agli industriali automobilistici la responsabilità della riduzione degli orari di lavoro.

Credo che riducendo l'orario di lavoro si riduca la produzione e che, di conseguenza, si riducano anche quei sovrapprofitti o plusvalori di cui pullulano le teorie marxiste. Ora non vedo quale interesse possano avere gli industriali a diminuire l'orario di lavoro, se ciò porta alla diminuzione dei loro guadagni. È una strana posizione, codesta.

Ho sentito poi dire in Commissione bilancio e partecipazioni statali (non in occasione di queste misure anticongiunturali, ma in precedenza) che l'Alfa Romeo avrebbe dovuto rivedere i suoi programmi in quanto produce troppe macchine. In altri termini, avrebbe dovuto orientare la sua attività verso la fabbricazione di altri prodotti più che di automobili.

Ora, osservo che il giorno in cui si cominciano a produrre meno automobili senza preventive conversioni industriali ne deriva la conseguenza del licenziamento degli operai: e poi ci si lamenta! È evidente che si è costretti a ridurre gli orari di lavoro quando diminuisce la produzione! Voi avete invece pensato che la produzione possa non diminuire, anzi possa trovare una maggiore collocazione all'estero. Veramente mi meraviglio come si possa immaginare una simile cosa! Vorrei sapere chi vi dà certi consigli e se avete effettivamente esaminato con serietà le possibilità che offre il mercato automobilistico. Avete mai riflettuto con quali industrie straniere automobilistiche le industrie nazionali devono competere? Avete mai visto quali sono queste industrie automobilistiche che fanno concorrenza alle nostre? Sapete o non sapete che l'*Opel* e la *Wauxhall* sono di proprietà della *General Motors*, cioè del gruppo che produce da solo più macchine di tutte le case produttrici di automobili del mondo? Sono queste le case che ci fanno concorrenza! E sapete che la *Volkswagen* è la maggiore industria automobilistica europea che si è imposta perfino sul mercato americano con le sue vendite? Sapete che la *Simca* è diventata di proprietà della *Chrysler*, del più grande gruppo americano produttore di automobili dopo la *General Motors*? Sapete che la *Ford* è presente sul mercato italiano attraverso la sua produzione tedesca e inglese? Questi sono i colossi con cui la nostra produzione automobilistica deve battersi! Vi siete accorti che perfino nelle città di provincia ognuna delle case straniere che ho menzionato ha aperto agenzie di vendita e

depositi di pezzi di ricambio per cui chi ne ha bisogno può facilmente reperirli? Vi siete resi conto del grande mercato che quelle industrie sono riuscite a conquistare in Italia con la grandezza dei mezzi a loro disposizione e con la pubblicità? La *Volkswagen* ha fatto pubblicità perfino sui giornali di sinistra. Vi siete resi conto di questa situazione?

Avete presente che la casa estera che ha trovato per prima accoglienza sul mercato italiano è stata la *Renault* portata in Italia dall'Alfa Romeo, azienda di Stato? Vorrei chiedere al ministro delle partecipazioni statali (in Commissione non mi ha dato alcuna risposta in proposito) quante Alfa Romeo si vendono in Francia e quante *Renault* si vendono in Italia. Qual è stato il risultato di quell'accordo? È vero o no che la *Renault* si è appropriata della maggioranza delle azioni della commissionaria di vendita (S.A.M.) per cui le macchine dell'azienda di Stato italiana vendute in Italia sono controllate da quella fabbrica francese nazionalizzata?

Questa è la situazione del mercato e voi pensate che questo provvedimento colpisca la produzione straniera e possa scoraggiare la richiesta di macchine straniere? Ma vi sono anche altri modi per incrementare la concorrenza contro la nostra industria: basta che quelle fabbriche straniere diano disposizioni (come risulta che sia stato già fatto) di svalutare l'usato per cui il consumatore non avverte neppure la nuova pressione fiscale e seguita ad orientarsi verso le vetture straniere.

Ho fatto una piccola inchiesta nella mia città e ho constatato che nel mese scorso sono state vendute più vetture straniere rispetto al marzo dell'anno passato. Ora, vi rendete conto delle conseguenze che comporta questa situazione? Voi pensate veramente che l'industria italiana possa riuscire a vendere all'estero con facilità? Ma il mercato va conquistato; la conquista del mercato va preparata con una lunga e meticolosa organizzazione. Non è possibile ritenere che questa esportazione si incrementi immediatamente e che vi sia un aumento di vendite all'estero. Chè l'esportazione è anzitutto legata alla forza della produzione e delle vendite prima sul mercato interno e poi su quello estero. Quando viene a mancare il mercato interno, si indebolisce nettamente la produzione e quindi la forza per la sua espansione all'estero.

Quando industrie italiane hanno cercato di migliorare i propri impianti per poter produrre di più e possibilmente ad un costo inferiore, abbiamo assistito a veri e propri ten-

tativi di linciaggio da parte di giornali della democrazia cristiana, cioè di un partito che sta al Governo. In questo modo voi aiutate la produzione automobilistica, condannando l'Alfa Romeo che vuole produrre vetture ad un prezzo più competitivo e tentando il linciaggio della Lancia, come è accaduto? Con questo sistema pensate di aiutare la nostra produzione automobilistica?

Senza dire che si tratta di provvedimenti che sono un controsenso, sotto i profili fiscale e urbanistico. Non ripeterò tesi già avanzate e ripetute anche al Senato. È evidente che, se ci si orienta verso un decentramento urbano, questa possibilità è legata al mezzo di trasporto e quindi all'automobile. È contraddittoria l'affermazione che volete arrivare alla stabilizzazione delle attuali vendite sia della benzina sia delle auto. Ma come potete formulare con certezza queste previsioni? Se funzionerà, come purtroppo sta funzionando, il fenomeno recessivo, avrete entrate inferiori e quindi questi provvedimenti fiscali non saranno serviti a niente. E posso dirvi non essere esatto che i piani di stabilizzazione monetaria debbano necessariamente collegarsi a certi aumenti di prezzi; può essere vero il contrario, soprattutto per l'incidenza che, per esempio, ha la benzina sul trasporto e quindi su tutte le attività terziarie. È evidente che il prezzo del prodotto, con l'aumento del costo del trasporto, aumenterà, perché quel costo si trasferirà immediatamente sul prodotto medesimo.

Si richiama spesso la situazione francese a modello o a discarico della situazione italiana. Il piano di stabilizzazione adottato in Francia nello scorso settembre non ha previsto questi aumenti fiscali, ma anzi, proprio come pungolo e come indicazione, ha diminuito il prezzo della benzina e delle sigarette. Quindi, non è vero che sia indispensabile manovrare la leva fiscale in un certo modo per arrivare ad una stabilizzazione.

Il terzo provvedimento, quello che doveva rianimare le borse, si commenta da sé; lo commenta l'andamento della borsa: dopo le speculazioni dei primi due giorni abbiamo assistito al crollo dei titoli, i quali hanno avuto un momento di rianimazione quando è stata ottenuta l'apertura di credito degli Stati Uniti. Ma tale rianimazione si è già spenta ed i titoli sono ritornati ad un livello basso, più basso di quello registrato il 22 febbraio scorso, cioè nel giorno in cui avete varato questi provvedimenti.

E parliamo di quello che in realtà è l'unico provvedimento anticongiunturale, su cui dob-

biamo pur fare degli apprezzamenti, anche se non è in discussione. Come ho detto all'inizio del mio discorso, mi è sembrato che il motivo principale per il quale il Presidente del Consiglio ha partecipato al dibattito al Senato e non partecipa a quello alla Camera risiede nel fatto che allora, con l'apertura di credito appena realizzata, egli poteva fare il discorso che ha fatto, pieno di speranza, anzi di certezza, con il quale ha tentato di cancellare, come ho detto, il discorso televisivo irto di preoccupazioni e di paure; adesso, siccome già gli effetti di quel credito si sono ridimensionati, noi non abbiamo il piacere di vedere qui tra noi il Presidente del Consiglio.

Il dottor Carli si era già recato in America nell'ottobre scorso ed aveva presieduto il consiglio dei governatori della Banca internazionale. In quella occasione il dottor Carli affermò: « Le difficoltà di periodo breve che si oppongono agli sforzi diretti a controllare le tendenze inflazionistiche possono essere fronteggiate perché esse saranno di breve durata se le misure adottate sono efficaci e se vi saranno prospettive non lontane di un ampio miglioramento del generale benessere. Ma l'inflazione che perduri senza freni ritarda il flusso degli investimenti esteri, dà l'incentivo all'espatrio dei risparmi e anche in altri modi pregiudica l'economia nazionale ».

Il ritorno dall'America del dottor Carli non fu allora salutato con lo stesso entusiasmo con cui è stato salutato ora. Eppure, se le sue parole fossero state ascoltate allora, questo suo recente viaggio forse si sarebbe potuto evitare, a tutto vantaggio dell'economia nazionale.

Al 31 gennaio di quest'anno le disponibilità ufficiali italiane in oro e valuta convertibile e non convertibile erano scese a 1.823 miliardi e 900 milioni di lire contro i 1.919 miliardi e 819 milioni del 31 dicembre 1963 e contro i 2.070 miliardi e 700 milioni del 31 gennaio 1963; al 29 febbraio scorso le disponibilità ufficiali erano ulteriormente scese a 1.710 miliardi e 100 milioni contro i 2.074 miliardi e 600 milioni del 28 febbraio 1963. Si è guadagnato un giorno, essendo quest'anno bisestile, ma si sono persi molti miliardi. Da un gennaio all'altro abbiamo perso riserve valutarie per un ammontare di 246 miliardi e 800 milioni e da un febbraio all'altro per un ammontare di 364 miliardi e 500 milioni. Nel solo mese di febbraio le nostre riserve valutarie si sono depauperate di ben 113 miliardi e 800 milioni di lire.

La prima parte dei crediti ottenuti all'estero, cioè i 550 milioni di dollari concessi

dalla tesoreria americana, non è disponibile per colmare il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, ma è destinata soltanto a fronteggiare momentaneamente la domanda di valuta rivolta al nostro Ufficio cambi. Si tratta in definitiva di un vero e proprio ricambio, visto che, sia pure per altre dimensioni, la Banca d'Italia non più di due anni fa insieme con altri istituti di emissione e con il Fondo monetario internazionale sopperì alle esigenze della banca d'Inghilterra e del sistema della riserva federale U.S.A. in due momenti, nel 1961 e nel 1962, proprio quando le due più forti monete occidentali traballavano sotto i colpi della speculazione e di una incipiente sfiducia internazionale.

Era per noi quella l'epoca d'oro nella quale, sull'onda del miracolo economico e dell'*Oscar* monetario, ci si poteva permettere il lusso di anticipare la restituzione di crediti agli Stati Uniti.

Un altro gruppo di 225 milioni di dollari proviene dal Fondo monetario internazionale. Esso è quindi un credito messo avanti a bella posta per ingrandire la cifra, ma in effetti era già computato nel calcolo delle nostre riserve valutarie. Serve quindi soltanto a rendere altisonante tutta questa manovra, ma in definitiva non migliora la reale situazione della lira, in quanto si limita a sancire la possibilità di utilizzare il nostro credito presso il F.I.M. per i normali pagamenti.

Il vantaggio effettivo sta quindi solamente nei rimanenti 450 milioni di dollari dell'apertura di credito concessaci dalla *Commodity credit corporation* per 250 milioni di dollari e dalla *Export import bank* per 200 milioni di dollari. Questi sono fondi che ci permetteranno di importare macchinari e prodotti agricoli senza che la nostra bilancia dei pagamenti ne venga a risentire immediatamente. Ma ne risentirà certamente la bilancia commerciale. Questo è un dato di fatto chiaro e preciso, e non sappiamo con quali conseguenze sul nostro sistema produttivo queste massicce importazioni agiranno. Esse, per la verità, hanno già prodotto un danno evidente non soltanto nei nostri rapporti economici, ma anche in quelli politici con i nostri consoci della Comunità europea, tanto che ad immediato commento dell'operazione Carli *Le Monde* scriveva: « E strano che durante l'ultima riunione della Commissione monetaria la settimana scorsa gli italiani non abbiano detto nemmeno una parola sui negoziati con gli Stati Uniti ». Negli accordi dell'altro giorno, vi è un punto, l'ultimo, in cui si sottolinea l'esigenza che i paesi della C.E.E. proce-

dano a più frequenti consultazioni. Questo è avvenuto proprio mentre nell'ambito comunitario si stavano studiando le misure per fronteggiare l'inflazione nei singoli paesi membri con l'aiuto dei paesi valutariamente più solidi, come la Germania federale.

Non si può nemmeno sottovalutare il fatto che per lo meno psicologicamente questa apertura di credito da noi ottenuta abbia indebolito la nostra posizione nei confronti dei prossimi negoziati del *Kennedy round*. Questo, nonostante che la prima recentissima attuazione degli accordi Italia-Stati Uniti di apertura di credito abbia visto pochissimi giorni or sono utilizzate dall'Italia divise estere per 225 milioni di dollari del Fondo monetario internazionale che, se le mie notizie sono esatte, non sono in dollari ma in marchi tedeschi, per un valore di 80 milioni di dollari, in franchi francesi, in franchi belgi, in fiorini olandesi, in scellini austriaci e persino in *pesetas* spagnole, visto che in questa operazione non poteva non figurare alcun dollaro americano in quanto gli Stati Uniti hanno una bilancia dei pagamenti deficitaria; cioè, se le mie informazioni sono esatte, questi 225 milioni di dollari del Fondo monetario internazionale sono in valute non americane, ma soprattutto europee. E allora perché non si poteva trovare un accordo nell'ambito della già operante solidarietà europea? Noi pensiamo che ciò fosse possibile, inquadrando un accordo del genere in una organica visione operativa della già conclamata unità continentale.

Ma non è meno evidente che una tale coerenza sostanziale non avrebbe coinciso con la spinta frazionistica nei riguardi dell'Europa che è alla base della politica dell'attuale Governo nei confronti della Comunità europea; ed è una spinta frazionistica che a volte riesce a far trovare d'accordo su una comune linea politica l'anglofilia del nostro ministro degli esteri per i laburisti inglesi e per la messianica fiducia nella loro vittoria ed il filotitismo del Vicepresidente del Consiglio che si incontrano nell'ostacolare il cammino unitario dell'Europa sbarrando il passo per quanto possibile alla coerenza europea dell'Italia.

Quindi con questi provvedimenti anticongiunturali, che minacciano la recessione sul piano industriale, che non hanno determinato l'afflusso finanziario ai mercati azionari, che non hanno risolto il problema della nostra bilancia dei pagamenti, voi non avete curato alcun male o per lo meno avete curato una broncopolmonite con qualche pasticca di

aspirina e poi con un tranquillante: l'apertura di credito.

Abbiamo detto che è mancata una analisi unitaria della congiuntura e della situazione economica. Noi crediamo di dover dare il nostro contributo nel fare questa valutazione e vorremmo anzitutto polemizzare con una affermazione fatta dall'onorevole Lombardi al congresso del partito socialista italiano alcuni mesi or sono, quand'egli disse che il neocapitalismo era in grado di risolvere in pochi anni tutti i nostri problemi e perciò bisognava inserirsi rapidamente in questo processo.

Ebbene, non credo che questa affermazione dell'onorevole Lombardi sia vera. Non è vero che il neocapitalismo fosse in grado di risolvere tutti i problemi; non è vero che il miracolo potesse continuare all'infinito e sanare gli squilibri da solo. Non è vero, come non è vero quello che predisse l'onorevole Lombardi nel 1954, cioè la fine del mondo in seguito alla nostra adesione alla C.E.C.A.; come non è vero quello che predisse nel 1957: la nostra fine a causa dell'adesione al M.E.C.; come non è vero che fosse necessaria e indispensabile la nazionalizzazione elettrica nel 1962.

Noi riteniamo che il neocapitalismo possa suscitare un *boom* economico, ma che non possa determinare uno sviluppo armonico ed equilibrato nella società nazionale. E se nel 1960 si è arrivati, nel miracolo economico, all'aggravamento degli squilibri zionali e settoriali, la colpa è dei governi del dopoguerra che non hanno saputo prevedere e determinare uno sviluppo più equilibrato.

Nel 1954 fu lanciato lo schema Vanoni. Era uno schema di ipotesi, di previsioni. Con un aumento del 5 per cento annuo del reddito nazionale e con un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, dopo dieci anni saremmo potuti arrivare alla piena occupazione, al riequilibrio tra nord e sud e infine ad un maggiore equilibrio tra le varie componenti del reddito nazionale. Quello rimase uno schema e non fu seguito da alcun intervento operativo. I governi centristi e i governi monocolori amministrativi della democrazia cristiana non operarono per attuare lo schema, e la nostra economia si sviluppò autonomamente da ogni previsione e da ogni correzione. E pensate che lo sviluppo della nostra economia era talmente poco previsto che nel 1959 sotto il Governo Segni si lanciò addirittura un prestito nazionale per la paura che un inizio di recessione negli Stati Uniti potesse ripercuotersi anche in Italia. Furono adottate misure e stabiliti investimenti pubblici particolari proprio per paura di una recessione nel nostro paese.

E dopo alcuni mesi eravamo in pieno miracolo economico e la lira aveva l'*Oscar* della stabilità. In sostanza non fu affatto previsto tutto quello che stava per avvenire e che avvenne naturalmente, disordinatamente.

Pertanto è logico che senza una previsione, un indirizzo, una correzione, il miracolo dovesse essere non armonico ma squilibrato e accompagnato da speculazioni, da strozzature, da ingiustizie. Molte di queste speculazioni, strozzature, ingiustizie si sarebbero potute evitare se il Governo fosse stato un vero governo, se fosse stato presente, attivo.

Esaminiamo queste speculazioni che si verificano e di cui tanto si parla: per esempio la speculazione sulle aree fabbricabili, con conseguente rincaro delle abitazioni e degli affitti. Chi può negare che vi sia stata la speculazione sulle aree fabbricabili? Ma chi ne ha colpa? Si poteva evitare questa speculazione o bisognava attendere, per chiudere la stalla, che i buoi fossero già scappati, con una nuova legge urbanistica, oltre tutto negativa e aggravante la situazione? (*Interruzione del deputato Natoli*).

Onorevole Natoli, ella è troppo preparato e competente, nell'ambito del suo partito, tanto da occuparsi ampiamente dei problemi industriali, urbanistici e di tutti i problemi più importanti. Ebbene, si legga o legga insieme con me la legge urbanistica del 1942 e mi dica quante amministrazioni comunali socialcomuniste hanno applicato questa legge.

NATOLI. Quella legge è un mostriciattolo.

DELFINO. Fu fatta da molti mostriciattoli che stanno elaborando l'attuale legge, perché gli urbanisti di oggi in parte sono gli stessi che hanno fatto la legge del 1942.

Ma, a parte questa considerazione e a parte il giudizio sulla legge del 1942, il problema è di chiarire ormai che qui non basta produrre e proiettare *Le mani sulla città*, quando poi le città sono quasi tutte in mani democristiane o socialcomuniste. Non basta che registi socialisti facciano film di quel tipo: bisogna vedere quali erano le leggi vigenti e se siano state applicate.

Per fortuna ho con me la legge urbanistica del 1942. Che cosa dice nel suo articolo 7? (*Commenti all'estrema sinistra*). Fino a quando non sarà varata la nuova legge, questa di cui parlo è ancora vigente, anche se manca il relativo regolamento di esecuzione. In ventidue anni le maggioranze parlamentari che si sono succedute non sono riuscite a varare il regolamento di esecuzione della legge urbanistica del 1942!

ANGELINO. Mancavano i fondi per applicarla.

DELFINO. L'articolo 7 della legge urbanistica così suona: « Il piano regolatore generale di un comune deve considerare la totalità del territorio comunale. Esso deve indicare essenzialmente » (quindi è obbligatorio che il piano regolatore indichi)... « 2) la divisione in zone del territorio, con precisazione di quelle destinate all'espansione dell'aggregato urbano, ed i caratteri e vincoli di zona da osservare nella edificazione ». Cioè, a norma dell'articolo 7 della vigente legge urbanistica, i piani regolatori devono obbligatoriamente prevedere le zone di espansione dell'aggregato urbano.

E che cosa dice l'articolo 18 della stessa legge urbanistica? « In conseguenza dell'approvazione del piano regolatore generale i comuni, allo scopo di predisporre l'ordinata attuazione del piano medesimo, hanno facoltà di espropriare entro le zone di espansione dell'aggregato urbano di cui al n. 2) dell'articolo 7 le aree inedificate e quelle su cui insistono costruzioni che siano in contrasto con la destinazione di zona ovvero abbiano carattere provvisorio ». Cioè, mentre per altre zone del comune occorre il piano particolareggiato per l'esproprio, per le zone di prevedibile espansione urbana vi è l'esproprio con il solo piano regolatore funzionante.

Una voce all'estrema sinistra. Non avevano i quattrini.

DELFINO. Adesso li avete i quattrini, con la crisi economica e con gli enti locali indebitati fino al collo? Poco fa avete definito quella legge un mostriciattolo, ora dite che mancavano i finanziamenti per il mostriciattolo.

Se la legge urbanistica del 1942 fosse stata applicata, sarebbero state evitate le maggiori speculazioni sulle aree che si sono verificate nel dopoguerra, soprattutto nelle nuove zone di sviluppo urbano. Questo è un dato di fatto che non si può contestare, che non potete confutare in alcun modo. Ecco una strozzatura che poteva essere evitata. Pertanto, la crisi degli alloggi popolari poteva essere evitata.

La legge urbanistica del 1942 prevede anche i casi di plusvalore. Non vi era bisogno della nuova legge sulle aree edificabili per colpire il plusvalore. Bastava applicare la legge del 1942, o magari modificarla; comunque non dovevate lasciarla inapplicata per 22 anni, consentendo la speculazione che si è disfiata.

Un altro dei guai che potevano essere evitati è quello dell'addensamento delle industrie

nel nord. Esistevano alcune disposizioni: erano disposizioni corporative. Voi potevate trasferire certi poteri al Ministero dell'industria, potevate fare un concerto di ministri, ma dovevate in ogni caso mantenere l'obbligo d'una autorizzazione preventiva che avesse legato la costruzione dei nuovi impianti a valutazioni inerenti all'economia generale, all'interesse nazionale, alla disponibilità *in loco* di manodopera, alla densità industriale.

Oggi ci venite a dire che in Inghilterra ed in Francia queste leggi esistono; ma esistevano anche in Italia prima della guerra e sarebbe bastato accorgersene, senza alcun bisogno di richiederle come una delle misure di stabilizzazione proposte dall'onorevole La Malfa al Governo. Sarebbe bastato applicare le leggi vigenti ed oggi non avremmo avuto la concentrazione delle industrie al nord con la fuga della manodopera dal sud, con questo fenomeno triste di migrazioni interne, vera emorragia di braccia di tutto il Mezzogiorno.

Qual è l'altra strozzatura? La crisi produttiva dell'agricoltura. Non voglio dilungarmi su questo punto, una volta che è così universalmente fuori discussione, con un reddito agrario ridotto a zero. Ecco un esempio degli interventi dello Stato in agricoltura: prima si importano patate e poi si fa la pubblicità perché si mangino le patate nazionali. Il Ministero dell'agricoltura ha inventato persino le ricette: ho trovato nelle inserzioni pubblicitarie sui giornali anche le patate « Delfino » (*Siride*), le patate « Giorgino », le patate « Ivana ». E non parliamo dello zucchero, di quello che è avvenuto ed avviene a proposito dello zucchero. Dopo la riduzione dell'imposta di fabbricazione decisa dal Governo Tambroni proprio per aumentare il consumo dello zucchero, in conseguenza di un eccesso di produzione si è giunti invece a ridurre le zone coltivate a bietola e a far mancare lo zucchero.

Ora, di fronte alla crisi di produzione che può essere superata solo incentivando la coltivazione della bietola, i provvedimenti del Governo che hanno aumentato solo lievemente il prezzo del prodotto ai bieticoltori, sono assolutamente insufficienti tant'è che i bieticoltori ne sono rimasti delusi e non è pertanto prevedibile un aumento della produzione nazionale dello zucchero. Così l'Italia sarà costretta ancora a massicce importazioni che contribuiranno ad appesantire la nostra bilancia dei pagamenti.

Mi auguro che il Governo vorrà rispondere anche relativamente ai sistemi con cui si importa lo zucchero in Italia e sull'attività del

dottor Gentili quale importatore di zucchero legato strettamente al partito socialista.

Ma purtroppo, con i preannunziati enti di sviluppo in agricoltura, il Governo di centro-sinistra dimostra che le sue intenzioni non sono quelle di aumentare la produttività agricola ma quelle di continuare e di peggiorare nelle sue scelte politiche contro la vera agricoltura.

Se tutti questi errori fossero stati evitati, il « miracolo del 1960 » avrebbe trovato l'Italia in ben altra condizione. E dobbiamo rilevare che nel 1960 si sarebbe fatto ancora in tempo ad utilizzare e ad estendere gli effetti del miracolo economico.

Il periodo del Governo Tambroni fu troppo breve per poter dare oggi un giudizio sulle prospettive e sulle possibilità in politica economica, ma qualche indicazione si può ricavare dai provvedimenti di diminuzione dei prezzi della benzina e dello zucchero. Erano provvedimenti che aumentavano i consumi e soprattutto il potere d'acquisto reale dei lavoratori. Non erano aumenti di paghe e di stipendi che in realtà non si traducevano in aumenti a causa della svalutazione monetaria e dell'aumento dei prezzi come è accaduto col centro-sinistra, ma era un modo per avvicinare con la stessa quantità di moneta i lavoratori ad una quantità maggiore di prodotti, ad acquisti maggiori, ad un benessere maggiore ed era un modo per sviluppare la produzione e, con lo sviluppo della produzione, era un modo per mandare avanti e consolidare il miracolo economico ed incentivare la produttività nazionale. Avemmo anche l'annuncio dell'abolizione dell'imposta sul bestiame e l'annuncio dello studio per una diminuzione generale dei contributi e delle tasse in agricoltura. Tutto ciò indicava una politica di stimolo agli sviluppi della zootecnia e della produttività agricola.

Non si possono, ripeto, dare giudizi complessivi su un'attività così breve, ma vorrei ricordare agli uomini della democrazia cristiana che si trattava di iniziative e di indicazioni che emergevano dalle stesse impostazioni date dall'onorevole Tambroni al congresso nazionale della democrazia cristiana di Firenze, quando egli rappresentava la corrente socialmente più avanzata della democrazia cristiana. Certo nel 1960 quei provvedimenti non bastavano. Ci volevano anche le riforme di struttura, e non eravamo certo noi a dire che non occorressero le riforme di struttura nel 1960. Ma non le riforme di struttura socialiste, non le nazionalizzazioni! Ma voi avete fatto le riforme di struttura socialiste,

voi avete fatto la nazionalizzazione dell'energia elettrica sol perché era una riforma di struttura assolutamente voluta dal partito socialista !

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

DELFINO. Che cosa si è conseguito con tale riforma di struttura ? Che cosa ha portato di vantaggioso agli italiani ? Vorrei proprio sapere quali vantaggi abbia portato la nazionalizzazione dell'energia elettrica ! Se si parla di adeguamenti tariffari, non se ne parla per una diminuzione, ma per possibili aumenti delle tariffe. Mi chiedo allora se non avremmo forse raggiunto risultati migliori e maggiori se le centinaia di miliardi che costituiscono il prezzo pagato dallo Stato per la nazionalizzazione della energia elettrica fossero state investite allora per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per risolvere la crisi della agricoltura. Invece di estendere il miracolo economico voi lo avete soffocato, invece di intervenire per correggere gli squilibri voi avete aggravato la situazione nel 1960.

E non si possono sperare miracoli a ripetizione, non potete pensare che ad un miracolo ne segua un altro, a meno che non riteniate che sia miracolosa la formula che sta a base del vostro Governo e delle vostre prospettive, cioè la programmazione. Vi riempite la bocca di programmazione, volete la programmazione. Qualche relatore ha scritto e ha fatto stampare negli atti della Camera che la programmazione è addirittura una filosofia !

Non sappiamo in che modo farete questa programmazione. Il Parlamento non è stato informato sulla metodologia della programmazione. Esiste un comitato per la programmazione economica, non già in virtù d'una legge ma di un decreto ministeriale. Questo comitato si è riunito per un anno e mezzo e ha varato alla fine un rapporto che è stato contestato dalle stesse organizzazioni che avevano inviato i loro rappresentanti nel comitato stesso. Non v'è sindacato, non v'è associazione di industriali o di agricoltori che non abbia contestato e criticato il rapporto Saraceno. È evidente che la Commissione non è riuscita a trovare una sintesi. In mancanza di questa sintesi, il Presidente del Consiglio, assistito dal Vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni, indice alcuni incontri che, mentre prima erano triangolari, ora sono diventati esagonali, perché si allargano a nuove categorie. Questi incontri ci ricordano quelli delle « convergenze parallele », quando il Presi-

dente del Consiglio non poteva sedere allo stesso tavolo insieme con gli onorevoli Malagodi, Saragat, Reale e Moro ma doveva incontrarli separatamente, uno alla volta. Non sappiamo chi sarà alla fine il Malagodi di turno in questi incontri !

Il Governo dovrà fare le sue scelte politiche entro giugno; ma il Parlamento è completamente all'oscuro della programmazione che dovrà essere presentata. Abbiamo invitato il ministro del bilancio a riferire in Commissione sulla metodologia della programmazione, ma non siamo riusciti a saperne nulla. Si sa soltanto che il Governo farà le sue scelte. Quali saranno non si sa.

In che modo sarà fatta la programmazione ? Sarà una programmazione come quella dei conservatori inglesi ? O come quella che viene fatta in Norvegia ? O del tipo di quella della Francia ? Tutto questo non lo sappiamo. Possiamo però avere alcune indicazioni sul modo di comportarsi del Governo e possiamo quindi vedere che non si tratterà di una programmazione democratica, come voi la chiamate, ma sarà una programmazione della partitocrazia.

I partiti si servono di tecnocrati come Saraceno per fare la teoria dei programmi e poi incaricano gli Ippolito, i Bartoli Avveduti e i Gentili di applicarli. Gli studiosi fanno un bello schema, poi voi fate gli enti e li mettete in mano a questi uomini che gestiscono la programmazione. Questo è quello che finora abbiamo potuto vedere. E non si tratta certo di una programmazione democratica. Comprendo che possa esservi in Italia l'ansia di fare una nuova, una diversa programmazione. Ma quella che voi state per fare non è una programmazione democratica.

Onorevole ministro delle finanze, signori della maggioranza, che siete ormai tutti uomini di sinistra, avete visto come Mendès France, un uomo di sinistra, prospetta la programmazione per la Francia di domani, quando finalmente sarà stato eliminato De Gaulle e vi potrà essere anche in quel paese un governo di centro-sinistra ? Secondo Mendès France, che si prepara alla successione, il programma deve essere sottoposto al triplice vaglio di un Parlamento diverso da quello attuale. Mendès France, che non è un fascista ma l'uomo del radicalismo e del socialismo, propone per la Francia una « repubblica moderna » in cui sia una Camera corporativa che rappresenti gli interessi economici e professionali delle categorie.

Mendès France afferma che oggi ci troviamo di fronte a una crisi, ovunque si è tentato di

programmare: in Inghilterra, in Norvegia, in Francia. Il motivo della crisi è che l'accordo per una programmazione organica dell'economia non può nascere da posizioni di classe, ma può nascere solo da posizioni di collaborazione. Perché l'onorevole La Malfa, da un po' di tempo a questa parte, va chiedendo la collaborazione delle categorie? Perché l'onorevole La Malfa va sollecitando una politica dei redditi, invoca una maggiore comprensione, chiede che i sindacati si impegnino a favore della programmazione? Egli sa bene di fronte a quali alternative si trovi in Europa la programmazione e dovrebbe essersi ormai reso conto del fatto che per risolvere i problemi nazionali non occorre andare a cercare lontane esperienze, ma bastava prendere le mosse dal pensiero mazziniano. Sta di fatto che stiamo assistendo ad un generale ripensamento e che si comprende sempre più chiaramente come soltanto dall'unione e dalla collaborazione possa nascere un programma applicato da tutti perché da tutti discusso ed accettato.

Come è possibile praticare una politica dei redditi se non immettendo i lavoratori nella gestione delle aziende, nel processo produttivo, nella divisione degli utili? Una tale politica può essere realizzata soltanto attraverso la solidarietà, facendo responsabilmente ed attivamente partecipare il lavoratore alla gestione delle aziende; in questo modo i lavoratori non indulgeranno allo sciopero, se ne verrà danneggiato il processo produttivo e conseguentemente ne verranno danneggiati loro stessi. Non vi era bisogno di attendere l'esperienza negativa dei programmatori europei per comprendere queste semplici verità.

È quindi necessario utilizzare la lezione di un'esperienza passata, messa in disparte soltanto perché è prettamente italiana e alla quale nella sostanza si richiama anche l'antifascista e socialista Mendès France quando chiede ne *La repubblica moderna* la creazione di una sorta di camera delle corporazioni.

Nel momento in cui ci si accinge a fare programmi, con il rischio di far perdere tempo prezioso all'economia del nostro paese, è necessario considerare che non vi possono essere ritorni di fiamma centristi o tentativi di ricostituire un nuovo quadripartito, né si può pensare ad un centro-sinistra attenuato, che costringa i socialisti a sganciarsi dai comunisti, o comunque a ricostituire una piattaforma comune che vada dai liberali ai socialdemocratici. Sarebbe un grave errore pensare di poter tornare indietro accettando qualche cosa di

nuovo, ma mantenendo strutture superate e condannate dall'esperienza politica europea.

Si vuol forse trasformare l'Italia in una specie di Norvegia, fondata su un laburismo moderato che porti alla recessione industriale, alla noia, al suicidio? Bisogna rendersi conto del fatto che in Italia vi è la possibilità di operare scelte diverse.

Per la verità una scelta diversa il Presidente del Consiglio non la vuole fare e non l'ha fatta, ponendo così il suo partito in uno stato di necessità. In sostanza il partito socialista è diventato oggi l'asse dell'equilibrio nazionale, prendendo il posto sino a ieri occupato dalla democrazia cristiana, perché esso è l'unico che sia in grado di scegliere fra lo stare al Governo e il passare all'opposizione, anzi l'unico che possa stare nello stesso tempo al Governo, con il ministro Preti, e all'opposizione, con la C.G.I.L. dell'onorevole Santi.

Sulla via delle concessioni fatte dalla democrazia cristiana al partito socialista si è giunti a proporre una modifica alla legge elettorale volta ad estendere il sistema proporzionale nelle elezioni amministrative sino ai comuni con popolazione non inferiore ai cinquemila abitanti. Si è dovuto constatare che il partito socialista italiano non intendeva assolutamente fare liste in comune con gli uomini della democrazia cristiana; e così, signori del Governo, per evitare che nei comuni fra i cinquemila e i diecimila abitanti si verificasse il fatto vergognoso di un partito di Governo, quello socialista, che presenta liste unitarie con l'opposizione comunista, avete concesso la proporzionale nei comuni con popolazione non inferiore ai cinquemila abitanti.

È in questa situazione politica che la democrazia cristiana, scegliendo il partito socialista, ha anche scelto una politica economica che non potrà che portare verso la pianificazione marxista. Oggi non vi è altra possibilità, poiché quella scelta non può portare che su quella strada. Facendo ciò, la democrazia cristiana ha rinnegato le sue origini programmatiche. Non occorre, infatti, riandare ai tempi del partito popolare, ma basta ricordare le « idee ricostruttrici della democrazia cristiana », quelle del 1943 dell'onorevole De Gasperi, il quale accusava il fascismo di avere usato burocraticamente l'idea corporativa, ma la esaltava e prometteva agli italiani, con la democrazia cristiana, una Camera rappresentativa delle professioni e delle categorie.

Voi, colleghi della democrazia cristiana, non potete più muovervi ormai su quella strada per la scelta irreversibile che avete voluto fare e che non vi consente nemmeno di

superare l'attuale congiuntura. Non ponete rimedio, infatti, alle vere cause che hanno determinato la congiuntura sfavorevole della nostra economia ed operato salti che rappresentano l'anticamera del comunismo. Noi che abbiamo assunto lealmente e coraggiosamente idee e posizioni politiche precise, noi che ci troviamo confortati dall'esperienza di questo vostro ventennio, non ci sentiamo isolati soltanto perché l'onorevole Moro crede di poterci mettere fuori del gioco parlamentare. Noi ci sentiamo in linea con l'esperienza storica, ci sentiamo soprattutto in linea con la realtà della storia di oggi e crediamo di avere le possibilità, le idee, i programmi per risolvere non soltanto la congiuntura, ma soprattutto i problemi della struttura della nostra nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valori. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è accaduto al Senato, si verificherà inevitabilmente anche alla Camera che la discussione dei tre disegni di legge presentati dal Governo si tramuti in una discussione sulla situazione economica del paese e sul significato politico che i provvedimenti stessi assumono.

Non possiamo, d'altra parte, trattare i tre disegni di legge separatamente dagli altri che sono stati annunciati dal Governo e già all'esame dell'altro ramo del Parlamento; e non possiamo nemmeno trattarne senza tener conto delle dichiarazioni del Governo sui nuovi bilanci e di alcune interpretazioni e commenti che il Governo stesso ha espresso nell'anticipare all'opinione pubblica la *Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1964*.

Quale origine hanno questi provvedimenti? Si tratta di provvedimenti di tipo congiunturale, afferma il Governo: ossia questi provvedimenti, tutti insieme, corrispondono ad una linea con la quale il Governo si propone di affrontare le attuali difficoltà della situazione italiana. E allora è necessario esaminare quali siano queste difficoltà per vedere se, in realtà, questa linea governativa sia rispondente alle necessità del paese e contribuisca a risolvere i problemi aperti.

Dobbiamo osservare che ormai è parecchio tempo che parliamo di una difficile congiuntura economica. Il paese ha cominciato a sentirne parlare da un anno e mezzo, e dapprima ha letto e ascoltato una serie di parole difficili, di significato oscuro: prima si è parlato di congiuntura frenata, poi di lievitazione dei

prezzi, indi di inflazione strisciante. Tutta una serie di espressioni oscure, alle quali tuttavia l'uomo della strada si è ormai abituato, nel senso che, quando comincia ad udire un certo linguaggio, comprende che vi è assai poco di buono da aspettarsi e che la situazione sta diventando grave.

Dobbiamo dire anche che vi è stato tutto un curioso gioco delle parti attorno ai problemi delle difficoltà economiche del paese. All'inizio abbiamo avuto un atteggiamento, da parte degli ambienti dell'estrema destra, schiettamente allarmistico. Il Governo invece (questo Governo, quello precedente ed anche il Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani) negava le difficoltà e presentava a riprova cifre e dati, per poi arrivare soltanto più tardi ad ammetterne la esistenza. Oggi, però, l'opinione pubblica ha acquisito piena consapevolezza di queste difficoltà, attraverso l'aumento dei prezzi (prima in alcuni generi, poi in altri: si è cominciato con gli alimentari, si è andati avanti con i fitti e poi con tutta un'altra serie di voci). Oggi soprattutto fanno diretta esperienza della situazione i lavoratori del nostro paese, subendo i primi effetti non soltanto di una situazione inflazionistica, ma anche della politica deflazionistica che è stata adottata: sono cominciati i licenziamenti, abbiamo riduzioni di orario di lavoro, scioperi, agitazioni. In qualche settore industriale sono in atto anche alcune serrate. Così, drammaticamente, il paese è stato messo di fronte a questa realtà di fondo: che il famoso miracolo economico, del quale tanto si era parlato, fa acqua da tutte le parti. E allora bisogna anzitutto domandarsi quando si è aperta questa fase, che cosa è successo del famoso miracolo economico, perché ancora fino al 1962 (si può dire fino alla fine del 1962) tutte le dichiarazioni ufficiali degli ambienti economici e finanziari e quelle dello stesso governatore della Banca d'Italia e dei ministri responsabili erano in chiave ottimistica e non soltanto prevedevano che l'annata 1963 sarebbe stata buona, ma pronosticavano anche un favorevole sviluppo a lungo termine del paese.

Nel 1961, ad esempio, il governatore della Banca d'Italia sottolineava, in un giudizio generale riferentesi ad un decennio di vita economica italiana, che « l'espansione della economia nazionale ha potuto verificarsi senza dare origine a squilibri fra la domanda e la offerta globale in virtù di un margine di manodopera e di capacità produttiva ancora disponibili, nonché per lo sviluppo delle importazioni non condizionato da difficoltà della

bilancia dei pagamenti e da scarsità di disponibilità valutarie ».

Del 1961 ricordiamo anche il dibattito sui bilanci finanziari, le dichiarazioni dell'onorevole Taviani, allora ministro del tesoro, e le dichiarazioni dell'onorevole Pella, anche egli ministro e che fu particolarmente ottimista, come rilevò più di un organo di stampa. Anzi, in quella occasione il Governo e il governatore della Banca d'Italia si trovarono completamente d'accordo nel pronosticare addirittura una « svolta strutturale dell'economia nazionale » e su questa « svolta » fondarono appunto le loro previsioni sulla continuità del miracolo economico. Del resto, qualche settimana prima, nel suo ultimo discorso come presidente uscente della Confindustria, anche il dottor De Micheli aveva dichiarato che « l'espansione dell'industria italiana ha superato ogni ragionevole previsione ottimistica in termini quantitativi e qualitativi. Questi risultati nella loro sintesi sono tali da permetterci di guardare con giusta soddisfazione al recente passato e costituiscono anche la prova più evidente che il nostro sistema economico era il solo che poteva suscitare fervori ed ardimenti di attività tali da assicurare un così insperato, promettente e diffuso benessere ».

Ancora alle soglie del 1962 l'onorevole Pella pronunciava un discorso alla televisione nel quale continuava a mostrare una notevole dose di ottimismo e una grande fiducia nell'avvenire. La situazione economica veniva inoltre commentata nella *Relazione generale* presentata nei primi mesi del 1962, con riferimenti che abbracciavano anche la congiuntura dei primi mesi di quell'anno. Si affermava in quel documento che l'elevata congiuntura degli ultimi mesi, che non sembrava aver subito alterazioni nei primi mesi del 1962, indicava che l'evoluzione dell'economia italiana proseguiva sulla linea di sviluppo di più largo periodo: la domanda globale aumentava complessivamente nelle sue variabili componenti ed impulsi aggiuntivi venivano ad affiancarsi a quelli conseguenti all'elevato reddito e agli investimenti già raggiunti. In definitiva — si aggiungeva — gli elementi emersi sembravano garantire per il più immediato futuro una evoluzione congiunturale favorevole.

Se ricordiamo queste cose, onorevoli colleghi, è perché a partire da quell'epoca, e cioè dalla primavera del 1962, da un quadro così ottimistico della situazione italiana, dalla esaltazione del miracolo economico si passa invece rapidamente a constatazioni di natura

opposta. E noi dobbiamo allora porci una domanda: come si è potuto verificare questo salto? Da che cosa deriva questo mutamento della situazione italiana? Noi dobbiamo avere il coraggio di affrontare questo problema, perché è proprio da questa analisi che dovrebbero scaturire le indicazioni sulla strada da percorrere.

Noi sappiamo che vi è una linea politica, una linea politica che non condividiamo, ma che è senza dubbio conseguente, ed è quella che ispira il partito liberale e l'onorevole Malagodi: in base ad essa si esamina appunto questo mutamento del corso dell'economia nazionale per giungere all'affermazione che le cose andarono tutte bene fino a quel momento, cioè fino al 1962, ma dopo sono andate male perché è intervenuto un fatto nuovo nella vita del paese, è arrivato il centro-sinistra, vi è stata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, è stata fatta la legge sulla cedolare, si è scoraggiato il risparmio, vi sono stati eccessi negli aumenti salariali, si sono dilatati i consumi, e così via. Con queste argomentazioni tutte le colpe vengono scaricate su un determinato nuovo indirizzo di politica economica, quello che sarebbe stato inaugurato dal Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani. Questa spiegazione io la ricordo per una ragione molto semplice: perché, se la si accetta, allora ho ben poco da obiettare al tipo di provvedimenti che vengono oggi proposti. Ma se invece non si accetta quella spiegazione del mutamento del corso economico italiano, allora il giudizio sui provvedimenti anticongiunturali deve essere assolutamente diverso.

Possiamo accettare il giudizio dell'onorevole Malagodi? Sull'esperimento di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani noi, che allora lo criticavamo vivendo all'interno di una formazione politica che vi partecipava, non abbiamo che da ripetere certi giudizi di allora. Ma questi giudizi, queste valutazioni e queste critiche vanno in una direzione completamente diversa da quella in cui vanno le critiche rivolte dagli ambienti di destra. A nostro avviso, cioè, il Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani interveniva esattamente nel momento in cui venivano a cadere alcuni elementi del cosiddetto miracolo economico italiano e questo famoso miracolo cominciava a mostrare la realtà della sua sostanza.

Basterebbe, del resto, riferirsi ad alcuni fatti nuovi che si verificavano allora: prima di tutto alla congiuntura internazionale, a

quanto accadeva nei paesi dell'area del M.E.C., all'arresto del processo di sviluppo che si manifestava nell'area del M.E.C. ed era inevitabilmente destinato ad avere conseguenze dirette sul rapporto fra importazioni ed esportazioni italiane. Ma soprattutto cambiavano alcune caratteristiche della situazione economica interna, veniva incrinata una compressione salariale esercitata per anni ed anni e che era minacciata da un maggiore impiego di manodopera. Non potevano più essere mantenute le distanze che separavano i livelli di vita dei lavoratori italiani da quelli dei lavoratori di altri paesi nella misura in cui ciò era avvenuto nel periodo 1951-1961.

Gli errori del primo Governo di centro-sinistra furono di natura opposta a quelli che gli vengono rimproverati dalle formazioni di destra. Occorreva una politica la quale incidesse profondamente e contemporaneamente su tutte le strutture del nostro paese, non si limitasse a singoli interventi e predisponesse invece il passaggio del paese ad un diverso tipo di struttura economica.

Vediamo allora quali errori sono stati commessi: prendiamo ad esempio la questione della nazionalizzazione elettrica. Il modo con il quale essa fu fatta ha determinato conseguenze che oggi paghiamo. Avere lasciato in piedi le società per azioni, aver dato la possibilità a questi gruppi di industriali elettrici di avere a disposizione per un notevole numero di anni una massa di liquido imponente è un fatto che oggi può essere valutato in maniera molto più obiettiva e più precisa di quanto non sia stato fatto al momento della nazionalizzazione. Così come credo che oggi possiamo valutare tutti, in rapporto ai problemi che riguardano le importazioni e le esportazioni, che cosa abbia significato non aver operato decisamente in quel momento e in quella situazione per un avvio ad una seria riforma agraria, ad una rapida liquidazione della mezzadria, alla costituzione degli enti di sviluppo dotati dei poteri di esproprio necessari. Analogamente vediamo che, per non aver voluto intervenire allora sul famoso bubbone della Federconsorzi, ci siamo trascinati fino ad oggi questo problema. Quando si parla di determinati interventi che riguardano le importazioni, rese necessarie da un mancato sviluppo dell'agricoltura, individuiamo nella mancata riforma agraria le ragioni di queste carenze e nella esistenza della Federconsorzi l'ostacolo ad un intervento statale nella politica di acquisto e di distribuzione dei generi alimentari di prima necessità.

Vi furono timidezze ed errori di impostazione in quel Governo. Non quelli che l'onorevole Saragat ha rimproverato agli onorevoli La Malfa e Fanfani nel passato, ma timidezze ed errori di natura assolutamente opposta. Ancora un altro esempio: si doveva pur prevedere che, nazionalizzando l'industria elettrica e approvando la cedolare, vi sarebbero stati tentativi di fuga di capitali all'estero. Bisognava pertanto predisporre allora gli strumenti e gli interventi necessari per impedire questa fuga. Siamo invece a prendere atto di questa situazione nel 1964 e a dovere ancora parlare di « provvedimenti da prendere ». Ogni tanto ne parla anche qualche sottosegretario di questo Governo, ma la cosa, pubblicata il lunedì, viene dimenticata il martedì e rapidamente accantonata.

In realtà, noi constatammo e rilevammo fin da allora, nell'azione del Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, come, di fronte alla necessità e all'urgenza di modificare il meccanismo generale dell'economia italiana e di operare interventi decisivi basati su nuovi strumenti e su nuovi indirizzi, si cominciasse a scegliere invece una strada pericolosa: quella di tentare di rabbonire gli ambienti economici e finanziari del nostro paese, di tranquillizzarli per convincerli che, tutto sommato, la politica del centro-sinistra non era poi così brutta come poteva sembrare.

Basterebbe ricordare, come esempio tipico della illusione di tranquillizzare questi ambienti e di far fronte ad una loro offensiva con promesse e lusinghe, una intervista rilasciata dall'onorevole La Malfa a *La Stampa* di Torino nel 1962. In essa il *leader* repubblicano si affaticava a convincere il mondo imprenditoriale che non sarebbero state fatte altre nazionalizzazioni e che gli ambienti imprenditoriali non avevano in sostanza niente da temere neanche dalla programmazione, perché si sarebbe trovato il modo di inserire nella programmazione l'iniziativa privata senza che essa dovesse correre alcun rischio. Il giornalista che aveva intervistato l'onorevole La Malfa, Vittorio Gorresio, così riassumeva il pensiero dell'esponente repubblicano: « A giudizio del ministro del bilancio, gli operatori economici hanno oggi motivo di fiducia, non di sfiducia. Persistono i fattori che sono stati finora alla base del miracolo economico. Il Governo li integrerà nella parzialmente mutata congiuntura internazionale. E quindi sono da considerare infondate le incertezze e senza ragion d'essere il disorientamento che si nota ».

Qui dovremmo aprire una lunga discussione sui limiti che una politica di ammodernamento trova in realtà nel nostro sistema economico, sulle possibilità effettive in generale di contenere un programma che vuol essere definito avanzato entro i limiti dell'ammodernamento e sul destino che formazioni di Governo che agiscano con questi propositi sono destinate ad incontrare.

Sta di fatto che, all'indomani delle elezioni politiche, essendosi nel frattempo aggravata la situazione economica, l'offensiva degli ambienti di destra del nostro paese si accentua, la loro pressione aumenta: già nel programma delineato per il primo e non riuscito tentativo Moro, poi al momento della formazione del Governo Leone, infine al momento della formazione dell'attuale Governo questa pressione riesce ormai ad ottenere alcuni risultati precisi.

Vengono individuati infatti tre punti fondamentali: 1) la tensione dei prezzi e l'aumento del costo della vita; 2) la difficoltà nei pagamenti internazionali; 3) gli squilibri e le tensioni nel campo monetario e creditizio. Attorno a queste tre questioni si sviluppa uno scontro aperto, duro, aspro, in corso ormai da alcuni mesi. Ma a nostro parere la posta in gioco non è quella della adozione di questa o di quella determinata misura in rapporto a questi fenomeni. Attraverso il dibattito aperto sul problema congiunturale è in discussione qualche cosa di molto più importante: il tipo di struttura e di indirizzi che dovranno regolare la società italiana nel corso dei prossimi anni, di molti anni, senza dubbio degli anni « sessanta »; ma può anche essere che conseguenze di scelte sbagliate possano, ove non siano contrastate, andare oltre questi stessi traguardi.

Come si collocano le forze politiche ed economiche del nostro paese nei confronti dei problemi definiti di congiuntura? Ho già illustrato quale analisi venga avanzata dagli ambienti economico-finanziari. Questa analisi è andata progressivamente concentrandosi su di un elemento, cioè sul fatto salariale, dal quale deriverebbero l'eccesso di domanda e l'eccessiva dilatazione dei consumi. La « causa delle cause » — come ha scritto un giornale finanziario del nostro paese qualche giorno fa, proprio all'indomani della dichiarazione fatta alla televisione dagli onorevoli Giolitti e Colombo — sarebbe quindi da cercarsi nei fatti salariali, in un eccesso di domanda interna, in un divario fra l'aumento della produttività e l'aumento dei salari stessi. Vo-

glio sottolineare subito un fatto, che è stato felicemente rilevato su una rivista proprio da un dirigente sindacale, dal segretario della F.I.O.M.: l'atteggiamento che assume in questa congiuntura il movimento sindacale — è stato scritto — è tutt'altro che un atteggiamento difensivo. Il movimento sindacale non nega affatto che vi siano stati aumenti salariali e non basa tutto il suo ragionamento sulla semplice ed ovvia osservazione della notevole differenza fra i livelli retributivi italiani e quelli di altri paesi nella stessa area del mercato comune. Il movimento sindacale del nostro paese molto responsabilmente affronta il tentativo di chi vuole ricondurre tutto quanto ad un rapporto salario-produttività, che sarebbe stato rotto ad un certo punto da un eccesso di spinta salariale. Occorre contestare prima di tutto questo ancoramento del salario al criterio della produttività media. Si è osservato da diverse parti come non sia possibile far risalire la pressione inflazionistica soltanto a questo elemento dell'aumento salariale. È stata citata una lunga serie di pareri autorevoli in materia, ed è stata fatta da tempo un'ampia analisi del rapporto salario-produttività negli anni scorsi. Si è constatato come questo rapporto non abbia portato nel passato a conseguenze opposte, cioè alla diminuzione dei prezzi e all'aumento del salario reale dei lavoratori.

In realtà, invece, se consideriamo con più attenzione quando è cominciato a mutare il rapporto salario-produttività nel nostro paese, rileviamo che l'inizio di questa diminuzione degli incrementi della produttività si è avuto prima degli aumenti salariali del 1962-1963: il che vuol dire che vi era qualcosa che non andava già negli anni precedenti a questi. Nel 1959-60 la produttività del lavoro era salita con un ritmo medio del 10,2 per cento l'anno; nel 1962, invece, l'incremento era del 6,6 per cento. Questa era la situazione dell'industria manifatturiera. Ma anche il tasso medio di incremento della produttività dell'industria in generale, che era stato nel 1959-60 dell'8,1 per cento, scendeva nel 1961-1962 al 5,3 per cento. E questo avveniva, ripeto, prima che si verificassero i famosi aumenti salariali del 1962.

È vero allora che per anni gli industriali italiani si erano abituati ad altissimi margini di profitto. Ma quale era stato l'uso che gli industriali italiani avevano fatto di questi notevoli margini di profitto? I dati che ho citato dimostrano con evidenza che ne era stato fatto un uso assai diverso da quello

del rinnovo e dell'ammodernamento degli impianti. Non si può assumere, cioè, il termine salario come il solo elemento che abbia influito sul mutamento del rapporto produttività-salario.

La prova che le cose siano andate così nel nostro paese, onorevoli colleghi, l'abbiamo avuta anche in questi giorni. Nel corso degli ultimi anni avevamo già notato una tendenza dei grandi gruppi monopolistici ad una espansione e all'investimento dei loro profitti in settori che non avevano niente a che fare con quelli in cui essi operavano. Ma in questi giorni si è verificato uno dei casi più clamorosi, giacché non soltanto riguarda un grande monopolio del nostro paese, ma proprio uno dei gruppi interessati ai provvedimenti che stiamo discutendo: la Fiat. Se sono esatte le notizie che pubblicano oggi i giornali, la Fiat, insieme con la Edison, con la Centrale, e la Pirelli, partecipa all'acquisto di una quota di azioni della Olivetti. Questo è uno degli esempi più clamorosi, un esempio che fa grande effetto per il nome di questi gruppi industriali; ma esso può essere accostato a molti altri fenomeni analoghi che riguardano altri gruppi, i quali hanno debordato dal settore nel quale operavano. Ciò dimostra che gli industriali italiani non hanno investito il loro profitto in ammodernamenti degli impianti per conseguire aumenti della produttività, ma in altri settori, a fini speculativi, in un processo crescente di allargamento della loro posizione di dominio dell'economia e del mercato. Parallelamente a questo fenomeno vi sarebbero da analizzare i nuovi rapporti fra i capitalisti italiani e quelli americani e del M.E.C., rapporti che forniscono ulteriori elementi sul processo di accumulazione che si svolge attualmente in Italia.

D'altra parte, che fondamento ha il criterio della produttività media del sistema o di una industria? Da tutta una serie di dimostrazioni che sono state date è stato ben rivelato come vi siano differenze notevoli fra le grandi e le piccole aziende, vi siano, cioè, tali differenze da distruggere la tesi che la produttività media possa essere assunta come criterio cui ancorare gli aumenti salariali.

Un anno fa, discutendo proprio del problema della stabilità monetaria, fu l'onorevole Pastore, in un convegno a Milano, a sottolineare questo fatto: dopo aver espresso il suo scetticismo sulla possibilità di fare avvantaggiare l'intero sistema dei prezzi con gli incrementi di produttività, egli rifiutava decisamente questo ancoramento del salario al criterio della produttività media. Ma credo

che nel Governo vi siano altri uomini che queste cose conoscono molto meglio di noi. Ho qui sott'occhio una nota che fu presentata su questo argomento proprio dall'onorevole Giolitti, prima della formazione del Governo di centro-sinistra: essa si intitolava *Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle politiche per fronteggiarla* e sosteneva, esattamente in 12 pagine su 30, come l'aumento dei prezzi non fosse affatto imputabile agli aumenti salariali e come si fosse invece verificato un processo secondo cui gli aumenti salariali erano stati semplicemente scaricati sui prezzi per mantenere inalterata o per aumentare la quota dei profitti.

Ma tutto questo è già alle nostre spalle. Dobbiamo tenere d'occhio questi argomenti perché l'offensiva continua: ora essa si sviluppa in forma nuova, tutta concentrandosi attorno al problema di bloccare ogni incremento dei salari, ma non soltanto per il periodo della congiuntura.

Il Governo ha avuto taluni contatti, certe proposte sono state avanzate, i sindacati hanno dato la loro risposta. Tuttavia, quella linea che a livello di trattative fra Governo e sindacati non è passata è una linea che oggi si tenta di far passare a forza nel paese attraverso l'azione che svolgono i gruppi monopolistici, attraverso riduzioni di lavoro e licenziamenti, che hanno questo significato e questo obiettivo: agire come elemento di pressione per imbrigliare l'azione sindacale nel suo insieme e bloccare ogni aumento di salari.

Del resto, usciamo proprio in questi giorni da uno sciopero degli statali, significativo perché — si dice — il Governo ha assunto la posizione ferma e assoluta di non concedere niente oltre quello che aveva promesso. Vi è stato tutto un coro di stampa che ha esaltato questo atteggiamento del Governo, ma vorrei sottolineare come questa fermezza del Governo sia in realtà una fermezza a senso unico. Quando per mesi e mesi una parte della stampa economica del nostro paese ha esercitato la sua pressione per l'abolizione della cedolare di acconto e per arrivare alla cedolare secca, questo Governo, ossia il Governo di centro-sinistra, non ha mostrato uguale fermezza. E quando sono stati presentati questi provvedimenti anticongiunturali, il provvedimento, per esempio, che riguarda l'immatricolazione di nuovi mezzi di trasporto, di nuove automobili, sono bastate le proteste della Fiat perché il Governo facesse macchina indietro, dimostrando una ben

minore capacità di fermezza e di resistenza alle pressioni!

Tornando alla questione degli aumenti dei prezzi, occorre vedere in quali settori essi siano avvenuti. All'origine di questi aumenti di prezzi in determinati settori si trovano evidenti cause di natura strutturale. Verifichiamo la situazione dei prezzi degli alimentari: essa ci riporta alla situazione dell'agricoltura del nostro paese; ed allora ecco che ci spieghiamo facilmente le difficoltà che sussistono nella bilancia commerciale, nonché quegli assurdi che sono stati da più parti sottolineati. Non è dubbio che le massicce importazioni di carne sono state effettuate per la mancanza d'una politica precedente di sviluppo della zootecnia. Questo problema d'una moderna agricoltura in grado di fornire i più elementari alimenti alle popolazioni, il « miracolo economico italiano » non l'aveva affrontato né tanto meno risolto. Si lamenta l'eccessiva importazione dello zucchero; ma si dimentica di aver fatto per anni una politica tendente al ridimensionamento della produzione bieticola nazionale. I problemi dei prezzi alimentari e delle importazioni trovano la loro spiegazione nel fatto che non si volle affrontare i problemi di struttura del nostro paese, non si volle fare a tempo la riforma agraria necessaria, non si volle fare una politica di promozione dell'azienda contadina.

Anche nelle cifre che l'onorevole Giolitti ha commentato alla televisione, v'è stato un tentativo di presentare la situazione alla luce di una dilatazione spaventosa dei consumi, di un aumento eccessivo dei salari. Noi del gruppo del P.S.I.U.P. ci riserviamo di prendere, in occasione della discussione dei bilanci e dell'analisi della relazione sulla situazione economica, una particolare iniziativa per pervenire ad un chiarimento con il Governo sul modo, sui criteri, sui metodi che vengono seguiti nel raccogliere e nell'elaborare i dati per la relazione stessa. Noi avanziamo infatti molti dubbi su questi metodi: ma questa è una discussione che faremo a suo tempo. Desidero ora osservare soltanto che anche nello stesso modo di presentare i dati da parte del Governo vi è stato un tentativo di accreditare una determinata e interessata versione della congiuntura, dei problemi e delle difficoltà economiche del paese.

Quando, ad esempio, il ministro del bilancio ha sottolineato drammaticamente che il 96 per cento del reddito netto aggiuntivo è stato attribuito per il 1963 al lavoro dipendente, gli italiani sono rimasti sbalorditi di fronte ad una simile cifra. Ma essi non han-

no riflettuto su che cosa significhi « reddito aggiuntivo », e non hanno di conseguenza posto mente, intanto, al fatto indiscutibile che ogni anno la quota di reddito aggiuntivo deve andare necessariamente per la maggior parte al lavoro dipendente se vi è stata e se vi è una maggiore occupazione, sottintesa da questo aumento del reddito aggiuntivo.

Vorrei inoltre osservare che il calcolo delle due cifre è stato fatto in termini di salario nominale anziché di salario reale, il che non comporta una enorme differenza, ma pur sempre una certa differenza: è un 2 per cento, che è stato dato in più e che contribuisce a provocare una certa impressione.

L'analisi può essere condotta anche più a fondo, quando si esamina questa cifra di mille miliardi di reddito di lavoro aggiuntivo e la si disaggrega, per vedere quali siano le sue componenti. Non starò ora a ripetere i dati che abbiamo reperito, perché non voglio far perdere tempo alla Camera; dirò soltanto che siamo giunti alla conclusione che, tenendo conto della quota di tasse corrisposte dai lavoratori, dei versamenti previdenziali e dell'aumento dell'occupazione, si verrebbe ad una cifra di 350-360 miliardi, ad una cifra cioè notevolmente inferiore a quella fornita dalla illustrazione televisiva della relazione economica.

Se poi facciamo il confronto di questa cifra con gli 800 o mille miliardi di fuga di capitali all'estero, allora vedete bene, onorevoli colleghi, che le cose cominciano discretamente a riequilibrarsi.

Ma, ripeto, per noi il problema essenziale resta comunque questo: le cause del processo inflazionistico non vanno ricercate negli aumenti salariali, ma nella struttura del paese, e cioè nel meccanismo di accumulazione capitalistica che ha presieduto allo sviluppo economico italiano. Potremo estendere la nostra analisi a tutte le altre voci e a tutte le altre questioni che abbiamo di fronte, sia quelle riguardanti le esportazioni e le importazioni, sia quelle riguardanti la situazione del mercato creditizio e monetario. A proposito di quest'ultimo, mi limito a dire che stiamo discutendo su una situazione ormai in buona parte pregiudicata, giacché la « linea Carli », che è una linea di restrizione del credito, è andata ormai molto avanti e chi parla con i piccoli e medi operatori economici è in grado di constatarlo ogni giorno. Abbiamo difficoltà del credito che riguardano tutta una serie di piccole e medie aziende, con conseguenze di licenziamenti, di riduzioni di orario di lavoro, di fallimenti, di chiusure.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

Parallelamente abbiamo però un altro fenomeno, un fenomeno di concentrazione sempre maggiore, un fenomeno di avanzata dei gruppi monopolistici.

È questo il problema politico che vorrei sottolineare, lasciando ad altri colleghi del mio gruppo il compito di approfondire gli aspetti dei provvedimenti oggi in esame e di portare nuovi elementi all'analisi della situazione economica. A nostro giudizio, che cosa sta avvenendo in Italia in questo momento? Abbiamo un Governo che ci presenta questi provvedimenti anticongiunturali, abbiamo un Governo che ha rivolto molti appelli per il blocco dei salari, ma abbiamo soprattutto una realtà che cammina, indipendentemente dal Governo o con la complicità del Governo (questo poco ci interessa). La realtà è che le cose si sviluppano e vanno avanti nel paese, la realtà è che vi è una azione decisa dei gruppi industriali, i quali fanno ciò che il Governo di centro-sinistra non ha saputo fare: colgono cioè l'occasione della congiuntura per stabilire un nuovo equilibrio e per uscire dalla congiuntura con una posizione di maggior potere nei confronti della manodopera, volendo pervenire allo sbocco della congiuntura in una posizione che aumenterà notevolmente la subordinazione dei lavoratori.

Questo, secondo noi, è il dato fondamentale; ed è di fronte a questa realtà di ogni giorno, è di fronte a questa offensiva in atto nel paese che noi siamo profondamente allarmati!

Non si è voluta un'analisi che ricercasse negli elementi strutturali le cause della fine del miracolo economico e le cause delle difficoltà della congiuntura.

Contesto quel che ci viene detto da alcuni amici del centro-sinistra, i quali si rivolgono a noi per dirci: aspettate, abbiate pazienza, perché oggi dobbiamo superare la congiuntura e poi domani faremo certe cose; voi non potete giudicarci per l'impopolarità di questi provvedimenti, perché aumentiamo il prezzo della benzina, perché aumentiamo la tassa d'immatricolazione delle automobili, perché siamo costretti, per placare gli ambienti economici e finanziari, a passare dalla cedolare d'acconto alla cedolare secca.

Contesto questa argomentazione. Se vi era infatti un'occasione d'oro, da non lasciarsi sfuggire da parte di forze politiche che si volessero proporre di cambiare le cose, questa era proprio la difficile congiuntura. Questo era il momento più adatto per aprire il processo al miracolo economico italiano e per tro-

vare più larghi consensi — anche nei ceti medi, e non solo nei lavoratori — per un programma più avanzato, inteso ad affrontare la situazione così come dovrebbe essere affrontata.

La realtà è che è mancata proprio questa volontà. Abbiamo così un Governo che non osa prendere provvedimenti contro la destra e che ha velleità di blocchi salariali e di compressione dei consumi senza però riuscire ad imporli, perché vi è un movimento popolare che non si lascia imbrigliare tanto facilmente. Ne deriva un vuoto che viene occupato dai gruppi industriali.

L'onorevole Nenni negli anni scorsi ci ha spesso ripetuto questa frase: quando vi è un vuoto, vi è sempre qualcuno che vi si inserisce. Ebbene, vorrei che oggi gli uomini del centro-sinistra riflettessero su questa realtà: nel vuoto di una politica di Governo che dovrebbe contrastare l'offensiva dei gruppi monopolistici, si inserisce l'azione dei monopoli diretta a creare un nuovo equilibrio. Nella rinuncia a porre in discussione il meccanismo dell'accumulazione capitalistica nel nostro paese si sviluppa un'azione massiccia diretta a precludere la strada alle riforme.

Certo, dobbiamo affrontare la situazione congiunturale stabilendo un nesso stretto fra le misure oggi necessarie e una politica di programmazione. Ma quando guardiamo che cosa bisognerebbe fare, riscontriamo allora che si tratta di soluzioni che vanno in una direzione opposta a quella dei provvedimenti governativi.

Noi assistiamo nel paese al tentativo di imporre con la forza, con le minacce e con i ricatti la famosa politica dei redditi, assistiamo perciò ad una offensiva contro le rivendicazioni articolate. Vi è una pressione, che parte dalla convinzione che in condizioni di maggiore occupazione di manodopera diventa addirittura incompatibile la libertà di azione sindacale; e per questo si tenta di riportare indietro lo *status* dei lavoratori italiani.

In questa situazione, che cosa significa l'invito del Governo ad avere pazienza e ad aspettare?

Vorrei fare una constatazione molto semplice. Ammettiamo che si possa correggere la congiuntura, ristabilendo perfettamente il meccanismo dell'accumulazione capitalistica del nostro paese; ammettiamo che questo sforzo riesca, senza procedere a riforme di struttura, facendone pagare il prezzo ai lavoratori. Ebbene, una volta conseguito un risultato del genere, una volta raggiunto un nuovo equilibrio capitalistico, chi può illudersi di poter

parlare di nuovo di riforme di struttura? Avremmo dato il miglior argomento agli uomini della destra, i quali ci diranno: abbiamo appena risanato la situazione, e voi volete correre altre avventure e rovinare nuovamente tutto nel nostro paese?

Ma, a parte le argomentazioni che potrebbero addurre domani questi gruppi, il fatto è che una politica di programmazione ha il suo primo banco di prova oggi, dinanzi ai problemi della congiuntura. È su questo fronte che si decidono le sorti di una futura programmazione. Se si lasciano liberi i monopoli di fare oggi quello che vogliono, di operare a piacere licenziamenti o fusioni di società, di investire a loro piacimento i capitali di cui dispongono, di stabilire nuovi rapporti internazionali, come sarà possibile svolgere domani una politica di programmazione anti-monopolistica, come si può pensare di intervenire in futuro sul meccanismo dell'accumulazione capitalistica?

Per fronteggiare questa offensiva padronale, del resto, il Governo avrebbe potuto prevedere alcune misure che non comportano oneri finanziari. In una situazione come l'attuale, ad esempio, assume un ruolo di grande importanza, anzi un ruolo determinante, l'accoglimento del principio della giusta causa nei licenziamenti. Ora, la giusta causa non implica problemi di bilancio, esige soltanto una scelta fra gli interessi dei grandi industriali, ai quali si può continuare a lasciare la facoltà di decidere di licenziare tranquillamente i lavoratori, e quelli dei lavoratori stessi, cui occorre invece dare la possibilità di resistere alla pressione padronale e fornire le armi per il controllo del processo produttivo.

Un altro intervento che da tempo si impone, e per il quale non sorgerebbero problemi di spesa, è quello per la riforma della legge sul collocamento, che anch'essa in questa fase assumerebbe particolare importanza. Si parla molto di uno « statuto dei lavoratori nelle fabbriche ». Non vorrei che, in attesa di realizzare un progetto la cui attuazione esigerà indubbiamente parecchio tempo, si lasciassero intanto insoluti alcuni fondamentali problemi di oggi, che toccano direttamente la posizione e la forza contrattuale dei lavoratori.

Nel quadro di quella politica di programmazione di cui tanto si parla, il primo problema da affrontare oggi è quello di un controllo, da instaurare subito, sugli investimenti e sul processo di accumulazione dei profitti

dei grandi gruppi monopolistici. È questo il momento di vedere come queste risorse vengono impiegate; altrimenti ogni programmazione è compromessa in partenza, e il Governo non potrà che far proprie le scelte già effettuate dai gruppi monopolistici.

Un problema di particolare gravità sotto questo aspetto è quello dell'utilizzazione dei miliardi che l'« Enel » sta già cominciando a pagare a titolo di indennizzo ai proprietari delle aziende ex elettriche. Come vengono spesi questi fondi? Verso quali canali e quali attività vengono indirizzati? Mentre si attuano restrizioni creditizie e lo Stato riduce i propri investimenti e la spesa pubblica, alcuni gruppi si troveranno in Italia nei prossimi anni a disporre di una enorme massa di denaro liquido. Ebbene, affrontando i problemi della congiuntura, possiamo esimerci dal domandare dove vanno e dove andranno a finire i miliardi che lo Stato ha versato o si appresta a versare a questi gruppi?

Non abbiamo alcuna fiducia sulla volontà del Governo di attuare un serio controllo sull'utilizzazione di questi capitali e di intervenire in genere sul processo di accumulazione. Il Governo attuale è un Governo incapace di padroneggiare la situazione.

Leggendo in questi giorni la relazione del dottor Cicogna all'assemblea annuale della Confindustria, nella quale è illustrato l'atteggiamento dei gruppi industriali nei confronti della politica del Governo, mi sono venute alla mente alcune considerazioni contenute nel libro di uno studioso americano, Arndt, che ha avuto una discreta fortuna, *Gli insegnamenti di un decennio*, nel quale è riportato il rapporto ufficiale presentato da una commissione del Congresso americano che esaminò la situazione dei paesi dell'Europa occidentale fra il 1929 e il 1939.

A proposito dell'atteggiamento assunto da uno dei governi europei di allora, quello francese di Léon Blum, l'osservazione fatta da quello studioso, certamente non vicino alle nostre posizioni, era questa: che il governo Blum aveva solo due politiche da fare, due politiche possibili, e non ve ne era una terza; la politica di appoggiare le masse popolari o quella di garantire (come motivo predominante della ripresa) la prospettiva del profitto degli imprenditori. Per non aver voluto seguire alcuna di queste politiche — dice l'autore — quel governo venne travolto. E poi non si andò a sinistra, ma a destra, perché nel corso di quell'esperimento tutta la situazione si deteriorò, ed ebbe poi il suo sbocco nella caduta del governo di fronte popolare.

Se rileggiamo la storia di quegli anni, la polemica sul corso dei cambi, sulla fuga dei capitali, ecc., innumerevoli punti di contatto ritroviamo con la stessa storia che noi viviamo in questi giorni e in questi mesi. Ecco perché siamo politicamente preoccupati della situazione. Quando affrontiamo questi argomenti, lo facciamo mossi dalla preoccupazione che il paese vada lentamente verso il peggio.

Come si può risolvere la situazione? Desidero indicare il criterio fondamentale che guida la nostra analisi: esso è quello di una saldatura tra i problemi congiunturali e quelli di struttura, il criterio cioè di considerare l'intervento congiunturale solo come il terreno di applicazione immediata per le misure strutturali da prendere.

Che cosa chiediamo dunque?

1) Una politica di controlli per la localizzazione degli investimenti e per i nuovi investimenti. Una politica di controlli sui profitti dei gruppi monopolistici, e in particolare una politica di controlli sull'uso e la destinazione degli indennizzi « Enel ».

2) Una politica che combatta la fuga dei capitali.

3) Una politica che attraverso gli strumenti fiscali porti ad una priorità, ad un trasferimento del centro dello sviluppo dell'accumulazione dell'economia italiana dal settore privato a quello pubblico.

4) Una politica di riforma delle strutture agrarie che, tra l'altro, consenta anche di risolvere i problemi della riconversione o di un diverso sbocco produttivo di taluni settori industriali che hanno avuto uno sviluppo abnorme.

Di fronte al provvedimento odierno nei riguardi dell'automobile noi diciamo: come è possibile che solo nel 1964, quando ormai una certa situazione si è creata, ci si accorga che vi è stato uno sviluppo abnorme in questo settore? Il provvedimento odierno si potrebbe così brevemente sintetizzare: chi la macchina l'ha, bene, chi non l'ha, non la deve avere, poiché riteniamo che oltre un certo punto di motorizzazione non si debba andare. Questo è assurdo.

Volete intervenire su questo aspetto dell'economia italiana? Ma allora ha ragione il senatore Parri, quando vi ha chiesto: perché volete intervenire al livello dei consumi e non al livello degli investimenti e delle scelte produttive? Se volete affrontare questo problema, dovete farlo nel tempo, in termini di riconversione, legandolo ai problemi di una vera

riforma agraria e alla necessità di una larga industrializzazione dell'agricoltura nel nostro paese.

I problemi della congiuntura si risolvono in agricoltura e nella bilancia commerciale creando gli enti di sviluppo, dando ad essi determinati poteri, intervenendo sulla situazione della Federconsorzi, promuovendo un distacco non soltanto delle gestioni pubbliche ma arrivando al trasferimento allo Stato di una parte delle aziende controllate dalla stessa Federconsorzi e a mettere a disposizione degli enti di sviluppo le attrezzature della Federconsorzi.

Chiediamo inoltre un controllo pubblico sulle importazioni dei prodotti agricoli.

Chiediamo una politica del credito che sia selettiva, passando da questa fase di restrizioni generali del credito ad una fase basata su scelte di determinate priorità.

Chiediamo una politica che affronti le questioni relative alle aree fabbricabili, alle speculazioni edilizie e all'urbanistica.

Chiediamo, in sostanza, una serie di provvedimenti che preparino nel concreto una politica di programmazione, che ha un senso se è una politica antimonopolistica, se cioè incide sul meccanismo che ha guidato finora lo sviluppo economico del nostro paese.

Chiediamo infine una nuova politica del commercio estero. Vi sarebbe da fare una lunga discussione sull'argomento: non possiamo cavarcela tanto semplicemente con l'analisi delle importazioni e delle esportazioni e limitarci a considerare il *deficit* che esiste, senza vedere come si è determinato, senza riconoscere come il commercio estero italiano sia stato tutto concentrato nell'area del M.E.C., e come l'azione del M.E.C. abbia avuto influenze negative sui paesi del terzo mondo, sui popoli sottosviluppati, con ciò pregiudicando anche gli acquisti che questi paesi potevano fare nell'area europea e nei paesi industrialmente più avanzati. A questo proposito esprimiamo tutto il nostro stupore per alcune dichiarazioni fatte in questi giorni alla conferenza di Ginevra dal rappresentante italiano per quanto concerne il prezzo delle materie prime nei paesi sottosviluppati.

Tutto questo, naturalmente, comporta una diversa formula di Governo: ed è urgente porsi questo problema. Credo che, venendo il discorso da parte nostra, non ci si vorrà dire che noi proponiamo una diversa formula di Governo perché ci vogliamo inserire. Ritengo che questo, nei nostri confronti, sia un argomento privo di valore, perché, se volevamo, inseriti eravamo già, mentre ci siamo al con-

trario disinseriti volutamente da una formula di Governo, dal centro-sinistra.

Noi chiediamo oggi una formula di governo nuova, una maggioranza omogenea basata su un programma avanzato, per affrontare, fino a che vi è tempo, questa situazione; perché temiamo fortemente che il deterioramento della situazione porti alla formazione di un'alternativa autoritaria e di destra nel nostro paese, e che per questa via si arrivi proprio a quello sbocco contro il quale originariamente si era sostenuta la necessità di costituire il centro-sinistra. Siamo convinti che, con la logica del « meno peggio », in queste condizioni si finisce in realtà non solo per non avere il meglio, ma si rischia di avere rapidamente il peggio.

Queste posizioni le abbiamo espresse pubblicamente, nei giorni scorsi, allorché si sono riuniti gli organi del nostro partito. Sono posizioni che non credo possano essere accusate di massimalismo, poiché in realtà sono soltanto posizioni coerenti con la prospettiva di un certo sbocco che noi vogliamo dare ai problemi della società italiana, e che non nascondiamo ad alcuno, che non ammantiamo di alcun velo. Questo sbocco crediamo sia oggi reso necessario dalla situazione economica del paese e per esso, tra l'altro, pensiamo possa realizzarsi un comune impegno, non solo dei lavoratori, ma altresì del ceto medio italiano. Anche questo è un punto che ci ha profondamente allarmato nelle ultime settimane.

Ho sentito poco fa l'oratore del Movimento sociale italiano fare alcune osservazioni che possono anche avere qualche effetto presso l'opinione pubblica. Egli ha detto: quando vi erano certi governi di centro-destra, il prezzo della benzina diminuiva, adesso che vi sono altri governi, il prezzo della benzina aumenta; allora non vi era inflazione, oggi vi è.

Se in questa situazione non offriamo al più presto alla opinione pubblica, ai lavoratori e in particolare ai ceti medi una chiara alternativa alla politica dell'attuale Governo, a questa formula, a questo tipo di provvedimenti anticongiunturali, rischiamo di veder formare un'alternativa di destra, perché la storia è anche piena di esperienze di questa natura, di pericolose alternative costituite sul malcontento, sul qualunquismo, sul mito autoritario.

È con senso di profonda responsabilità che noi invitiamo la Camera a riflettere, non soltanto sulla sostanza di questi provvedimenti anticongiunturali, ma sull'analisi che va fatta della situazione economica del paese, sulle cause di fondo che l'hanno determinata e,

quindi, sulla necessità di dare uno sbocco politico avanzato alle esigenze del paese, prima che sia troppo tardi. Deve essere evitato agli italiani il rischio che questa stretta congiunturale offra l'occasione di creare un equilibrio contro i lavoratori, contro i ceti popolari; deve essere evitata la prospettiva che sia bloccata la via alla trasformazione della nostra società per un periodo molto, ma molto lungo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i cosiddetti provvedimenti anticongiunturali vanno esaminati, come è stato avvertito anche dagli oratori precedenti, nel quadro della situazione economica e politica generale e della linea governativa a tale riguardo. Lo scopo del mio intervento è questo esame d'insieme, dal quale escono motivati la nostra opposizione a questi provvedimenti, i nostri emendamenti e le nostre proposte di una diversa politica.

Altri colleghi del nostro gruppo articoleranno poi e preciseranno i vari aspetti di questa nostra opposizione. A me interessa sottolineare ora, come premessa, che il nostro esame della situazione, le nostre critiche, le nostre proposte partono evidentemente da concetti relativi allo Stato di diritto, alla democrazia liberale, alla società aperta, all'economia di mercato; concetti questi ultimi che anche il Governo più volte ha detto essere suoi e che sono, evidentemente, quelli cui noi crediamo.

Ma le nostre critiche, le nostre proposte non sono in questa difficile situazione italiana ispirate da una volontà preconcepita di polemica o da un interesse di partito. Sono ispirate dalla volontà obiettiva di cercar di capire che cosa succede e che cosa conviene fare — evidentemente, lo ripeto, nella logica di una società aperta, di una economia aperta — che cosa conviene fare nell'interesse generale di tutto il paese e, in particolare, di quelli che, meno avendo e meno potendo dal punto di vista economico, sono più minacciati dalla crisi nella quale oggi il paese si trova.

Che il paese si trovi in una crisi grave, questo risulta oggi evidente dai fatti prima di tutto, dalle pubblicazioni governative, da tutto quello che un osservatore obiettivo può constatare girando per il paese, ascoltando le voci del paese. Risulta anche, per quello che riguarda il Governo, da quanto, per esempio, l'onorevole Moro ebbe a dire recentemente alla televisione, dando l'impressione di una grave preoccupazione politica oltretutto econo-

mica. Risulta, infine, dalle iniziative in sede internazionale che — come i giornali oggi dicono e come sappiamo bene — sono state prese e vengono prese in questi giorni dalla Commissione economica europea a Bruxelles.

I tempi nei quali parlare di crisi significava farsi accusare di allarmismo sono passati da un pezzo. Oggi vi è ancora qualcuno che per dovere di ufficio fa ogni tanto ostentazione di ottimismo. Ma quando si va a guardare, o si tratta di parole pure e semplici, o si tratta di divagazioni su degli 0,1 per cento di minore peggioramento di questo mese rispetto al mese passato, che veramente sono più una conferma delle preoccupazioni che non un argomento per dissiparle.

È noto che vi sono in sede internazionale preoccupazioni non solo per l'Italia, ma anche per l'insieme della posizione dei paesi del mercato comune. Però è anche noto che le preoccupazioni che riguardano l'Italia sono più acute. Vi sono a questo riguardo non solo informazioni giornalistiche serie, ma anche documenti ufficiali. Vi è stato circa un mese fa un discorso del vicepresidente della Commissione economica all'Assemblea parlamentare europea, signor Marjolin — che, salvo errore, è un socialista — il quale ha espresso queste preoccupazioni generali e le ha sottolineate con riguardo all'Italia. Vi è stata la notizia, non smentita, di una lettera del presidente della Commissione economica, signor Hallstein, al nostro Governo. Vi è stato un recente incontro in sede C.E.C.A. Vi sarà il 13 aprile — ci dicono — un nuovo e più solenne incontro in sede C.E.E.

Comunque, quali che siano le preoccupazioni e le proposte internazionali, sulle quali dovrò poi tornare, è chiaro che se non agiamo noi, nel quadro nostro interno, non risolveremo niente. La nostra azione deve essere adeguata alle particolari circostanze italiane, economiche, sociali, politiche. Questa è una responsabilità nostra, del Parlamento e del Governo italiani; non è delegabile ad alcun altro. Non è neanche delegabile tacitamente, nella speranza o nell'illusione che altrove avvengano cose che rimettano automaticamente in sesto le nostre. Sarebbe fatale se ci illudessimo che, per esempio, l'azione stabilizzatrice di altri governi possa mettere a posto le cose italiane, oppure se immaginassimo che una parziale, elusiva, più che altro apparente accettazione verbale di raccomandazioni internazionali da parte nostra possa farci superare le difficoltà.

Se dovessimo imboccare questa strada — che fra l'altro ho visto recentemente racco-

mandata su un importante organo di stampa torinese, sempre molto favorevole al centro-sinistra — la strada cioè delle risposte garbate e della elusione sostanziale di quello che ci è raccomandato, andremmo veramente ad un disastro.

Ora, fatta questa premessa circa lo stato d'animo in cui ci troviamo, circa la nostra viva preoccupazione di ordine generale, nazionale, non di partito, vorrei fare un esame sintetico ma, se la Camera me lo consente, possibilmente completo della situazione italiana, sotto l'aspetto qualitativo e sotto l'aspetto quantitativo.

Si sono dette cose giuste o sbagliate sull'aspetto qualitativo della crisi, ma finora nessuno, a cominciare dal Governo che pur ne avrebbe la specifica responsabilità e dispone di tutti gli strumenti conoscitivi più perfezionati che esistono nel nostro paese, ha fatto il tentativo di dire al Parlamento e al paese qual è la dimensione dei problemi che dobbiamo risolvere se vogliamo uscire da questa crisi. Vorrei tentare di farlo io; e chiedo venia se, non essendo il Governo e non disponendo di quei mezzi conoscitivi, sarò più approssimativo di quello che sarebbe certamente il Governo il giorno in cui si decidesse a uscire dal suo strano riserbo.

Diciamo dunque che nel 1959, nel 1960 e nel 1961 si è verificato in Italia un forte e rapido sviluppo della produzione. Nello stesso periodo vi è stata una ragionevole stabilità della nostra moneta, come pure un forte accumulo di divise. In parallelo vi è stato un aumento delle remunerazioni del lavoro dipendente, un aumento dei consumi, un aumento degli investimenti. Nel complesso, in quei tre anni non vi furono squilibri inflazionistici o, se vi furono, furono molto limitati e tali che il sistema facilmente li riassorbiva nel suo insieme.

Ciò nonostante (e questo non è senno di poi, perché qualcosa abbiamo detto anche allora in questa Camera) sarebbe stata consigliabile, soprattutto nel 1961, una politica di moderato freno, in modo da evitare quello che gli economisti chiamano oggi il « surriscaldamento » del sistema, e al tempo stesso una politica di uso intelligente delle risorse che si venivano liberando per scopi veramente utili di carattere sociale e nazionale.

Ripeto, queste cose le abbiamo avvertite fin da allora. Quando oggi, come una specie di scusa postuma per gli errori che sono stati fatti fra il principio del 1962 e questo 1964 e che si continuano a fare, si dice che la crisi era inevitabile, si afferma una cosa non vera.

Non era difficile nel 1961-62 frenare, colmare, indirizzare lo sviluppo economico del nostro paese.

L'oratore socialista unitario che mi ha preceduto ha insistito molto sul concetto che le difficoltà in cui oggi ci troviamo hanno la loro origine nella particolare struttura del nostro paese. È una tesi che sentiamo ripetere, ma è una tesi che viene sempre enunciata, senza che mai venga fatto neppure il tentativo di dimostrare concretamente come queste strutture, che evidentemente già esistevano, non abbiano prodotto fra il 1959 e il 1961 gli stessi effetti negativi (al contrario!) che hanno prodotto fra il 1962 e il 1964.

So bene che questo è un dibattito molto importante, ma credo che esso debba guardare avanti e non indietro. La verità è che chi porta oggi questo argomento vuole cambiare le strutture italiane in senso socialista, per motivi che non hanno una relazione diretta con la crisi attuale. Lo voleva prima, come lo vuole adesso e lo vorrà domani. E questo con la crisi non ha assolutamente a che fare.

Nel 1961-62, dunque, non era difficile colmare e indirizzare quel che vi poteva essere di eccessivamente rapido nello sviluppo e non era difficile neppure usare le risorse che venivano a rendersi disponibili per scopi positivi. Anche questo non viene da noi detto solo ora. Voglio citare un precedente, soltanto perché esso indica la coerenza del nostro pensiero e della nostra azione politica.

Nella campagna elettorale amministrativa del 1960 ci battemmo con un motto che era: « alzare la mira ». Dicemmo allora al paese che era venuto il momento in cui si cominciava (sottolineo il « cominciava ») a disporre delle risorse con le quali si poteva e si doveva affrontare veramente alcuni grandi problemi del paese. E citavamo in primo luogo il problema della scuola.

Che cosa è stato fatto fra il 1962, il 1963 e questo marzo-aprile del 1964? Esattamente il contrario. Prima di tutto si è ferita profondamente la fiducia, e lo si è fatto deliberatamente, almeno per quello che riguarda il partito socialista, allora unito e non diviso fra quelli che sono rimasti e quelli che, essendo usciti, si chiamano... unitari. Il partito socialista ha proclamato ufficialmente che la ferita inferta alla fiducia era una ferita deliberata. L'onorevole Riccardo Lombardi lo ha detto apertamente negli organi ufficiali del suo partito, lo ha detto anche in Parlamento. E ha perfettamente ragione. È stata dunque

volontariamente ferita la fiducia degli operatori economici e dei risparmiatori.

In una economia aperta quale il Governo dice di voler conservare, dichiarandola ufficialmente (mi pare anche nello stesso documento basilare del Governo) come una scelta irreversibile, ferire la fiducia degli operatori economici e dei risparmiatori significa di per sé solo mettere in crisi quella economia.

In secondo luogo, in una situazione che, come ho accennato, dava qualche segno di surriscaldamento, si è versato olio sul fuoco dell'inflazione. Si è versato olio sul fuoco — mostrerò poi con le cifre quanto questo sia vero — con rapidi e massicci aumenti nelle spese pubbliche, tanto nelle spese dello Stato quanto in quelle degli enti locali. Facendo questo (perché la responsabilità primaria è dello Stato) si è messa in moto una situazione che ha determinato un rapido e massiccio aumento dei costi, prima di tutto attraverso l'aumento di una pressione fiscale già eccessiva e che è cresciuta ancora, e poi mettendo in moto una dinamica delle remunerazioni del lavoro dipendente che è sganciata da un ragionevole rapporto con l'aumento reale del reddito nazionale.

Non sto ora a discutere se vi fossero stati negli anni precedenti ritardi nell'aumento delle remunerazioni. Può darsi; ma in un determinato sistema non si può correggere dei ritardi, e si suppongano anche grossi (non lo erano), con aumenti enormi, relativamente parlando, in un breve periodo di tempo. Anche ad un uomo che sia stato lasciato lungo tempo senza cibo, si sa bene che non bisogna dar molto da mangiare tutto in una volta.

Il centro-sinistra ha commesso questi due errori fondamentali: quello di ferire la fiducia e quello di versare olio sul fuoco di un potenziale processo inflazionistico. Lo ha fatto sino ad oggi, sottolineo. Perché se è vero che negli ultimi mesi gli aumenti di spese e di costi, sia quelli attuali sia quelli previsti, sono un poco inferiori a quelli del 1963, è anche vero che questi aumenti intanto rimangono comunque eccessivi, e inoltre si sovrappongono a quelli precedenti e si inseriscono in una situazione che dagli sviluppi del 1962-1963 è stata resa molto più fragile. Perciò questi nuovi aumenti e queste nuove spinte, anche se sono un po' minori relativamente, possono produrre un effetto ancora maggiore.

Per quel che riguarda poi il punto della fiducia, non soltanto si continua, ma si aggrava la situazione. Per una nazionalizzazione (quella elettrica) già fatta nel 1962, oggi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

se ne prospetta tutta una serie, a cominciare da quella urbanistica, che giustamente l'economista ufficiale del partito socialista ha definito « nazionalizzazione generale del suolo »: nazionalizzazione di cui l'onorevole Sullo disse « tale da rendere quella elettrica una bazzecola ».

Vi si aggiungono poi, con evidenti riflessi economici e sulla fiducia, le regioni da una parte, le leggi agrarie dall'altra. Più in generale, sul piano politico si continua ad accettare una bigamia politica del partito socialista italiano (non del partito socialista unitario, beninteso, che è legato ai comunisti da un matrimonio strettamente monogamo); una bigamia politica che diventa ogni giorno più evidente e ogni giorno di più crea inquietudini anche sul piano economico.

Dette queste cose di carattere generale qualitativo, vorrei esporre alcune cifre. Mi permetto di prendere con questo un poco del tempo della Camera, non perché le cifre che citerò siano delle rivelazioni, ma perché vederle tutte insieme per i diversi fenomeni principali ci dà il vero quadro della situazione (altrimenti, almeno a me, non riesce di averlo), ci dà l'ordine di dimensioni dei problemi da risolvere, se vogliamo superare la crisi, se non vogliamo trovarci di qui a qualche mese in una situazione molto più seria ancora di quella presente; molto più seria soprattutto per le grandi masse, per gli umili, per gli sprovvisti, per i modesti di tutto il nostro paese.

Prendiamo prima di tutto la nazionalizzazione elettrica, i cui effetti sono ben lontani dall'essere esauriti. In certo senso i guai cominciano adesso. Abbiamo forzato 400-500 mila piccoli azionisti a scambiare delle azioni, che rappresentano l'inizio di una diffusione della proprietà azionaria nel nostro paese, delle azioni che erano considerate di sicura consistenza e di sicuro reddito, con un credito (perché, in definitiva, oggi le azioni elettriche rappresentano un credito): a scambiarle in una misura che non corrispondeva all'equità e comunque in una forma tale che essi sono assoggettati oggi alla erosione inflazionistica. Non vi è dubbio che il credito delle società elettriche verso lo Stato non vale oggi quello che valeva nell'estate del 1962, fosse allora equo o non equo: oggi vale un 15 o 20 per cento meno, stando alle statistiche ufficiali.

Abbiamo creato, con la nazionalizzazione elettrica, un sistema che mette sulle spalle della finanza pubblica — la si giri come si vuole: bilancio dello Stato o bilancio para-

statale — un rimborso e servizio di interessi per quel che riguarda questo settore che, se anche è poco per chi riceve, è molto per chi deve dare. E questo in un momento difficile per la finanza pubblica, difficilissimo per i mercati finanziari, e quando quello stesso « Enel » su cui gravano quei 200 e passa miliardi all'anno non sa dove rivolgersi per fare fronte alle sue normali necessità di finanziamento. Sappiamo tutti che ha dovuto ricorrere perfino alla Cassa depositi e prestiti.

Abbiamo poi assistito quest'anno nell'« Enel » ad un aumento di remunerazioni che erano già tra le migliori in Italia, per un totale di 60 miliardi. Non voglio giudicare qui se l'aumento sia o non giustificato. Costato che è un nuovo e pesante onere posto sulle spalle di quella amministrazione. Se le notizie che si hanno da ogni parte non sono del tutto infondate — e non lo credo — nel corso del 1963 l'« Enel » ha sì e no proseguito i lavori già iniziati, ma non ne ha iniziato di nuovi. Se questo, come temo, è vero, vuol dire che poi la sconteremo di qui a qualche anno con una mancanza di disponibilità di energia elettrica o con una riduzione pericolosa del margine di riserva.

So che recentemente alla TV. sono state date dall'onorevole Lombardi alcune cifre che miravano a destare negli spettatori una impressione ottimistica sull'« Enel ». Devo però anche dire che un attento esame di quelle cifre fatto da migliori conoscitori non è riuscito ad identificare che cosa con esse si volesse dire. Evidentemente chi le ha pronunziate deve essersi confuso nel leggere gli appunti, perché le cose che ha detto sono del tutto incomprensibili. Questo dell'« Enel » e dunque il primo grande provvedimento di creazione di sfiducia.

Poi abbiamo avuto, come già dicevo, un grosso aumento della spesa statale. Le spese statali accertate le conosciamo fino al 1962-63. Possiamo fare così alcune previsioni non troppo azzardate per il 1963-64 sulla base delle previsioni. Vi è nel nostro paese una certa tradizione di sfasamento abbastanza costante fra previsione e accertamento, che permette di individuare l'ordine di dimensione dei fenomeni.

Ora, nel 1961-62 le spese accertate dello Stato salirono dell'11 per cento rispetto all'anno precedente, il che era già moltissimo. In termini reali, quell'anno il reddito nazionale salì un po' meno del 9 per cento. Ma l'anno dopo, nel 1962-63, mentre il reddito nazionale reale netto saliva del 6 per cento, le spese dello Stato salirono del 17 per cento.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ella non può paragonare fattori monetari con fattori reali. Traduca tutto in fattori monetari.

MALAGODI. Mi perdoni, signor ministro; non sono d'accordo con lei, perché l'origine dell'inflazione sta proprio in questo: nel creare, cioè, un meccanismo attraverso il quale, anziché tenere conto di quello che è il reale maggiore reddito del paese, artificiosamente con l'inflazione lo si gonfia e su questa gonfiatura si basa l'ulteriore inflazione.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ma il raffronto deve essere impostato su termini omogenei.

MALAGODI. Se ella, che è studioso in economia, riflette su questa sua interruzione, questa sera vedrà che troverà difficile addormentarsi. (*Commenti*).

In ogni modo, non vi è il minimo dubbio che mentre il reddito effettivo del paese aumentava in una misura interessante (il 6 per cento nel 1962, il 4,8 per cento nel 1963), quest'anno potrà aumentare del 4-5 per cento, se tutto va molto bene: ma temo che non ci arriveremo con la politica che si sta facendo) si verificavano degli aumenti sia pure monetari del 17, del 12 dell'11 per cento, che sono degli aumenti che evidentemente non hanno nessun rapporto con l'aumento reale del reddito. Quando le previsioni di spesa aumentano nel 1963-64 del 18 per cento sull'anno precedente e nel 1964-65 del 14 per cento, siamo, evidentemente, al di fuori di qualsiasi possibilità di equilibrio. Faccio notare che mi riferisco al 1964-65 per omogeneità con i dati precedenti. Il « mezzo bilancio » per il secondo semestre 1964 che dovremo discutere fra qualche tempo non differisce sostanzialmente nella sua impostazione dal bilancio che era stato presentato per il 1964-65.

Queste sono le spese dello Stato. Ma poi vi sono anche gli enti locali, le cui spese effettive sono aumentate in questi anni in modo pauroso. Dai 1.683 miliardi del 1961 siamo passati a circa 2.400 miliardi nel 1963 ed una previsione non difficile fa pensare a circa 2.700 miliardi nel 1964. Quindi abbiamo avuto degli aumenti del 15, del 17 e del 22 per cento. Anche qui è ovvio che siamo totalmente al di fuori di un sistema anche approssimativamente equilibrato.

Vi è poi il disavanzo, che è diventato ormai qualcosa di mitico. Vi è chi ama *a priori* il disavanzo e chi condanna il disavanzo. Io non appartengo ai mitizzatori né dell'una né dell'altra scuola, cerco di guardare l'effettiva situazione. Vi possono essere circostanze nelle quali il disavanzo non fa paura, anzi può ri-

sultare utile come stimolo all'economia, e vi possono essere invece circostanze in cui esso è un fattore fortemente negativo.

Ora, se sommiamo per questi ultimi anni il disavanzo degli enti locali, che sta diventando — a mio giudizio — più preoccupante ancora di quello dello Stato, arriviamo a cifre estremamente elevate. Nel 1961-62 fra Stato ed enti locali eravamo un po' sotto gli 800 miliardi, sui 773 miliardi. Siamo saliti a 1.200 nel 1962-63; per l'esercizio 1963-64 ci aggiriamo sui 1.400-1.500 miliardi; per il 1964-65, sempre *rebus sic euntibus*, arriveremo a 1.500 miliardi almeno.

Ora, per chiunque conosca le dimensioni dell'economia italiana e abbia un minimo di familiarità con questa materia, è ovvio che basterebbe questa cifra ad indicare qual è la massiccia pressione inflazionistica della finanza pubblica nella situazione attuale.

Vorrei ritornare un attimo sulla gravità del *deficit* degli enti locali. Siamo arrivati al punto che, su un bilancio di spese degli enti locali che potrà essere dell'ordine di 2.500-2.700 miliardi, abbiano un *deficit* che si avvicina a mille miliardi, con una situazione dunque molto più grave di quella dello Stato.

Chiunque abbia la responsabilità di un partito, che abbia, quindi, amici amministratori locali nelle varie parti d'Italia, sa molto bene qual è la situazione tragica dei comuni, soprattutto da Roma in giù. Vi sono comuni, anche importanti, che non sono più in grado di fare quello che dovrebbero fare per i loro cittadini e che vivono di mese in mese di aumenti di crediti concessi da banche, che non avrebbero mai dovuto concederli per evitare quell'immobilizzo bancario che è uno dei punti difficili della situazione attuale.

Tutto questo poi non avviene perché gli italiani non pagano le tasse. I cittadini non pagheranno le tasse, vi saranno evasori, dovremo riformare il sistema tributario (siamo d'accordo): però se si prende il paese nel suo complesso, esso subisce una pressione fiscale che tra Stato, enti locali ed enti previdenziali, è elevatissima. Riportato il reddito netto ai prezzi correnti — e non ai prezzi costanti, onorevole ministro, perché sarebbe un'altra cosa — siamo nell'ordine di un 36-38 e mezzo per cento di pressione fiscale. Siamo, cioè, ad una pressione fiscale che qualche amico mi dice superare persino quella del bilancio dell'Unione Sovietica: non so se sia esatto, ma non me ne meraviglierei.

Viene poi la dinamica salariale. Abbiamo avuto un aumento dei salari medio nell'industria in ragione del 2,6 per cento nel 1960,

del 6,1 per cento nel 1961, dell'8,2 per cento nel 1962, del 12,7 per cento nel 1963. Per quello che riguarda poi l'anno in corso, noi abbiamo incominciato con il trasferire dagli ultimi mesi del 1963 ai primi del 1964 un 6 per cento circa che era la misura di quanto differiva la media salariale di quei mesi dalla media di tutto il 1963: indice 120 circa del mese di dicembre contro 114 circa, media del 1963.

Nel 1964 abbiamo avuto, secondo le statistiche ufficiali, l'1,1 per cento di aumento in gennaio, mentre in febbraio abbiamo avuto uno scatto della contingenza di 3 punti, il che, rapportato ad anno, significa un altro 2 per cento di aumento. Ciò come livello. Come totale dei redditi da lavoro dipendente, abbiamo avuto tra il 1959 e il 1961 un aumento medio annuo del 7 per cento, che è passato al 10 per cento nel 1961, al 18 per cento nel 1962, al 22 nel 1963.

Non esprimo qui un giudizio di valore. Mi limito ad enunciare cifre da cui poi cercherò di trarre alcune conseguenze. Il giudizio di chi di queste cose si intende — certamente soggetto a discussione — è che oggi il costo del lavoro, cioè il salario o lo stipendio più la previdenza sociale, per unità prodotta, non è inferiore in Italia a quello degli altri paesi del mercato comune. E mentre in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti sembra che il costo del lavoro per unità di produzione sia in decremento, in Italia esso è invece in aumento, il che evidentemente incide sulla nostra capacità competitiva sul mercato internazionale, ciò che significa anche sul mercato interno. Non voglio dire che tutto dipenda solo da questo, ma certamente si tratta di un fattore importante di cui bisogna tener conto.

Vi è il costo della vita che è in costante aumento. A un aumento dell'1,8 per cento nel 1960 e del 3,8 nel 1961, hanno fatto riscontro il 7,3 per cento nel 1962 e l'8,4 per cento nel 1963. Nel 1964 c'è un ulteriore aumento, non sappiamo ancora esattamente di quanto, per i primi tre mesi, ma non credo che il ritmo attuale sia gran che inferiore a quello che è stato nel 1963.

Passiamo ad un altro aspetto della situazione: vi è oggi in Italia una crisi finanziaria estremamente seria. Tale crisi ha una sua premessa: da una parte la perdita di fiducia, dall'altra la falciatura del risparmio aziendale attraverso l'inflazione dei costi e la falciatura dei redditi delle categorie più specificatamente risparmiatrici. Anche qui non intendo esprimere un giudizio di valore: constato un fatto. Qual è il risultato di questo fatto? Il risul-

tato, che ella, onorevole ministro, conosce molto bene (e forse ancor meglio di lei lo conosce il suo collega del Tesoro) è che oggi in Italia non si colloca più un titolo.

Per quello che riguarda i titoli azionari, non si tratta soltanto di quello che è successo in questi ultimi giorni nelle borse, dove si è giunti ai livelli più bassi dal 1958, anche a non tener conto della svalutazione intrinseca della lira e dell'aumento del reddito nazionale. Si tratta soprattutto del fatto che oggi è praticamente impossibile collocare nelle borse italiane un titolo. Nessuno d'altronde ci si prova, o quei pochi si accorgono che bastano vendite di quantità molto ridotte per « bucare il pavimento » del mercato.

Ancora più grave è la situazione dei titoli obbligazionari. Se uno di noi venendo alla Camera si ferma a guardare i manifesti attaccati sulle vetrine delle agenzie bancarie qui intorno, vede che è in corso una emissione dell'I.M.I., istituto di primissimo ordine che gode la garanzia esplicita dello Stato. Questa emissione è offerta al pubblico con il reddito effettivo del 6,70 per cento (il che vuol dire che all'istituto quel denaro costa in cifra tonda il 7 e mezzo per cento) e non si riesce a collocarla. Sappiamo che quell'emissione è ormai aperta da un paio di settimane e non si riesce a chiuderla, mentre due anni e mezzo fa una emissione a condizioni molto meno favorevoli per gli investitori si sarebbe chiusa probabilmente in poche ore o al massimo in un paio di giorni.

V'è la situazione della Cassa depositi e prestiti, che è vuota perché è stata vuotata dall'« Enel », dal « piano verde », dall'E.N.I. e da ogni sorta di necessità che hanno spinto in là i comuni e le province, che dovrebbero essere i primi e naturali clienti della Cassa depositi e prestiti.

Infine v'è la situazione delle banche. La percentuale degli impieghi sui depositi è arrivata negli ultimi tempi all'83 per cento. Quando ci ricordiamo che si considerava una volta il 70 per cento come un massimo, questa percentuale ci dice già molto. Eppure non tiene conto del fatto che le banche italiane, per schivare il colpo alle riserve della Banca d'Italia, si sono indebitate per poco meno di un miliardo di dollari con banche estere. Quel che è peggio è che a questa situazione le banche sono arrivate sostituendosi largamente ad un mercato finanziario che non funziona, e quindi versano in condizioni di gravoso immobilizzo. La parte del leone se la son fatta le grandi aziende pubbliche ed anche quelle private. Chi è rimasto maggiormente in diffi-

coltà sono le medie e le piccole aziende. Non svelo alcun segreto se affermo che oggi in Italia trovare un soldo che sia un soldo in banca è diventato praticamente impossibile. Non vi sarà in teoria un blocco creditizio, ma vi è un blocco creditizio di fatto che colpisce gravemente soprattutto le piccole e medie aziende ed aggrava sensibilmente la crisi del mercato finanziario.

Vengo ad un altro aspetto: la bilancia dei pagamenti. Anche qui è bene ricordare le cifre. Forse nel ricordarle v'è da parte mia un piccolissimo elemento personale. Quando io feci alcune constatazioni e previsioni qui al principio di dicembre, gli esperti del Presidente del Consiglio lo consigliarono a smentirmi in termini tali da riuscire veramente incredibili. Avevo previsto che ci saremmo trovati in gravi difficoltà verso l'estate. Fatto è che ci siamo trovati in grave difficoltà e nella necessità di stendere la mano all'estero ancor prima che fosse passato l'inverno, non la primavera. Abbiamo perduto (ricordiamocelo) 1.244 milioni di dollari nel corso del 1963 mentre ne avevamo accumulato 442 nel 1960 e 577 nel 1961 ed il 1962 era stato più o meno in pareggio. La bilancia commerciale, a quanto risulta dalle cifre pubblicate con molto ritardo in questi giorni, è stata fortemente peggiore del gennaio 1964 che non nel gennaio dell'anno precedente. E non è un fatto limitato al gennaio, perché se si prende il trimestre novembre-dicembre-gennaio si vede che il peggioramento è di tutto il trimestre. Da quel che si riesce a capire, stiamo ancora perdendo valuta per circa 125 milioni di dollari al mese, cioè per 1.500 milioni di dollari l'anno.

A cosa è dovuto questo peggioramento? È dovuto in primo luogo ad un insufficiente aumento delle nostre esportazioni, ad una massiccia importazione di automobili straniere e ad una massiccia importazione di generi alimentari. Recentemente è apparso un importante articolo di un autorevole direttore generale del Ministero dell'agricoltura, il dottor Albertario, nel quale si osservava giustamente che l'aumento di importazione di alimentari ha carattere irreversibile, perché è collegato con il miglioramento del tenore di vita e con un cambiamento generale di abitudini, per cui noi mangiamo oggi una parte delle primizie che prima esportavamo e importiamo d'altro canto cose che prima non consumavamo nella stessa misura: carne, grassi e via dicendo.

Il risultato di tutto questo è che le nostre riserve valutarie sono sensibilmente discese.

Alla fine dell'anno 1963 le riserve di prima linea — che sono poi quelle vere — erano scese a 1.700 milioni di dollari. Oggi, tenuto conto di quelli che sono i probabili risultati del trimestre, dobbiamo essere sui 1.350 milioni di dollari.

Qui vorrei fare un brevissimo riferimento alla recente operazione creditizia in valuta. Posso capire che i giornalisti che difendono il Governo dimenticando che gli Stati Uniti avrebbero, allora, dato dimostrazioni di fiducia molto più consistenti e in forma molto più durevole a Tito, a Franco, a Nasser e a Sukarno (né credo che l'onorevole Tremeloni, che ci ascolta, meriti meno credito di costoro).

Diciamoci la verità: questa operazione, che è per la maggior parte un'operazione di carattere tecnico bancario a breve scadenza, ci dà un respiro di alcuni mesi, ma non risolve in alcun modo il problema. E se noi non risolviamo il problema, ci troveremo alla scadenza di quei pochi mesi in una situazione più grave di quella in cui ci siamo trovati nel momento in cui abbiamo mandato il governatore della Banca d'Italia a stendere la mano.

Vengono poi gli investimenti. Questi sono il metro di quello che un paese fa per migliorare la propria produzione, il proprio tenore di vita, la competitività dei suoi prodotti sul piano internazionale. Nel 1960 essi erano aumentati, in termini reali, del 19 per cento; nel 1961 dell'11 per cento; nel 1962 del 7,7 per cento; nel 1963 del 4 per cento; nell'anno in corso sappiamo tutti che sono in sensibile rallentamento.

Vi è infine la cifra che tutto riassume: il reddito nazionale netto in termini reali. Esso è aumentato del 7 per cento nel 1960, dell'8,7 per cento nel 1961, del 6,1 per cento nel 1962, del 4,8 per cento nel 1963 e che quest'anno, se tutto va molto bene, potrà oscillare fra il 4 e il 5 per cento.

Le cifre della produzione industriale si muovono analogamente e per il 1964 appaiono in fase di rallentamento, soprattutto per quel che riguarda i beni strumentali e la produzione siderurgica, che ha carattere di indice.

Non è vero che vi sia stata in Italia, in nessun momento, insufficienza di offerta. Si è formata in un determinato periodo una situazione di costi e prezzi che ha messo la nostra industria in condizione di inferiorità rispetto alle industrie degli altri paesi.

Comunque, sul fatto del rallentamento, che è visibile da tempo per chi lo voleva vedere, che si sta accentuando dall'autunno del

1963 e che oggi è il fatto nuovo e caratterizzante dell'attuale fase della crisi, dovrò tornare tra poco.

Questo quadro, di cui ho cercato di tracciare le caratteristiche qualitative e quantitative, è il quadro di una crisi *sui generis* in cui confluiscono una inflazione dei costi e una crisi di sfiducia.

Per quel che riguarda l'inflazione dei costi in generale, la pressione inflazionistica in atto si può misurare (e questo è un punto estremamente importante, perché solo la misura della pressione ci può dare l'indicazione dei provvedimenti che occorre prendere).

Fin dai tempi in cui avevo l'onore di servire lo Stato alle dipendenze dell'attuale ministro delle finanze, conosco, come tutti del resto, un metodo sufficientemente esatto per misurare la pressione inflazionistica. Esso consiste nel calcolare la differenza tra il reddito nazionale lordo a prezzi correnti e quello a prezzi costanti ed aggiungervi il disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti. Applicando alla situazione italiana questo metodo, che non dà cifre esatte sino ai decimali ma fornisce un utile ordine di dimensioni, si constata che fra il 1959 e il 1961 la pressione inflazionistica è stata estremamente ridotta e non significativa mentre nel 1962 abbiamo avuto una pressione dell'ordine di 1.300-1.400 miliardi, saliti nel 1963 a 2.500-2.700 miliardi.

Non mi soffermerò sui dettagli delle prospettive relative al 1964 ma, tenendo conto di una ipotesi ottimistica sull'aumento del reddito reale (4-5 per cento) e scontando il probabile aumento del costo delle materie prime e del lavoro, nonché il *deficit* della bilancia dei pagamenti correnti, si giunge alla conclusione che si può prevedere per l'anno in corso una pressione inflazionistica oscillante fra i 1.300 e i 1.700 miliardi di lire.

Se le cose continueranno ad evolvere in senso negativo, la situazione peggiorerà, determinando una riduzione del reddito reale da una parte e una gonfiatura dei prezzi e dei costi dall'altra.

Già nello scorso anno, e in particolare dall'autunno, avvertimmo in quest'aula e fuori che si stava pianificando una crisi economica la quale cominciava a passare dalle borse ai cantieri e alle fabbriche: per non parlare delle campagne, già in grave crisi da tempo. Fin da allora facemmo presente che il ponte di passaggio dalla finanza all'economia sarebbe stato l'edilizia, per diversi motivi di ordine creditizio, di costi, di indirizzi legislativi. Questo rallentamento dell'attività economica, già allora trasparente dagli stessi dati ufficiali,

comincia a farsi palese adesso, essendo stato nascosto per un certo tempo dalla spinta ancora esercitata dal volano ereditato dal triennio 1959-1961, specialmente in alcuni rami di industria nei quali le commesse possono richiedere per essere eseguite anche tre o quattro anni (mi riferisco per esempio ai grandi macchinari). Inoltre, la pressione inflazionistica ha in un primo tempo provocato un aumento della domanda e agito quindi sulla produzione in senso quantitativamente positivo.

Oggi stiamo entrando in una fase pericolosa di rallentamento, soprattutto nel settore edilizio che occupa direttamente due milioni di lavoratori e si calcola dia lavoro ad altrettanti nei settori che producono materiali impiegati nelle costruzioni. Si tratta dunque di quattro milioni di lavoratori, pari all'incirca ad un quinto di tutte le forze di lavoro del nostro paese e il cui benessere è condizione essenziale per il benessere di tutte le masse lavoratrici e per il buon andamento dell'economia in generale.

Non si parli, per carità, di allarmismi! E la situazione che è allarmante, ove si pensi che in affollate riunioni pubbliche si è parlato di una riduzione del quaranta per cento nei progetti di costruzione e sono state preannunziate ulteriori e ancora più massicce riduzioni. Chi conosce questi problemi, d'altra parte, sa che oggi continuano a lavorare i cantieri di costruzione già aperti, mentre di nuovi se ne aprono assai pochi.

Vi è poi un'analogia riduzione nei beni di investimento, la quale deriva anch'essa da una combinazione tra sfiducia, alti costi e mancanza di mezzi finanziari.

Ho già accennato alla siderurgia. L'indice della produzione di ghisa, che era di 126 nel febbraio del 1963, è sceso a 117 nel febbraio 1964. L'analogo indice per l'acciaio è sceso a sua volta da 109 a 101. D'altra parte le scorte sono salite da 99 a 159. Questa è una tipica situazione di recessione incipiente. Vi è poi il settore meccanico, quello più direttamente interessato dai provvedimenti che stiamo esaminando. Questi provvedimenti hanno un effettivo valore di freno alla congiuntura? La nostra risposta, che sarà poi più dettagliatamente giustificata, è che non servono come freno alla congiuntura nei suoi aspetti inflazionistici: non servono in sé e non servono per la destinazione verosimile del loro ricavo; inoltre hanno sulla produzione e sulla occupazione una influenza negativa troppo brutalmente concentrata in un solo settore e, per di più, in un settore propul-

sivo della nostra economia, l'altro essendo quello dell'edilizia.

Per quanto riguarda la destinazione dei fondi il Governo ha evitato di dare precisazioni. Se non ricordo male, il Presidente del Consiglio al Senato ha persino detto che non potrà fornire questa precisazione fino a quando il Parlamento non gli avrà dato la certezza di disporre dei mezzi. Questo è un ragionamento veramente molto curioso. Ho fatto per tanti anni il funzionario di banca: la prima cosa che si chiede ad un cliente quando viene a domandare un credito è che cosa ne voglia fare; non si aspetta che lo dica dopo che il credito è stato concesso. La prima cosa da sapere è proprio a che cosa devono servire i 200 miliardi in cifra tonda che questi provvedimenti dovrebbero rendere.

La verità è che lo sappiamo perché un certo comunicato del Consiglio dei ministri l'ha accennato, perché *Il Giorno* di Milano (giornale molto autorevole poiché è giornale di Stato, pagato dal contribuente italiano e sempre in forte perdita) ci ha detto che il « grosso » di queste somme andrà all'I.R.I. e all'E.N.I., con la scusa di promuovere lo sviluppo dell'acciaio e del cemento. Questo proprio nel momento in cui si verificano i fenomeni ai quali ho accennato nell'edilizia e nella siderurgia, e quando si sa che lo sviluppo dell'acciaio e del cemento richiede parecchi anni! Di fatto andrà a tappare i buchi di esercizio o di cassa di quegli enti e solo in piccola parte andrà, forse, agli istituti di credito meridionali.

In altre parole i 200 miliardi che ci si domanda e che sono piccola cosa rispetto al totale della pressione inflazionistica in atto, hanno effetti negativi tanto come incasso (perché in un sistema che è già arrivato al 36,5 per cento di pressione fiscale, ogni nuova pressione ha un immediato effetto inflazionistico, traducendosi in un aumento di costi) quanto come erogazione (siccome vanno a nuove spese, sono una spinta all'inflazione della domanda). Quindi si tratta di provvedimenti (non sembri un paradosso) due volte inflazionistici; non sono in alcun modo provvedimenti deflazionistici o antinflazionistici. D'altra parte, come ho accennato, anche se l'erogazione fosse giusta, essi sono fuori di ogni proporzione, per adesso, con l'ammontare della pressione in atto, anche a non tener conto della persistente sfiducia economica di origine politica.

Ma a questo punto, e prima di entrare in una rapida disamina dei provvedimenti che noi crediamo necessari per ristabilire la si-

tuazione, vorrei brevemente chiarire i presupposti di ordine sociale della nostra valutazione della situazione e delle nostre proposte.

Li riassumo in pochi punti.

1) Noi giudichiamo che per la grande massa del nostro popolo e in particolare per i più umili i massimi mali siano l'inflazione che distrugge i risparmi e le piccole remunerazioni, la disoccupazione conseguenza di una recessione, l'insufficienza degli investimenti e infine un eventuale *deficit* della bilancia dei pagamenti che da congiunturale diventi strutturale il che, per un paese fatto come l'Italia, significherebbe stagnazione e miseria attraverso l'autarchia, come abbiamo sperimentato per venti anni.

2) Noi riteniamo che la responsabilità primaria della crisi attuale sia del Governo, e non dei sindacati né tanto meno dei lavoratori. È stato il Governo il quale, con la sua politica di spesa, ha alimentato il disordine economico e politico; è stato il Governo che, attraverso la politica delle partecipazioni statali, ha incoraggiato l'irresponsabilità sindacale nella misura in cui vi è stata, incoraggiandola di riflesso anche nell'industria privata. Dicendo questo noi non sottovalutiamo certe manifestazioni di leggerezza in campo sindacale, anzi denunciavamo l'azione coscientemente distruttiva che è stata fatta dal sindacato socialcomunista. Ma teniamo a sottolineare una cosa assai più importante: che in modo assoluto non si può parlare di imporre ai sindacati un regime coercitivo che escludiamo *a priori*. Si tratta di tornare ad una situazione equilibrata, nella quale i sindacati svolgano normalmente la loro funzione, che è quella di premere per ottenere per i lavoratori una parte moderatamente più che proporzionale dell'aumento del reddito nazionale.

3) Occorrono, senza dubbio, rinunce, sacrifici e attese, perché non si può fare tutto in una volta. Questi sacrifici devono gravare concretamente innanzitutto e nella maggiore misura proporzionale su coloro che più possono dal punto di vista economico.

4) Noi rifiutiamo assolutamente, sia in generale sia in particolare per l'Italia, una politica la quale, coscientemente o incoscientemente, cerchi di arrestare l'inflazione attraverso una deflazione brutale e la disoccupazione, anche se interrotta eventualmente da pause di rinnovata inflazione. Questo è oggi uno dei pericoli dinanzi a cui ci troviamo.

5) Infine rifiutiamo egualmente discorsi irresponsabili sulla svalutazione monetaria, anche quando vengono da ministri in carica.

Vi è probabilmente chi la vede come un espediente per sottrarsi alla dura fatica che sarà necessaria per rimettere a posto le cose; mentre, nella situazione italiana, essa scatenerebbe una crisi ancora più grave, scaricherebbe le proprie conseguenze sulle classi popolari e sul ceto medio e creerebbe nel popolo una diffidenza e un rancore verso tutti e verso tutto che, anche se il responsabile primo ne fosse un Governo che aversiamo, consideriamo molto pericolosi per la democrazia.

Prima di esporre ora rapidamente le nostre proposte vorrei aggiungere ancora una cosa.

Non è né gradito né gradevole ricordare le proprie previsioni negative, soprattutto quando si sono realizzate. Se lo facciamo, molto brevemente, è soltanto per accreditare la validità del nostro discorso di oggi, che si muove evidentemente nella logica di una economia e di una società aperta quali quelle che ci dicono si voglia conservare.

Noi prevedemmo l'inflazione e la crisi della fiducia già al principio del 1962 in quest'aula, alla televisione e su tutte le piazze d'Italia; prevedemmo la crisi della bilancia dei pagamenti nel corso del 1963; prevedemmo il passaggio della crisi all'edilizia nell'autunno del 1963. Ed oggi vi diciamo, signori del Governo, con pieno senso di responsabilità, non per polemica, ma sperando che giovi, che i provvedimenti ora dinanzi a noi sono irrilevanti o negativi, che la politica generale seguita è negativa, che siamo di fronte ad una crisi *sui generis*, in cui confluiscono fattori contraddittori come l'inflazione dei costi, la crisi della fiducia, un inizio di recessione: una crisi che può e deve essere superata solo con una politica coerente, pronta, rapida, perché altrimenti avremo, in autunno, una rinnovata ed aggravata crisi valutaria, un'ulteriore inflazione e al tempo stesso una crisi nella produzione e nell'occupazione.

Ho già accennato che la Commissione della C.E.E. si è messa in moto; lo ha fatto perché è suo dovere verso di noi e verso la Comunità: la crisi di ognuno di noi minaccia anche gli altri. Appare già chiaro quale genere di raccomandazioni essa intenda avanzare. Oggi si leggeva una indiscrezione più o meno autorizzata, in un importante giornale: la Commissione raccomanderà di rallentare le spese pubbliche, di limitare il credito, di aumentare le tasse. Il signor Marjolin, socialista, al quale già mi sono riferito, ha detto recentemente al Parlamento europeo che questi sono gli strumenti classici che l'esperienza dimostra essere i più efficaci, se non i soli efficaci.

Ora, io dico al nostro Governo che dobbiamo tenere in grandissimo conto le raccomandazioni della Commissione della C.E.E. e non cedere in nessun modo alla tentazione, che in qualcuno c'è, di distanziarci dal mercato comune come se ciò potesse risolvere le nostre difficoltà. Però dico anche che le raccomandazioni che ci saranno fatte prevedo che saranno alquanto generiche e che dovranno quindi essere articolate, graduate, estese, modificate secondo la specifica situazione italiana, che è molto diversa da quella degli altri paesi.

Altrove la crisi è meno grave o è già in via di essere controllata: è il caso francese. Inoltre, in Francia non c'è traccia della crisi di fiducia che c'è da noi. Oggi in Francia si collocano obbligazioni con ragionevole facilità, mentre da noi non sono collocabili. Oppure c'è la situazione della Germania che è l'inverso della nostra. Somiglia alla nostra situazione del 1960-61; le cose vanno troppo bene e troppo in fretta in un regime di surriscaldamento. Ci sono l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dove le cose vanno bene e sono abbastanza equilibrate. In nessuna parte dell'occidente si rinviene la strana combinazione di un pericolo di inflazione e di un pericolo di recessione; in nessuna parte vi sono i fattori politici che influiscono sulla situazione italiana. In nessuna parte c'è la caratteristica divisione dell'economia produttiva italiana in un settore pubblico e in un settore privato con una specifica concorrenza fra i due, a vantaggio del settore pubblico, nella divisione dei non molti mezzi finanziari disponibili.

La verità è che in Italia occorre un'azione che sia pronta, molto pronta, molto energica ma anche molto complessa e delicata. È un'azione che deve essere al tempo stesso di freno e di stimolo, di indirizzo e di ristabilimento della fiducia in un mercato libero. È un compito di grande difficoltà. Devo dire che ricordo solo un caso analogo al nostro (mi si consenta questa breve digressione storica), e cioè le condizioni dell'economia argentina dopo la rivoluzione che cacciò nel 1955 il generale Peron. Esiste su quella situazione un documento classico che il ministro Tremelloni senza dubbio conosce, il breve rapporto del segretario generale della sezione economica delle Nazioni Unite per l'America latina, il signor Prebisch, che sembra in molte parti scritto per l'Italia di oggi. Anche nell'Argentina peronista c'erano un'inflazione grave di costi, un *deficit* grave della bilancia dei pagamenti, una recessione grave in settori chiave della produzione agricola ed indu-

striale. L'Argentina, e sono passati dieci anni, non si è ancora del tutto rimessa da quella situazione. Teniamolo presente: non si ebbe il coraggio, la forza politica di far subito nel 1955 quello che era evidentemente necessario fare.

Che cosa conviene di fare in Italia? Prima necessità, a nostro giudizio, è frenare l'aumento delle spese pubbliche; ho detto frenare l'aumento non ridurre le spese pubbliche, perché non sono un utopista, anzi cerco di parlare in modo realistico. Bisogna contenere questo aumento entro il limite del massimo sperabile aumento annuo del reddito nazionale, calcolato in termini reali beninteso, e cioè, come ho detto, del 4-5 per cento. Bisogna farlo attraverso economie, attraverso un ricadenzamento di spese pluriennali. Non è cosa facile; ho visto che la Commissione della C.E.E. parla di giungervi entro la fine del 1964. Oppositore di questo Governo, sono più indulgente. Se ci si riuscisse in due tappe entro dodici, diciotto mesi, forse sarebbe sufficiente, ma a condizione che si cominci subito e che sia chiaro al paese che si ha la ferma intenzione di arrivarvi.

Seconda necessità: l'aumento delle entrate, che si verifica in relazione all'aumento del reddito nazionale e che si libererebbe attraverso il contenimento dell'aumento delle spese pubbliche, va portato a riduzione del disavanzo, di quei 1.500 miliardi di cui ho parlato, in modo da dare spazio sul mercato finanziario alle attività produttive. Qui vorrei fare un'avvertenza tecnica. Non basta, signor ministro — ella lo sa meglio di me — migliorare la cassa a spese dei residui; bisogna migliorare la competenza, perché prima o dopo la competenza diventa sempre cassa.

Terza esigenza: se è necessario, bisogna che il Governo chieda al Parlamento e il Parlamento conceda poteri straordinari perché la stessa politica sia imposta agli enti locali. Vorrei attirare l'attenzione su ciò. Gli enti locali sono su una strada che li porta a non poter più servire i cittadini nelle loro funzioni d'istituto; sono in condizioni tragiche, soprattutto da Roma in giù.

GOEHRING. Anche da Roma in su.

MALAGODI. Un pochino meno.

Quarta necessità: bisogna armonizzare i programmi delle partecipazioni statali con le direttive generali di politica finanziaria, e introdurre in quel settore criteri di rigorosa economicità.

Quinta necessità: pare che la Commissione della C.E.E. voglia raccomandare un aumento di imposte. Per me dico che, se appena questo

è possibile, bisogna evitarlo. Siamo, lo dicevo prima, vicini ad una pressione fiscale del 40 per cento. Ogni aumento assumerebbe inevitabilmente una portata inflazionistica. Se qualche aumento fosse assolutamente indispensabile, allora bisognerebbe fare il contrario di quello che si è fatto con questi provvedimenti, cioè spargere sull'area la più larga possibile il minore possibile tasso di aumento dell'imposizione. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma, a parte ciò, bisogna introdurre al più presto alcuni cambiamenti nel nostro sistema fiscale:

1) l'I.G.E. va modificata e portata verso la formula di un valore aggiunto. Noi continuiamo a incorporare nei nostri prodotti una tassa a ripetizione, mentre gli altri paesi non lo fanno; creiamo noi una situazione di inferiorità per i nostri prodotti rispetto a quelli altrui non solo all'esportazione, ma, siccome siamo nel M.E.C., anche nel mercato interno.

2) Sposterei verso la ricchezza mobile, cioè verso gli utili, le imposte di fabbricazione, le imposte sul capitale delle società azionarie, le imposte sulle obbligazioni. Dobbiamo colpire gli utili, non aggravare i costi. Questo è uno dei più gravi errori che la finanza italiana abbia commesso nel corso degli ultimi anni, e l'ha commesso per avidità di incassi, non in base ad alcun ragionamento sociale o economico; essa è riuscita unicamente a colpire, invece degli utili, i costi.

Sesta necessità: dobbiamo sostenere concretamente le esportazioni ricordando quanto prima dicevo sul carattere irreversibile di una parte del peggioramento della nostra bilancia dei pagamenti, che è connessa con un miglioramento del tenore di vita che dobbiamo a ogni costo cercare di salvaguardare.

Cosa possiamo fare? Possiamo provvedere con misure fiscali, con misure creditizie, e anche con riduzioni doganali. Né sembri un paradosso: esse servono a tal fine se si applicano a materie prime o a prodotti semifiniti. Questo sarebbe uno scarico di costi che si ripercuoterebbe poi a vantaggio della esportazione.

Settima necessità: il problema creditizio. Anche qui sembra che la Commissione della C.E.E. voglia raccomandare restrizioni. Devo dire che più restrizioni di quelle che in fatto sono operanti in Italia, è difficile immaginare. Credo invece di dover raccomandare un'espansione graduata del credito in una misura che non superi o superi di poco l'aumento del reddito nazionale reale, quel 4-5 per cento annuo cui mi sono riferito, e che

sia differenziata: cioè un'espansione indirizzata non già verso singole aziende, ma globalmente verso i settori propulsivi che ne hanno maggiore bisogno. In questo quadro rientra anche una politica moderata di freno alle vendite a rate.

Ottava necessità: rivedere radicalmente i provvedimenti attuali. Su questo non mi trattengo. Ne ho già spiegato i motivi.

Vi è poi un punto che evidentemente è il più difficile e il più importante, cioè la necessità di ripensare, in uno spirito nazionale e costruttivo, provvedimenti classisti e punitivi e che sono quelli che stanno determinando l'arresto dell'edilizia e dell'agricoltura e in generale acuendo la crisi di sfiducia.

Esiste in Italia un problema urbanistico. Lo sappiamo benissimo. Siamo stati i primi, undici anni fa, a proporre una tassa sull'aumento di valore delle aree edificabili. Esiste un problema agricolo: abbiamo più volte formulato proposte al riguardo. Esiste anche un problema di decentramento amministrativo. Noi pensiamo però che le proposte che oggi, se non ancora dal punto di vista procedurale, politicamente stanno di fatto dinanzi al Parlamento, siano sbagliate ed aggravino i problemi anziché risolverli.

Vi è in Italia una situazione di disordine amministrativo grave. Quando immaginiamo tutte le aree fabbricabili d'Italia in mano a tutti i comuni, ci si rizzano i capelli in testa se poniamo appena mente all'attrezzatura amministrativa degli enti locali.

Vi è anche un problema di costi. Vorrei qui ricordare che il gruppo comunista ha presentato recentemente una proposta di legge per un contributo straordinario di 400 miliardi in dieci anni al Friuli-Venezia Giulia. Il Friuli-Venezia Giulia non è certo la più povera delle regioni italiane: ve ne sono parecchie altre che sono allo stesso livello, o più povere ancora. Abbiamo voluto fare un po' di conti. Se si estendesse lo stesso contributo per testa di abitante a tutte le altre regioni ordinarie, eccettuata la Calabria per la quale esiste già una legge speciale, si avrebbe una spesa annua di 1.400 miliardi di lire. Se lo stesso criterio fosse esteso soltanto alle nove regioni che hanno un reddito *pro capite* pari o inferiore a quello del Friuli-Venezia Giulia, si avrebbe una spesa annua di 650 miliardi. Ma non sarebbe giusto applicare lo stesso criterio a regioni dove il reddito *pro capite* è più basso. Diciamo dunque che la spesa si aggirerebbe probabilmente fra i 650 e i 1.400 miliardi, diciamo sui mille miliardi annui. A ciò si dovranno aggiungere le spese di ge-

stione. A tale riguardo, nessuno si illuda che queste spese possano corrispondere ai 57 miliardi annui della cosiddetta relazione Tupini. Ci vorrà ben altro! Da tutto questo si vede che certe nostre previsioni sul costo delle regioni sono piuttosto moderate che eccessive. È indubbio che l'interessante articolo pubblicato stamane da un eminente parlamentare della maggioranza, nel quale si fanno ragionamenti analoghi a questo nostro, coglie nel giusto.

Vi è poi la spesa per la legge urbanistica. Al riguardo ho già avuto occasione di dire in quest'aula che se la legge fosse applicata a tutti i comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti, tenuto conto del valore delle aree al 1958 e delle spese di urbanizzazione, il valore dell'operazione sarebbe dell'ordine di 1.500 miliardi all'anno.

Questa cifra fu definita « fantastica » dal Presidente del Consiglio, non so in base a quali elementi. Tuttavia la ripetemmo al Senato, e là il Presidente del Consiglio prudentemente non ripeté l'aggettivo « fantastico ».

Sta di fatto che oggi queste cifre o cifre analoghe cominciano a diventare patrimonio comune di quanti si occupano del problema. So che qualcuno ha detto: noi prenderemo le aree a mano a mano che ci farà comodo e le pagheremo dopo averle vendute. Questo significherebbe introdurre nella Costituzione italiana un nuovo principio: non più l'espropriazione per interesse pubblico, ma il blocco della proprietà privata in vista di future espropriazioni accompagnato dalla continuazione delle tasse e delle spese e dalla perdita degli interessi da parte del proprietario. E non è chi non veda che ciò provocherebbe una vera e propria catastrofe psicologica.

Un ragionamento analogo su scala più ristretta si applica alla legge n. 167 sull'edilizia popolare. Premetto subito che noi abbiamo votato a favore di detta legge in un momento in cui l'economia e le finanze italiane erano in una situazione di gran lunga migliore rispetto al presente e non pensando, forse ingenuamente, che i comuni ne avrebbero fatto l'abuso che ne hanno fatto. È venuto uno dei più insigni sindaci italiani, il Pertusio di Genova, a dirci che a Genova sono stati bloccati 11 milioni di metri quadrati mentre il massimo che ne possano occorrere entro 10 anni è di 2 milioni. Il risultato intanto è di far salire i prezzi delle altre aree, risultato inevitabile.

Inoltre l'aver voluto convogliare tutta l'edilizia popolare su questo strumento ha prodotto un altro effetto: il blocco quasi totale

dell'edilizia popolare. Si è calcolato recentemente in circa 300 miliardi la somma che potrebbe essere investita nell'edilizia popolare: non vi sono in concreto, ma esistono quanto meno come competenza. Ebbene, questi miliardi non sono spesi perché il meccanismo della 167 è tale che impedisce di spenderli. Del resto anche per la 167 un amministratore milanese (lo riferisco arrossendo come deputato di Milano) disse in un recente convegno qui a Roma: perché ci preoccupiamo tanto del finanziamento? Cominciamo a prendere le aree; quando potremo le pagheremo. Anche questo si può fare, se la Corte costituzionale lo consente e pagando il prezzo di una catastrofe psicologica. Quando uomini autorevoli della maggioranza attuale dicono cose del genere, credendo di essere spiritosi, abili, avanzati, non sanno veramente — io spero non sappiano — quello che fanno, oppure fanno deliberatamente una azione di sabotaggio dell'economia così come essa oggi è.

DE PASQUALE. La legge che voi avete votato dice proprio questo.

MALAGODI. Non è esatto, e se lo fosse sarebbe bene modificare quella legge.

Per quel che riguarda le leggi agrarie mi limiterò a dire (faremo poi la discussione in sede propria) che il creare un sistema che significa anche qui non l'espropriazione, ma la deliberata morte per asfissia della proprietà a mezzadria e a colonia, e quindi poi di tutto il resto; che significa l'inevitabile decapitalizzazione dell'agricoltura per il venir meno dell'alimento tradizionale e cioè dei capitali cittadini, sostituiti con una costosa burocratizzazione, tutto ciò non è il genere di cose che aumenta la fiducia nelle prospettive della nostra economia.

Come dicevo prima, la Commissione della C.E.E. parla di un periodo da 9 a 15 mesi che dovrebbe essere dedicato con priorità assoluta al ristabilimento della situazione. Saranno 9, saranno 15, saranno 18, il punto è questo (e noi lo abbiamo fatto presente da quando il Governo si è presentato qui per la prima volta): il voler ristabilire l'equilibrio di una economia di mercato mandando avanti contemporaneamente delle misure finanziarie ed economiche dirette sostanzialmente a mortificare o a distruggere quella economia di mercato è una operazione che non si può fare. Da questo punto di vista quello che l'onorevole Valori del P.S.I.U.P. diceva poco fa e che l'onorevole Togliatti disse in quest'aula alcuni mesi fa è esatto: o si accetta la logica di una economia libera e si conduce una politica conforme a quella logica, oppure si sceglie un'altra

logica, quella della distruzione di una economia libera e della sua sostituzione con un altro tipo di economia, che sarebbe poi bene ci fosse chiarito esattamente quale debba essere.

A questo punto vengo all'ultima delle nostre proposte: le varie misure che noi abbiamo avanzato qui sono necessarie tutte e ciascuna; costituiscono un tutto strettamente coordinato. Questa è la vera programmazione. Non è la prima volta che ci troviamo nella curiosa situazione di essere noi più programmatori di coloro che si proclamano ad ogni pie' sospinto partigiani della programmazione. La verità è che programmazione vuol dire prima di tutto una politica economica coerente, e di rado si è visto qualche cosa di più incoerente, di più spianificato e sprogrammato della politica del Governo attuale e dei due governi che lo hanno preceduto dal principio del 1962.

Evidentemente vi sono due programmazioni: vi è la programmazione che vuole regolare la condotta degli individui nel processo economico, ed è la programmazione che per esempio l'onorevole Valori reclamava un momento fa, e vi è invece la programmazione che consiste nel manovrare effettivamente le grandi leve di un sistema libero: il credito, i cambi, il fisco, le dogane, l'investimento pubblico.

Sono questi i punti sui quali noi abbiamo fatto qui oggi le nostre proposte, proposte che a nostro giudizio permetteranno di ristabilire in un tempo ragionevole, anche se non breve, la situazione e di liberare le risorse che bisognerà allora finalmente decidersi a dedicare alle cose veramente necessarie.

Il ministro è anche uomo di partito; il capo del suo partito, che è anche ministro, l'onorevole Saragat, parla continuamente di scuola, sanità, case, amministrazione pubblica. Anche noi parliamo di queste cose. Solo che noi siamo consci del fatto che se si vogliono fare tali cose non si possono fare quelle altre cose che si chiamano urbanistica, guerra alla agricoltura privata, regioni. Fin dal primo momento lo abbiamo sostenuto. E i fatti, purtroppo, ci stanno dando ragione, troppa ragione. Gradiremmo come italiani che ci dessero un po' meno ragione di quella che ci stanno dando.

Ciò mi porta alla conclusione politica del nostro discorso. Che cosa vuole l'attuale maggioranza? Questo è quello che il paese non riesce più a capire.

Vuole distruggere i tratti essenziali di una economia aperta, vuole distruggerli anche a costo di una grave depressione economica e sociale, per costruire poi il paradiso in terra,

come proponeva un momento fa l'onorevole Valori? È una politica che a nostro giudizio si paga con la miseria e la servitù del popolo italiano, delle grandi masse del popolo italiano, ma ha una sua logica. È la logica che chiamerei lombardiana, non da Pietro Lombardo, il grande logico del medioevo, ma da Riccardo Lombardi, l'illogico dell'epoca contemporanea. È una logica che differisce dalla logica valoriana o vecchiettiana e dalla logica togliattiana solamente in materia di applicazione, non certo sul piano delle direttive generali.

Oppure la maggioranza considera di avere parlato seriamente quando ha detto di ritenere irreversibile la scelta di un'economia aperta all'interno e verso l'estero? Perché se la maggioranza ha detto queste cose seriamente, bisogna che ne tragga le conseguenze, bisogna che oggi cominciamo a fare quello che è necessario per uscire dalla duplice crisi di inflazione e di depressione dalla quale il paese è preso. E se non lo fa, ci troveremo tra pochi mesi in condizioni molto, molto difficili. Bisogna che la maggioranza rettifichi sostanzialmente il suo corso. Il ministro, che senza dubbio conosce nei dettagli le raccomandazioni della Commissione della C.E.E. che io conosco soltanto dai documenti pubblici, sa molto bene che quello che oggi ho detto io è assai più — mi perdoni la parola francese — *souple* che non quello che ci raccomanda Bruxelles, è più aderente alle reali necessità della nostra situazione, meno duro, meno austero e severo. Ma il fatto che da Bruxelles, da un organo internazionale che non ha ragioni di preferenze politiche, ci vengano le raccomandazioni che ci vengono è ben significativo.

Ora noi, onorevoli colleghi, ci auguriamo di tutto cuore che la scelta del Governo e della sua maggioranza sia nel senso di una economia aperta, quindi di una società aperta, quindi di una democrazia libera: perché queste tre cose a nostro giudizio sono inscindibili. E noi ce lo auguriamo, anche se questo ci priverebbe di alcuni argomenti polemici. Sappiamo molto bene che il giorno in cui il Governo facesse questa politica, noi certe critiche che oggi gli facciamo non gliele potremmo più fare. Però in compenso avremmo maggiore fiducia nella continuità del regime democratico in Italia. E questa ci pare di gran lunga la cosa più importante di tutte.

Ripeto: noi non parliamo qui per spirito di partito, non abbiamo alcuna ambizione, non poniamo alcuna candidatura alla partecipazione a maggioranze o a governi, non ci dedi-

chiamo ad alcun intrigo né ad alcuna cabala più o meno segreta. Noi agiamo alla piena luce del sole e sappiamo molto bene che il corso delle cose ci ha affidato ora il compito di opposizione democratica: e noi questo compito lo adempiamo con tutta la nostra passione. Proprio per questo, proprio nell'adempimento di questo compito cerchiamo di presentare i fatti obiettivamente, nella loro crudezza e nella loro difficoltà, come ho cercato di fare oggi, senza le velature che sono proprie dei cortigiani e dei partigiani.

È in questo spirito, con la libertà che ci viene dalla nostra posizione di oppositori, che noi diciamo oggi alla democrazia cristiana, al partito socialdemocratico, al partito repubblicano: se voi volete veramente guadagnare il partito socialista alla democrazia, se volete veramente isolare il partito comunista, se volete veramente promuovere il progresso economico e sociale nell'ambito di un sistema libero, voi siete oggi su una strada sbagliata e la dovete cambiare. Voi oggi concedete al partito socialista una politica e delle leggi le quali ovviamente — lo vediamo giorno per giorno — creano inflazione e recessione e anche disordine. E in cambio che cosa ottenete? Nulla. Non ottenete nulla sul piano politico e nulla nemmeno sul piano sociale e sindacale. Quello che ottenete è, semmai, una progressiva debolezza del partito socialista vostro alleato, il quale si logora in una contraddizione: nella contraddizione di essere troppo socialista per una azione di governo democratica e di essere troppo poco socialista per combattere sul serio la pressione che contro di lui esercitano i socialisti unitari e i comunisti sul terreno marxista e classista. Quindi Governo e partito socialista giocano e perdono su due tavoli.

Come dicevo prima, il paese non sa più dove si va. Il paese vede queste vostre leggi e sa benissimo da dove vengono: vengono dal programma socialista e in origine dal programma comunista. L'onorevole Togliatti ha recentemente annunciato il suo voto favorevole alle leggi agrarie. Il paese ha udito l'onorevole Saragat ripetere ancora, quindici giorni fa: « ben vengano i voti comunisti se servono a far passare una legge », e la gente capisce che cosa ciò significa. L'ipotesi è che una buona parte della democrazia cristiana non voti una certa legge, e che quindi sia necessario sostituire tali voti con quelli comunisti. Altrimenti perché dovrebbero venire i voti comunisti? A che cosa dovrebbero servire? E successo questo — ella lo sa, onorevole ministro — in Sicilia recentemente a proposi-

to delle leggi agrarie. Un terzo del gruppo della democrazia cristiana non le ha votate ed è stato sostituito dal voto comunista e dal voto dei socialisti unitari.

A Firenze vi è una giunta dalla quale il suo partito, onorevole ministro, si è ritirato, ma nella quale siedono la democrazia cristiana e i socialisti con l'appoggio dei comunisti.

Ebbene, forse la democrazia cristiana ha detto una parola? Non ha detto una parola. La democrazia cristiana ha lasciato passare questa cosa standosene tranquilla. Né il Governo, né la segreteria della democrazia cristiana hanno detto una parola. Non ha detto una parola la democrazia cristiana quando l'altro giorno l'*Avanti!* ha dichiarato che il Governo non può essere anticomunista perché se lo fosse sarebbe antidemocratico. Questa è certo l'opinione dei socialisti e dei comunisti, ma non era e non è — a quanto pare e a giudicare dai discorsi dell'onorevole Rumor — la opinione della democrazia cristiana né quella del partito socialdemocratico.

Si ha una impressione nel paese, l'impressione che il Presidente del Consiglio (non voglio parlare della persona, parlo della carica) spera che la burrasca passi senza che il Governo sia obbligato a fare gran che, spera di guadagnarsi i socialisti pagando un prezzo pesante, ma non insostenibile; spera che poi, alla fine, con un po' di guasti il paese si ritrovi un po' più magro e un po' triste, ma più o meno in piedi e un po' più saggio.

Questa è probabilmente la sconsolata speranza del Presidente del Consiglio. Ma questa non è una politica. Una siffatta visione non tiene conto della precarietà della situazione economica e sociale del paese, del fatto che siamo di fronte ad una crisi edilizia che può (non voglio usare la parola « precipitare ») aggravarsi moltissimo nel corso dei prossimi 2-3 mesi, con ripercussioni sociali evidenti; non tiene conto delle pressioni che, facendo il loro mestiere politico, i socialisti unitari e i comunisti esercitano su tutta la situazione.

Se poi vi fosse qualcuno che si illude che il dissenso fra il signor Kruscev e il signor Mao Tse-tung abbia la minima ripercussione sull'azione del partito comunista in Italia, credo che farebbe bene a dissuadersi. Questo lo dicono i comunisti, e da questo punto di vista credo che abbiano tutte le ragioni.

Ora, se il Governo, se la sua maggioranza non fanno o fanno in piccola parte, in modo incoerente e contraddittorio quello che è necessario — lo ripeto — ci troveremo tra non molti mesi, nell'autunno o nell'inverno, in una situazione molto difficile. E se non tro-

veremo oggi la forza di correggere quello che non va, dove e come potremo trovarla allora? Cito ancora il vicepresidente della Commissione della C.E.E.: la rapidità ha oggi un valore essenziale.

In questa situazione che è di grave preoccupazione per il paese, noi vogliamo anche superare le barriere psicologiche e politiche, gli *slogans*, i vecchi pregiudizi antiliberali, e rivolgere il nostro discorso anche al partito socialista italiano come membro della maggioranza e del Governo. Vogliamo dirgli che questa è l'ora, a nostro giudizio, in cui esso può dimostrare se è o non è capace di uscire dagli schemi classisti di un marxismo superato e porsi sul piano dell'interesse generale della nazione e della democrazia.

Se il partito socialista questo non farà, esso ripeterà in una nuova forma — mi si consenta un triste ricordo storico — il tragico errore già commesso nel 1921-22, un errore commesso in una situazione in cui vi erano indubbiamente debolezze liberali e debolezze cattoliche, ma in cui vi erano anche molte buone volontà che l'atteggiamento del partito socialista italiano allora frustrò.

Se invece il partito socialista dovesse fare quello che è necessario per dimostrare la sua reale capacità di azione democratica, noi, per quello che ci concerne, faremmo quello che non abbiamo mai potuto fare finora: gli faremo un cavalleresco saluto delle armi. Non è una frase, perché vuol dire che, restando oppositori in una dialettica sostanziale e vivacissima, ma tutta dentro la democrazia, ci troveremo nelle condizioni in cui si trovano i nostri amici liberali della Svizzera, del Belgio, della Francia, della Germania, nelle varie fasi della storia di quei paesi.

Comunque la responsabilità nostra è di cercare di recare il nostro contributo all'analisi ed alla valutazione della situazione di un momento che è, ripeto, molto grave; e poi di proseguire la nostra lotta per la democrazia, ripudiando assolutamente qualsiasi suggestione autoritaria ed antisociale — l'ho già detto e lo ripeto — e confidando d'altra parte nella volontà vitale e nella capacità di lavoro di tutti gli italiani. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bima. Ne ha facoltà.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'espansione dell'economia italiana ad altissimo tasso di incremento e per oltre un decennio, accompagnata per di più da una profonda trasformazione delle strutture economiche e sociali del no-

stro paese, ha determinato quella specie di surriscaldamento del nostro sistema e conseguentemente la comparsa dei fenomeni e degli squilibri che sono alla base dell'attuale avversa congiuntura.

In presenza di tale situazione, bene ha fatto il Governo nella sua responsabilità a non rimanere inattivo ed a presentare alcuni provvedimenti destinati sia ad incidere sulle cause sia a rimuovere gli effetti negativi che dalle causali stesse si riverberano. Onorevoli colleghi, io non ho la preparazione né l'autorità per discutere sulle cause che hanno determinato l'attuale avversa congiuntura; ma credo che la nostra crisi economica attuale sia una crisi di crescita, che si sarebbe comunque determinata anche se al Governo vi fosse stato l'onorevole Malagodi col partito liberale. Infatti mi pare che la causa prima dell'avversa congiuntura economica sia conseguente al raggiungimento di quell'obiettivo del pieno impiego e dell'eliminazione della disoccupazione come fenomeno strutturale, raggiungimento che ha determinato da noi — così come presso altri paesi in altre epoche — squilibri e tensioni nel settore dei consumi e dei salari, con le conseguenze che oggi tutti avvertiamo.

Guardando dunque alla situazione attuale e a quella futura, io, seppur preoccupato, non sono così pessimista come l'onorevole Malagodi. Penso infatti che i pilastri fondamentali su cui poggia un sano sistema economico continuano a resistere saldamente nel nostro paese, se è vero, come è vero, che la produzione industriale e degli altri settori continua ad aumentare, se è vero che l'andamento dell'occupazione non rivela comunque sfasature preoccupanti, se è vero, come è vero, che anche la competitività del nostro sistema economico è più che mai salda. E se vi è una debolezza nella nostra bilancia dei pagamenti, è certo che, per il sistema economico nel quale siamo inseriti, noi abbiamo fiducia di poter superare queste difficoltà anche in conseguenza della già concessa solidarietà di carattere internazionale.

E vero, a determinare questa difficile congiuntura economica hanno concorso anche elementi cosiddetti extraeconomici; e ha fatto bene il Governo, nel predisporre i provvedimenti anticongiunturali, a tener presente anche questa componente, con l'intendimento di superare la sfiducia che s'era determinata nel mondo dei risparmiatori e di tonificare il mercato azionario e obbligazionario.

RAFFAELLI. Infatti c'è stata un'immediata ripresa in borsa !

BIMA. Quando si analizzano i fenomeni economici bisogna naturalmente riguardarli in un certo arco di tempo e con un certo respiro.

Dico che bene ha fatto il Governo a presentare, fra i provvedimenti sottoposti alla nostra approvazione, anche quello dell'introduzione del sistema della cedolare secca accanto al sistema della cosiddetta cedolare d'acconto: con ciò non si rinnega certo il principio costituzionale della progressività e della personalità delle imposte, si cerca semplicemente di superare con i mezzi più idonei un momento difficile come l'attuale.

A proposito di questo provvedimento, onorevole ministro, mi limiterò a pochissime osservazioni. Innanzi tutto io sono per il ripristino del testo originario del decreto-legge. È proprio per questo che ho presentato un emendamento con cui si stabilisce, semplicemente, che l'obbligo della ritenuta e delle comunicazioni non si applica agli utili distribuiti dalle società cooperative, eliminando così la discriminazione a danno delle banche popolari cooperative, il cui capitale supera i 500 milioni. Mi pare che il miglior commento da fare all'ultimo comma dell'articolo 1 del decreto sia quello del relatore onorevole Vicentini, secondo il quale questa norma esalta il carattere popolare e mutualistico della cooperazione, ben distinta da tutte le altre forme associative reggenti le iniziative economiche.

Infatti, stabilendo il principio secondo cui le banche popolari cooperative il cui capitale sociale superi i 500 milioni di lire sono tenute a sottostare agli adempimenti del pagamento della cedolare, si determinerebbe una vera e propria discriminazione fra i soci. Tenendo presente, inoltre, che le società cooperative sono società di persone e non di capitali, mi pare che il ritorno al primo testo governativo voglia significare che si intende veramente incoraggiare la cooperazione, specie nel settore del credito, avuto riguardo alle finalità altamente sociali assolve dalla cooperazione creditizia stessa.

Mi permetto ora di sollevare un altro argomento che riguarda l'applicazione della legge alle istituzioni di assistenza, di beneficenza e di istruzione.

Come i colleghi sanno, l'esercizio della facoltà di pagare in acconto l'imposta del 5 per cento sui dividendi distribuiti o da distribuirsi dalle società è stato subordinato, secondo le istruzioni emanate dal Ministero delle finanze, alla condizione che il contribuente dimostri, mediante l'esibizione alle banche della cartella di pagamento delle imposte dirette, di

aver pagato l'imposta complementare per il 1963. Sennonché l'osservanza di questa condizione risulta materialmente impossibile per gli enti o per gli istituti che gestiscono scuole, ospedali, ricoveri, orfanotrofi, colonie climatiche e altre aziende di assistenza, di beneficenza e di istruzione. Questi enti infatti, non avendo fini di lucro e non realizzando utili, non possono dimostrare di aver pagato l'imposta complementare alla quale non sono giuridicamente tenuti. L'impossibilità, quindi, di fornire la suddetta prova porta, allo stato delle cose, alla conseguenza, evidentemente inammissibile, che gli enti in questione vengono ad essere assoggettati all'imposta del 30 per cento, e cioè vengono costretti a pagare la cedolare nella misura del 30 per cento se vogliono riscuotere i dividendi sulle azioni che posseggono. In tal modo l'applicazione del recente decreto viene a raddoppiare l'ammontare dell'imposta cedolare a carico dei suddetti enti, che negli anni decorsi avevano pagato soltanto il 15 per cento sui dividendi.

È evidente, quindi, la gravità della situazione alla quale potrebbero andare incontro organizzazioni di beneficenza e altri enti, come le università, le cui alte finalità sono universalmente riconosciute. Mi pare perciò che, se si parte dal principio che al decreto-legge devono essere apportate talune modifiche, vada tenuta presente anche l'esigenza di introdurre un emendamento a questo riguardo.

Per quanto concerne i provvedimenti relativi al settore automobilistico (aumento del prezzo della benzina e istituzione di una imposta sull'acquisto delle automobili) essi si propongono, come è stato rilevato dall'onorevole ministro, una duplice finalità e innanzitutto quella di reperire nuovi fondi da destinare ad investimenti di carattere produttivo.

A questo punto mi domando se per raggiungere lo stesso scopo potessero essere seguite anche altre vie, se è vero, come da molti si afferma, che l'incremento della motorizzazione privata è dovuto anche allo stato di crisi in cui versano i trasporti pubblici, sia urbani sia interurbani (ferrovie, tranvie, ecc.). Considerato, ad esempio, il disavanzo delle ferrovie dello Stato e gli oneri che questa azienda riversa sulla collettività, ritengo che sarebbe saggia politica quella che portasse ad una diminuzione di tali oneri.

Dal bilancio dell'azienda ferroviaria per l'esercizio 1964-65 risulta che gli esborsi del Tesoro ammontano a 59 miliardi per gli oneri extraziendali e per il disavanzo delle linee a scarso traffico, a 19 miliardi per quote capi-

tali, comprese le rate di ammortamento dei prestiti contratti per investimenti patrimoniali, a cinque miliardi per le rate di ammortamento della quota dei mutui destinata alla ricostruzione; se si aggiunge il contributo del Tesoro alla copertura del disavanzo del fondo pensioni (81 miliardi), si arriva ad un totale di esborsi a titolo specifico di 165 miliardi, che salgono a ben 230 se si tien conto dei 65 miliardi relativi al disavanzo di gestione. Vanno poi tenuti presenti gli oneri relativi alle ferrovie in concessione a privati, ammontanti a circa venti miliardi e quelli conseguenti al disavanzo delle tranvie urbane e interurbane, essi pure ricadenti sulla collettività.

Mi sono permesso di accennare a questo problema non perché intenda proporre un'alternativa, ma in quanto considero tra i compiti che il Governo deve proporsi in un momento così grave e di avversa congiuntura il contenimento quanto più rigido possibile dell'incremento delle spese statali, il che si può anche realizzare cercando di risanare una gestione così fortemente deficitaria come quella dei trasporti pubblici sia gestiti dallo Stato sia in concessione ai privati.

Vi sono poi i problemi concernenti il superamento delle difficoltà dell'industria automobilistica in conseguenza della presentazione di questi provvedimenti. Non possiamo dimenticare che viviamo in una economia aperta e, quindi, che non è lecito usare discriminazioni e provocare distorsioni che darebbero motivo ad analoghi fenomeni da parte di altri paesi nei nostri riguardi.

Oltre all'esigenza e alla necessità di unificare le legislazioni fiscali tra i paesi del M.E.C., vi è anche quella di cercare di ovviare ad alcune patenti violazioni della legge sulla leale concorrenza internazionale di cui sono vittime le nostre industrie automobilistiche. La Francia, per esempio, ha adottato una tassa sulla assicurazione automobilistica veramente discriminatoria; in base ad essa, infatti, tutte le vetture straniere sono tassate con una percentuale molto superiore a quella con cui vengono tassate le corrispondenti autovetture nazionali. Questa distorsione dovrebbe essere prospettata dal nostro Governo nelle sedi opportune.

Mi sembra che si dovrebbe esaminare anche il problema relativo all'I.G.E., la quale consente all'industria straniera, attraverso espedienti, il godimento di agevolazioni che costituiscono un danno per la nostra industria. Non citerò molti dati poiché mi pare che questo problema sia già stato fatto pre-

sente in Commissione e accennato nelle relazioni di maggioranza e di minoranza.

Formulo voti affinché veramente si arrivi presto ad una unificazione fiscale che consenta la possibilità di esplicitarsi della concorrenza fra le industrie europee. Dico questo perché nell'attuale situazione fiscale, l'industria nazionale è molto danneggiata. Basti considerare che la nostra automobile, quando viene esportata in Francia, passa da un valore di 100 alla dogana a un valore di 197-198 alla vendita, incluse tutte le tasse; in Inghilterra da quota cento alla dogana si passa a 242 alla vendita; in Olanda si passa da 100 a 180. Viceversa le macchine straniere importate in Italia sono gravate da oneri fiscali molto inferiori, che si aggirano sulla cifra globale del 30 per cento circa. In questa situazione per noi è molto più difficile esportare, proprio per il fatto che le nostre vetture sono assoggettate a tasse molto più pesanti nei confronti di quelle che gravano sulle automobili importate in Italia.

Mi pare che questa situazione debba essere esaminata con cura se si vuole evitare che i provvedimenti di carattere anticongiunturale riguardanti il settore automobilistico, invece di essere un cauto freno, così come è nelle intenzioni del Governo e del ministro proponente, provochino fenomeni di recessione del tipo di quelli che, purtroppo, si stanno manifestando in Piemonte.

Il settore automobilistico nel 1963 ha avuto un'espansione che gli economisti definiscono di natura patologica, e che deve essere quindi frenata allo scopo di contenere la domanda globale nelle possibilità della produzione, senza dover troppo gravare sulla bilancia dei pagamenti. Analizzando le cifre per quanto riguarda l'incremento del nostro parco automobilistico, vi è veramente da dire che il 1963 è stato un anno eccezionale. Però non bisogna dimenticare che la densità automobilistica italiana è certamente la più bassa tra quella dei paesi del M.E.C. ed una delle più basse tra quelle dei paesi dell'Europa occidentale; mentre il consumo *pro capite* della benzina nel 1962 ha visto l'Italia tra le ultime nazioni dell'Europa occidentale.

Vorrei anche esortare il Governo a non dimenticare, allorché si accinge ad imporre tasse sul settore automobilistico, che l'automobile è stata definita un « meraviglioso contribuente ». Infatti nel 1962 l'automobile, attraverso l'I.G.E., attraverso le altre imposte sulla benzina e sul gasolio, ha conferito alle finanze dello Stato oltre 704 miliardi, e credo

che nel 1963 la cifra sia aumentata ad oltre 850 miliardi.

Pertanto, nei provvedimenti che devono essere presi, seppure dettati da una imprescindibile necessità, bisogna tener presente anche l'esigenza di non comprimere eccessivamente l'espansione automobilistica, proprio per le conseguenze negative che potrebbero derivarne alle finanze dello Stato oltreché per le gravissime ripercussioni che potrebbero determinarsi in ordine all'occupazione e alla bilancia dei pagamenti.

Non bisogna dimenticare che, se nel 1963 l'importazione di automobili è aumentata vertiginosamente, tuttavia nello stesso anno, come pure nei primi mesi del 1964, l'esportazione si è sempre mantenuta superiore alle importazioni sia in cifra assoluta sia in valore.

Evidentemente, un indebolimento di questo settore metterebbe in difficoltà, per quanto riguarda la competitività sul piano internazionale, le nostre industrie automobilistiche.

Un ultimo motivo che esorta a non calcare troppo la mano sul settore automobilistico nasce dalla considerazione che un indebolimento di questo settore industriale avrebbe conseguenze incalcolabili nei confronti di quel grande incontro M.E.C.-Stati Uniti del quale siamo alla vigilia e da cui dovrebbero venire incrementati gli scambi non soltanto con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra (attraverso una riduzione tariffaria che si calcola dell'ordine del 50 per cento), ma anche con altri paesi, per cui è indispensabile che l'industria nazionale si presenti in piena salute economica per affrontare queste nuove battaglie.

Onorevoli colleghi, ho enunciato brevemente alcune cose che mi parevano interessanti, perché vi sono problemi generali alla cui soluzione tutti i deputati sono chiamati a contribuire, e vi sono altresì interessi di carattere regionale e locale che hanno pur essi la loro importanza.

Torino non è più la capitale d'Italia e certamente i torinesi non si dolgono se la capitale fu trasferita un giorno a Roma. Ma il Piemonte e Torino vogliono continuare ad essere la capitale dell'automobile, e cioè di quello strumento che è stato definito giustamente come uno degli indici del progresso e della civiltà di un paese.

E con questi sentimenti e con questi voti che prego il Governo di esaminare con ogni attenzione possibile i provvedimenti riguardanti l'inasprimento fiscale nel settore automobilistico. È vero, e ce ne compiacciamo, il Senato ha già con appositi emendamenti reso meno pesanti tali disposizioni, ma è certo che

qualcosa ancora può esser fatta, che qualche modifica in senso migliorativo può essere ancora escogitata siccome auspicato non soltanto dalle categorie imprenditoriali, ma anche dalle masse operaie. Certamente poi qualche cosa può essere fatta anche prescindendo dalla legge, attraverso gli organi preposti all'osservanza delle leggi fiscali.

Non dubito infine che ogni sforzo sarà fatto dal Governo perché l'industria automobilistica possa continuare a servire il paese così come l'ha servito nel passato, contribuendo non soltanto all'incremento delle finanze pubbliche, ma anche alla diffusione dell'automobile, strumento di benessere per strati sempre più vasti di cittadini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, in quest'ultimo periodo, particolarmente nelle ultime settimane, a ritmo sempre più incalzante, è in atto un duro attacco al livello di occupazione mediante licenziamenti e riduzione di orari.

Le prime avvisaglie sono state avvertite nel settore edile, dove bastano questi pochissimi dati per rendersi conto della flessione che si è avuta. Nel 1962, per quanto riguarda Torino, sono stati costruiti 41.854 vani contro i 30.412 del 1963 con ovvie conseguenze sulla quantità di manodopera occupata.

Per quanto riguarda le piccole e le medie aziende, sempre riferendoci ai dati di Torino, la situazione si dimostra, in modo particolare in queste ultime settimane, alquanto seria. Noi registriamo che giornalmente due o tre piccole e medie aziende avanzano richieste di licenziamenti. Non desidero leggere la lunga lista di ditte che hanno avanzato tale richiesta, mi limito a dare soltanto alcuni dati complessivi. In totale negli ultimi due mesi 3.270 operai sono stati licenziati o proposti per il licenziamento e contemporaneamente, sempre a Torino, abbiamo 65 mila lavoratori a orario ridotto. Ora, credo che le caratteristiche di questa situazione estremamente pesante possano essere estese a tutte le città industriali d'Italia.

In concomitanza con queste richieste di licenziamenti che hanno colpito in modo particolare il settore delle piccole e medie aziende, e soprattutto in relazione alla discussione dei provvedimenti anticongiunturali, e direi quasi contemporaneamente, sono stati messi in atto gravi e minacciosi provvedimenti in modo particolare dai grandi gruppi industriali. Basta citare alcuni nomi: Magnadyne, Fiat, Olivetti, Riv Torino, Riv di Villar Pe-

rosa, ecc. La Lancia si trova anch'essa in una situazione estremamente difficile. Se ci si sposta da Torino, troviamo altri grandi nomi: Pirelli, Alfa Romeo, Innocenti, C.G.E., Marzotto, ecc.

Per quanto riguarda Torino (e questo serve per una valutazione di carattere generale), dobbiamo segnalare che gli attuali operai colpiti da licenziamento insieme con gli operai che sono stati costretti all'orario ridotto hanno perso un miliardo e mezzo di salari al mese, il che ovviamente rappresenta un duro colpo al livello di vita delle masse popolari e ha gravi conseguenze negli altri settori collegati.

Ora, questi provvedimenti sono giustificati dalla situazione economica? Siamo forse di fronte a una recessione? Oppure questi provvedimenti sono conseguenti alle misure anticongiunturali di cui stiamo discutendo? O siamo di fronte ad un'offensiva politica, ad una manovra non giustificata da condizioni oggettive e diretta a condizionare il Governo e in particolare i sindacati e la loro autonomia contrattuale?

Per quanto riguarda il settore delle piccole e medie aziende, la risposta a queste domande può essere abbastanza facile ed agevole. La politica di concentrazione del credito a favore dei monopoli, attuata attraverso la irresponsabile restrizione quantitativa del credito, questa politica di deflazione nei confronti del settore, non solo ne è la causa prima, ma soprattutto tende a far pagare al ceto medio produttore e ai lavoratori un duro e non necessario prezzo.

La responsabilità della « linea Carli » e di chi l'ha fatta propria in sede politica, finendo col sommare ai danni dell'inflazione quelli della deflazione, non sarà mai sufficientemente denunciata a questo proposito.

In tale ambito, per quanto riguarda il settore edile, la risposta è più articolata. Alla politica di concentrazione creditizia a favore dei monopoli, attuata in questo campo con la irresponsabile politica della restrizione creditizia e del blocco della spesa pubblica, vanno anche collegati tutti gli attacchi degli speculatori sulle aree edificabili sia in rapporto all'applicazione della legge n. 167, sia in relazione alla nuova legge urbanistica.

Inoltre, le piccole e medie aziende hanno subito il contraccolpo della manovra della Fiat e degli altri grandi gruppi monopolistici. A provarlo stanno le motivazioni con le quali tali aziende minori hanno chiesto l'intervento della cassa integrazione, pena i licenziamenti. Le motivazioni sono le seguenti: riduzione di

ordini dalla Lancia, mancanza di ordini dalla Fiat, riduzione di ordini dalla Innocenti, difficoltà di finanziamento e così via.

Questa situazione, a nostro giudizio, postula da una parte la necessità di porre fine all'attuale politica di restrizione quantitativa del credito, che va solo a danno dell'iniziativa privata non monopolistica, e di attuare, tenendo conto delle prospettive di programmazione, una politica selettiva del credito, e dall'altra la necessità di una politica di qualificazione della spesa pubblica per garantire il finanziamento della legge n. 167, il finanziamento di piani di espansione di edilizia popolare, e per affrontare l'approvazione di una nuova, avanzata e non mutilata legge urbanistica.

Occorre cioè, a nostro giudizio, una decisa sterzata nella politica e nel sistema creditizio, politica e sistema che oggi si risolvono in una concentrazione di tutti i mezzi finanziari a favore dei monopoli.

Quanto ai grandi gruppi industriali, è indubbio che ci troviamo di fronte a provvedimenti di cui il ricatto e la manovra sono componenti decisive e prevalenti. Ricatto volto non tanto a far saltare questo o quel determinato provvedimento, quanto a permettere al grande padronato, soprattutto approfittando dell'inerzia e dell'incapacità del Governo, di scatenare un attacco politico ricattatorio con il quale si propone di liquidare ogni prospettiva di avvio a una programmazione democratica, di liquidare ogni intervento pubblico in senso antimonopolistico e di ottenere la rinuncia da parte dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali alle loro fondamentali rivendicazioni nella fabbrica e nel paese.

Il grande padronato si trova di fronte ad una stretta che è conseguenza della sua errata politica, di cui ancora una volta vorrebbe far pagare le spese ai lavoratori. Per lunghi anni i vari governi che si sono susseguiti nel nostro paese hanno imposto un tipo di sviluppo alla nostra economia che non è stato rivolto a risolvere gli squilibri, le storture ed i mali storici della nostra società, come la questione meridionale e la riforma agraria, ma è stato invece orientato a rafforzare il potere dei grandi gruppi e degli speculatori.

Ingenti mezzi sono stati posti infatti dallo Stato in vario modo a disposizione della grande industria, la quale a sua volta ha potuto utilizzare una grande massa di lavoratori disoccupati o costretti ad abbandonare la campagna per imporre un regime di bassi salari e di esoso sfruttamento. Questa politica ha

reso possibile e facile una grande accumulazione di capitali da parte dei monopoli ma nel contempo ha provocato un'espansione caratterizzata da profonde ingiustizie e squilibri, aggravati dal caos e dall'anarchia. Milioni di lavoratori sono stati costretti ad emigrare all'estero ed a trasferirsi nel triangolo industriale. I grandi centri industriali hanno raggiunto un grado di congestione pauroso in ogni comune determinando una crisi acuta degli alloggi e dei fitti, dei trasporti, delle attrezzature scolastiche come di quelle sanitarie e di ogni altro servizio sociale. Su questa crisi, conseguenza della politica del grande padronato, si sono sviluppate scandalose attività speculative, di cui particolarmente odiosa è quella che è stata realizzata sulle aree edificabili. Oggi, nel momento in cui i nodi di questa politica economica vengono al pettine, nodi che sono il risultato di uno sviluppo dominato e distorto dal grande capitale, la destra economica approfittando delle debolezze e delle contraddizioni esistenti nel Governo prende a pretesto le cosiddette misure anticongiunturali per scatenare un pesante ricatto politico contro la classe operaia, le masse lavoratrici e popolari ed il Governo stesso.

Non a caso, insieme con l'odioso ricatto del posto di lavoro, la Confindustria (poc'anzi abbiamo sentito l'onorevole Malagodi) chiede il blocco dei salari o quanto meno il loro contenimento, e cioè chiede che le retribuzioni siano condizionate alla produttività media nazionale; chiede per « motivi giuridici » l'intervento della Corte costituzionale contro la legge n. 167, primo passo verso la nuova legge urbanistica; e scaglia anatemi contro la nuova legge urbanistica e contro ogni politica di programmazione democratica. Per questa via il grande padronato vuole riguadagnare forse fiducia e così far fronte alla azione rivendicativa e politica dei lavoratori e respingere le esigenze di riforme sociali che l'azione della classe operaia e popolare avanza sempre più.

Ebbene, noi diciamo che questo ricatto politico deve essere respinto, in quanto gli stessi problemi dell'attuale congiuntura economica possono e devono trovare una giusta soluzione attraverso una politica di programmazione democratica basata sulle vaste e radicali riforme di struttura da noi propugnate e che trovano il consenso di un largo schieramento democratico di lavoratori, i quali con le loro lotte, infatti, non solo si propongono di aumentare il loro potere contrattuale nella fabbrica ma pongono all'ordine del giorno

del paese problemi politici di avvio ad una programmazione democratica.

Ebbene, il dovere del Governo deve essere quello di affiancarsi all'azione dei lavoratori, di respingere il ricatto che il grande padronato ha sviluppato e sta conducendo nel nostro paese. Il Governo, invece, dominato dai grandi gruppi conservatori della democrazia cristiana, si preoccupa soprattutto di restituire la fiducia alla destra economica: si è arreso sulla cedolare, non fa nulla per evitare l'evasione, giudica « eccessive pretese » le richieste dei lavoratori ravvisandovi la causa della congiuntura sfavorevole e puntando prima sulla tregua salariale e poi su una programmazione che privi della sua autonomia la dinamica salariale di contrattazione. Nel giro di pochi giorni ha modificato uno dei provvedimenti anticongiunturali e forse sta affrettandosi a cambiare anche quello sulle rate. Non solo, ma di fronte al ricatto della destra economica il Governo depone o rinnega i sia pur cauti intendimenti riformatori che aveva dichiarato al suo sorgere, come le leggi agrarie, la legge urbanistica (sembra variata nel senso che il diritto di superficie non sarebbe più obbligatorio) e già assicura, attraverso affermazioni di esponenti responsabili, che non vi saranno più nazionalizzazioni.

Torino è ora diventata il centro della controffensiva padronale, della manovra, del ricatto politico della Fiat. Quali sono i momenti della manovra? Come si è mosso il gruppo dirigente della Fiat? All'annuncio dei provvedimenti anticongiunturali la Fiat, soprattutto nel suo quotidiano, non ha espresso opposizioni sostanziali. *La Stampa* ha continuato ad appoggiare il Governo Moro, arrivando per certi versi a giustificare i provvedimenti anticongiunturali attinenti al settore automobilistico. In realtà la tassa d'acquisto e il complesso delle altre misure avevano un certo contenuto protezionistico che poteva anche in una certa misura interessare questo complesso monopolistico. Infatti queste misure, tendendo a provocare un rallentamento dello sviluppo dell'automobile, operavano nel senso di bilanciare il ritmo produttivo della Fiat con l'elevata tensione della domanda e operavano anche nel senso di determinare una spinta verso la produzione fondamentale della Fiat che è rappresentata dalle vetture utilitarie: e ciò in un momento in cui la penetrazione delle auto straniere, soprattutto della *Volkswagen*, si presentava come insidiosa. D'altra parte la Fiat sempre in passato, in momenti anche più difficili, è riuscita a bilanciare le eventuali cadute di

vendita riducendo i ritardi con cui di norma essa consegna le vetture ai clienti.

Come mai successivamente la Fiat cambiò posizione? In realtà le misure anticongiunturali ma soprattutto la debolezza e l'incertezza del Governo nel sostenere le misure stesse hanno certamente rafforzato tra i dirigenti della Fiat la consapevolezza della crisi politica dello schieramento di centro-sinistra. La politica dei due tempi, la separazione tra le misure anticongiunturali e le riforme, la inefficienza, l'irrazionalità degli stessi provvedimenti, la propensione organica del Governo al cedimento hanno creato un vuoto politico che è stato subito colmato dalla manovra, dal ricatto politico della Fiat e della destra economica.

Con questa manovra politica il gruppo dirigente della Fiat si proponeva e si propone tuttora di incidere nella crisi del Governo, dello schieramento di centro-sinistra e conseguentemente di anticipare possibili sbocchi politici della crisi soprattutto per quanto riguarda i grandi temi, cioè riforme e programmazioni. Con questa manovra la Fiat si pone anche alcuni obiettivi sotto certi aspetti, direi, più concreti: ad esempio quello di trarre il massimo dei vantaggi immediati in relazione ai provvedimenti che stiamo discutendo. Ma in primo luogo essa si pone un obiettivo più squisitamente politico: o il centro-sinistra si attesta sulle posizioni più moderate dell'onorevole Moro, oppure anche la Fiat si schiera per una soluzione ancora più conservatrice.

Dei due motivi il prevalente, a nostro giudizio, è quello politico, cioè la volontà di predeterminare uno sbocco politico conservatore alla crisi esistente nello schieramento di centro-sinistra. Ci si propone di condizionare la crisi del centro-sinistra impedendo alle forze democratiche all'interno della maggioranza di opporsi validamente all'egemonia delle forze conservatrici collegandosi con noi, con i lavoratori in lotta.

Il bersaglio della manovra della Fiat va quindi individuato nel contenuto rivendicativo e politico della lotta operaia. La pressione rivendicativa, la contrattazione integrale del rapporto di lavoro recentemente conquistata attraverso il rinnovo del contratto si traducono in forme di controllo operaio sul processo produttivo, tali da riflettersi sul meccanismo dell'autofinanziamento e sulla stessa politica degli investimenti aziendali. La Fiat sa che la linea della contrattazione organica del rapporto di lavoro si prospetta sempre più ai lavoratori come l'unica alternativa

all'arbitrio padronale e all'aggravarsi dello sfruttamento.

Tale linea ha nella Fiat scadenze precise e ravvicinate. I lavoratori si stanno muovendo e mobilitando per applicare integralmente il contratto conquistato. Devono rivedere tutte le questioni relative alle qualifiche e alle mansioni. Nel prossimo mese di ottobre si aprirà la vertenza sul cottimo, sul premio di produzione, sui tempi di lavoro, sul premio semestrale, mentre nel mese di gennaio del 1965 si riapre il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Questa pressione salariale e di potere operaio ipoteca la politica dell'autofinanziamento e degli investimenti aziendali, ipoteca la politica dell'accumulazione capitalistica che la Fiat ha sempre realizzato.

All'interno della fabbrica la lotta operaia che associa le rivendicazioni di fabbrica con l'azione più generale per dare l'avvio ad una programmazione democratica fatta di riforme, pone il problema del rapporto tra le scelte produttive della Fiat e lo sviluppo ordinato e democratico del paese, la soluzione cioè di importanti problemi di fondo. Cioè gli operai della Fiat, come tutti gli altri lavoratori, stanno lottando non soltanto per migliorare le loro condizioni nell'interno della fabbrica, ma anche per battersi contro il carovita, contro il carocasa e il caroaffitto, andando alle cause, si battono per il rispetto della libertà nelle fabbriche, per una riforma tributaria e per una politica programmata.

Questo rende urgente risolvere il problema del come conciliare le scelte Fiat e le scelte nazionali per una politica di programmazione volta a sanare gli squilibri esistenti fra l'industria e l'agricoltura rispetto al Mezzogiorno e anche per espandere i servizi sociali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

SULOTTO. Ebbene, come risolvere questo contrasto che lo stesso Governo ha avvertito almeno nella motivazione dei provvedimenti anticongiunturali? La lotta operaia dentro e fuori della fabbrica ha, cioè, posto con forza la necessità di realizzare un intervento pubblico per modificare l'attuale meccanismo di sviluppo monopolistico, per sottrarre al monopolio il potere assoluto nella determinazione delle scelte che non soltanto agiscono nel settore, ma condizionano il processo di sviluppo di tutta l'economia nazionale, lotta operaia che nelle sue articolazioni ha chiaramente sottolineato la saldatura che

esiste fra l'azione per la contrattazione nella fabbrica e l'azione per l'attuazione delle riforme necessarie per uno sviluppo globale della condizione operaia.

Saldatura fra l'azione che i lavoratori conducono nell'interno della fabbrica e nel paese e che pone anche, ripeto, il collegamento necessario fra la politica degli investimenti e gli orientamenti produttivi necessari, in relazione a uno sviluppo organico, a uno sviluppo equilibrato del nostro paese.

La Fiat, conscia di questa crescita di maturità operaia, con la sua manovra e col suo ricatto intende impedire il formarsi di questo nesso organico fra l'azione per la contrattazione operaia e la programmazione democratica e intende altresì spezzare sul nascere un processo di controllo democratico, destinato in fine a colpire profondamente il potere decisionale assoluto dentro e fuori della fabbrica detenuto dal monopolio.

Sono queste scadenze e queste prospettive di un crescente potere operaio che la Fiat intende bloccare con la sua manovra. Essa considera, infatti, come indispensabile la « tranquillità » aziendale per superare le odierne difficoltà di mercato o, meglio, il generale ridimensionamento dell'industria automobilistica a livello mondiale, specie in relazione al mercato comune.

La Fiat in questi ultimi mesi ha registrato una certa contrazione delle esportazioni che, se pure compensata dall'espansione del mercato interno, rivela una tuttora insufficiente capacità competitiva dell'industria italiana e fa gravare un serio elemento di precarietà sulle prospettive anche prossime del suo sviluppo.

Al riguardo vorrei ricordare quanto ebbe a dire il professor Valletta, presidente della Fiat, in sede di Commissione antimonopolio proprio per quanto si riferisce alla politica relativa alle esportazioni. Alla domanda posta al professor Valletta sulla sua opinione in relazione all'applicazione completa del mercato comune, il presidente della Fiat rispondeva: « I rimedi ci saranno ed essi sono costituiti da due ordini di provvedimenti. Un primo provvedimento deve essere quello di approvare una legge antidumping. E veniamo al secondo ordine di provvedimenti: io mi sono permesso di porre invece un problema molto importante. Senza lavoro una nazione non può vivere e pertanto vi debbono essere limitazioni alle importazioni, limitazioni naturalmente che debbono essere logiche e debbono scaturire dal ragionamento che ognuno deve fare. Se questo ragionamen-

to poi non viene fatto da qualche governo, o se non sarà tenuto nel debito conto, bisognerà provvedere con un certo numero di clausole di salvaguardia ». E successivamente egli si rifà anche alla necessità che i grandi complessi monopolistici dovrebbero trovare la strada per una cartellizzazione.

Quindi ancora una volta la Fiat, su questa questione, si pone in una posizione che noi crediamo debba essere respinta. Si sviluppa un altro aspetto della sua manovra: per superare la stretta attuale e per mantenere la sua posizione incontrollata di monopolio, essa tende a liberare dalla pressione salariale la sua politica di finanziamento ed il drenaggio delle sue risorse, per garantire cioè una ulteriore espansione e contemporaneamente per cercare di imporre il suo orientamento in tutti gli impieghi del reddito investibile, senza concedere alcun margine a misure di riforma che possano intralciare il rilancio di quello schema di penetrazione nelle aree capitalistiche sviluppate, in particolare del mercato comune, su cui la Fiat ha fondato e continua a fondare tutte le sue prospettive.

Ebbene, questa strada, a mio giudizio, è da respingere non soltanto perché reazionaria, ma anche perché errata. Quello che è in crisi è il sistema economico internazionale fondato sulla discriminazione e sull'area dei paesi capitalistici sviluppati. Una ripresa del ciclo economico che si svolga all'interno del vecchio modello d'integrazione, all'interno delle aree sviluppate, non potrà non vedere l'Italia in una posizione ancora più subordinata rispetto alle grandi economie capitalistiche ed alla loro politica.

Un ulteriore sviluppo dell'industria italiana sulla base di questo vecchio schema che ha come presupposti una espansione ancora più esasperata dei beni di consumo durevoli (delle automobili), una crescente aggregazione del triangolo industriale all'area centro-europea del mercato comune ed un crescente aggravamento degli squilibri strutturali del nostro paese non potranno mai creare una effettiva convenienza economica all'industrializzazione del Mezzogiorno e quindi ad uno sviluppo ordinato della nostra economia.

Si pone invece, a nostro giudizio, l'esigenza di una nuova politica estera che deve rompere il vecchio schema monopolistico ed incoraggiare tutte le iniziative volte ad inserire l'Italia in una integrazione al di fuori dei blocchi, nel senso dell'unificazione del mercato mondiale.

Questa è la scelta che noi dobbiamo fare. L'Italia deve svolgere una funzione positiva

superando l'area del mercato comune, orientandosi verso i paesi sottosviluppati del bacino del Mediterraneo e verso il mercato socialista. La Fiat ancora una volta, come sempre ha fatto nel passato, tenta di scaricare il costo di questa crisi di ridimensionamento a livello mondiale secondo il sistema del massimo profitto sui lavoratori, sulla popolazione e sull'economia nazionale.

La Fiat, per decenni dal suo sorgere, ha prosperato in una specie di torre d'avorio costituita dalle notevoli limitazioni alla concorrenza estera. Attraverso la politica dei contingenti e le notevoli barriere doganali, ha tenuto per decenni una posizione di quasi monopolio nel settore della motorizzazione. Questa sua posizione di favore le ha permesso, attraverso i prezzi di monopolio pagati dalla collettività, di finanziare il suo sviluppo in particolare attraverso l'autofinanziamento.

Ecco quanto il professor Valletta (l'onorevole ministro lo ricorderà, perché era in quel momento presidente della Commissione antimopolio) ebbe a dichiarare alla Commissione antimopolio il 24 ottobre 1962 in relazione appunto all'autofinanziamento: « Gli investimenti da noi operati a partire dal dopoguerra sono stati esattamente 467 miliardi di lire. Per coprire questa somma abbiamo fatto richiamo agli azionisti per 120 miliardi. I 120 miliardi sono quelli che abbiamo utilizzato finora; i 70 miliardi sono quelli che utilizzeremo. Comunque finora abbiamo avuto 120 miliardi. Con gli aiuti per la ricostruzione (il famoso piano Marshall), aiuti che abbiamo rimborsato perché in sostanza si è trattato di un prestito, abbiamo avuto 63 miliardi. Successivamente abbiamo fatto ricorso al mercato obbligazionario per 79 miliardi. In totale 262 miliardi contro i 467 miliardi che abbiamo speso. Mancherebbero 205 miliardi. Questi 205 miliardi sono stati coperti dagli ammortamenti che facciamo ogni anno, e anzi l'ammortamento è superiore ». Cioè la Fiat ha avuto la possibilità di potenziarsi mediante l'autofinanziamento che è stato realizzato nella misura del 44 per cento rispetto agli investimenti totali.

In materia di tariffe preferenziali per le forniture alla Fiat da parte delle aziende di Stato, ecco quanto il professor Valletta, nel citato interrogatorio, ebbe a dichiarare circa l'accordo Fiat-Finsider sulle forniture d'acciaio: « È molto semplice: bisogna dividere in due il nostro approvvigionamento nei confronti della Finsider. Nell'immediato dopoguerra, nel momento in cui noi Fiat avevamo

messo a posto la nostra siderurgia e la Finsider aveva messo a posto la sua coi prestiti americani, ci siamo decisi, su istanza delle autorità anche politiche, a rinunciare a mettere uno dei due grossi laminatori per la produzione delle *coels* lasciandola solo alla Finsider. Però nello stesso tempo abbiamo stabilito: noi valuteremo il lavoro, che verrà così riservato unicamente alla Finsider, come un lavoro fatto in comune e voi Finsider ci fornirete il materiale come se lo avessimo fabbricato noi ».

Le stesse cose si possono dire in relazione alle stesse protezioni e privilegi anche per quanto riguarda i rapporti tra Fiat e la Federconsorzi.

Inoltre, centinaia e centinaia di miliardi ottenuti attraverso l'autofinanziamento in quella posizione di favore in cui si è trovata la Fiat per decenni, sono stati investiti in altri stabilimenti (Ferroccke, alberghi, agenzie di assicurazione, autostrade, investimenti immobiliari) che la famiglia Agnelli controlla attraverso l'Istituto finanziario industriale.

Lo Stato, inoltre, s'è assunto oneri colossali per costruire infrastrutture e servizi (come le autostrade) per favorire lo sviluppo della produzione della Fiat e in questi anni la collettività ha dovuto pagare il costo tremendo di insediamento in relazione alla massiccia immigrazione della popolazione dal sud e dalle altre zone depresse, immigrazione che è stata necessaria per lo sviluppo della Fiat.

È infine di questi giorni la più clamorosa operazione di arrembaggio messa in atto dalla Fiat, per consolidare la sua forza finanziaria e il suo potere politico. Mi riferisco all'assalto alla Olivetti, con cui la Fiat tende appunto ad accelerare nuovi processi di concentrazione monopolistica, estendendo il suo carattere di *holding*, con interventi in altri settori. La Olivetti è un'azienda tutt'altro che in crisi produttiva; anzi, è un'azienda in fase di crescita, con serie prospettive di sviluppo. Le difficoltà della Olivetti sono soprattutto di carattere finanziario, in conseguenza di un ambizioso piano di espansione internazionale, cui non sono più in condizione di far fronte gli eredi dell'onorevole Adriano Olivetti.

Le difficoltà della Olivetti possono così riassumersi. Vi è stato l'acquisto della *Underwood* e un mancato raggiungimento di una posizione competitiva per le macchine elettroniche. A un certo momento, parte delle azioni della Olivetti vengono messe in vendita in una banca svizzera e una banca milanese le rilancia sul mercato italiano provo-

cando un crollo e il panico in borsa, specie per quanto riguarda i piccoli e medi azionisti. In questo momento esce fuori come protagonista dell'operazione la Italconsult, che è la « finanziaria » che opera per la Fiat, la Edison, la Centrale e la Pirelli. La Italconsult si appresterebbe a comprare una parte notevole, se non addirittura la maggioranza, del pacchetto azionario a disposizione della famiglia Olivetti per un valore — si dice — di 30 miliardi, garantendosi così il massimo potere decisionale anche per quanto riguarda la Olivetti.

Ma qui sorge l'aspetto più grave e preoccupante. L'operazione di mediazione sarebbe stata condotta dalla Mediobanca, nella quale ci sono tre banche di diritto pubblico, e anche da parte dell'I.R.I. Si dice che chi avrebbe condotto la trattativa sarebbe il dottor Bruno Visentini, vicedirettore dell'I.R.I., il quale, dopo essere stato chiamato in privato dalla famiglia Olivetti, avrebbe ricevuto la proposta di trasferire tale parte di pacchetto azionario all'I.R.I.

Sorgono a questo punto alcuni pesanti interrogativi. Perché l'I.R.I. non è intervenuto direttamente, bloccando la manovra della Fiat e soci? Perché l'I.R.I. e la Mediobanca hanno assunto la funzione di mediatori per conto della Fiat e soci? Come può il Governo dar vita a una programmazione democratica, quando come primo atto si estende e si consolida il potere dei monopoli e la sudditanza delle aziende di Stato alle aziende private? Come è possibile parlare ancora di programmazione nella zona di Torino e del Piemonte, pensando a una ulteriore concentrazione economica e finanziaria della Fiat che si estende fino alla Olivetti?

Onorevoli colleghi, oggi dalla Fiat e dalla destra economica partono un ricatto politico e un attacco ai lavoratori che minacciano la piena occupazione. Tale posizione della proprietà privata, come è respinta dai lavoratori, deve essere respinta dal Governo. I lavoratori associano alle loro rivendicazioni e alle loro proposte di riforma la rivendicazione sociale della piena occupazione. Non si può dare spazio alla manovra contro i lavoratori di chi manovra ingenti capitali proprio in questi giorni nei più complicati intrecci di interessi fra gruppi capitalistici italiani e stranieri, di chi ha fatto di questi capitali fonte di speculazioni imponenti fuori dell'industria.

Il Governo può e deve intervenire nella gestione delle aziende affinché la produzione risponda a uno sviluppo programmato e de-

mocratico del paese. La programmazione economica in tanto ha un senso in quanto garantisce la piena occupazione e la impone anche quando non torna ad immediato profitto del grande capitale.

Si pone quindi come esigenza pregiudiziale quella di salvaguardare la stabilità e la piena occupazione e con essa i salari della manodopera occupata. La stabilità dell'occupazione può essere ottenuta (e noi chiediamo un intervento del Governo in questa direzione) mediante l'immediata sospensione di tutte le procedure di licenziamento in atto, avocando agli organi dello Stato e al Governo, unitamente ai sindacati, l'esame di queste richieste di licenziamento. Analoga iniziativa, a nostro giudizio, deve essere assunta da parte del Governo anche in ordine alle unilaterali riduzioni dell'orario di lavoro.

Ecco l'intervento immediato che noi, insieme con i lavoratori in lotta, chiediamo al Governo a difesa della piena occupazione. Questo primo atto doveroso, che i lavoratori vivamente rivendicano con le loro lotte, deve condurci a fissare in sede legislativa una procedura di controllo su ogni grande azienda che adotti decisioni tali da incidere sul livello di occupazione.

L'attuale procedura che regola i licenziamenti collettivi deve essere profondamente modificata, specie per le grandi aziende. Ogni richiesta di licenziamento collettivo o di riduzione di orario deve essere sottoposta ad un esame che non si limiti a discutere il numero dei lavoratori di cui si chiede il licenziamento ma che investa le cause del fenomeno e le conseguenze che in relazione alla riduzione di manodopera si avrebbero nell'azienda stessa e nell'economia locale e nazionale. L'esame dovrebbe essere effettuato con l'intervento del Governo, per poter stabilire un rapporto anche fra i licenziamenti richiesti e le agevolazioni concesse all'azienda e il comportamento del datore di lavoro in aspetti della sua attività nei quali l'esecutivo è intervenuto, come nella politica dei crediti, degli scambi commerciali, delle commesse statali e così via. Obiettivo prevalente di tale esame dovrebbe essere quello di accertare la reale situazione dell'azienda, allo scopo di predisporre tutti gli atti che si rendono necessari per garantire la piena occupazione.

Nel contempo pensiamo che debbano anche essere completamente riformati i criteri e il trattamento economico che regolano i corsi di riqualificazione professionale e il funzionamento della cassa integrazione. Consideriamo inoltre urgente dare concretezza

allo statuto dei diritti dei lavoratori, rivendicazione che i lavoratori italiani da anni pongono con energia attraverso le loro lotte. Lo statuto dovrebbe essere attuato mediante specifici atti legislativi che assicurino il pieno rispetto dell'esercizio dei diritti di libertà nelle fabbriche; esso dovrebbe affermare poi il principio della giusta causa nei licenziamenti e sancire il riconoscimento giuridico delle commissioni interne.

Di fronte all'azione padronale che insidia l'occupazione assume oggi, ancor più di ieri, grande rilievo l'affermazione dei diritti di libertà individuale e collettiva nelle fabbriche; essi rappresentano la premessa e la garanzia per stroncare sul nascere l'arma più odiosa del ricatto padronale, vale a dire il licenziamento arbitrario di rappresaglia con il quale il padronato tende, come ha fatto in passato, a colpire gli operai sindacalmente più attivi e insieme a mortificare con l'intimidazione l'azione di tutti gli altri lavoratori per la conquista e l'applicazione di rapporti di lavoro più avanzati.

I centomila e più lavoratori della Fiat, gli impianti complessivamente moderni di cui dispone l'azienda per la produzione di automobili, autocarri, trattori, motori navali, materiale ferroviario, prodotti siderurgici, macchine utensili e altri macchinari sono al centro di una zona altamente industrializzata dove lavora complessivamente più di mezzo milione di addetti. La Fiat di Torino può e deve essere al centro di una politica di piena occupazione, per produrre secondo gli indirizzi necessari al paese e nel quadro di una politica di programmazione democratica.

Il Governo ha pieno titolo e autorità per intervenire, e deve farlo a questo fine, nella direzione e nella gestione della Fiat, della Olivetti come degli altri monopoli e dell'economia industriale di Torino nel suo complesso, per garantire piena e completa rispondenza degli indirizzi produttivi di queste aziende agli interessi del paese. Torino può essere, assai più che la capitale dell'automobile, un centro importante per attuare gli indirizzi produttivi atti a soddisfare le esigenze essenziali del paese, dalla riforma agraria all'industrializzazione del Mezzogiorno, allo sviluppo dei trasporti, allo sviluppo delle esportazioni con tutti i paesi e non soltanto con quelli del M.E.C., ai vari problemi connessi con la programmazione.

La Fiat, come tutti gli altri complessi monopolistici, ha potuto conseguire l'odierna potenza produttiva perché ha potuto godere di privilegi che sono stati pagati dalla colletti-

vità. Oggi, quindi, la collettività, anche in conformità alla Costituzione che fissa limiti di socialità alla produzione privata, ha il diritto di pretendere un controllo pubblico degli orientamenti, degli investimenti e della produzione, che deve combattere decisamente tanto la spinta inflazionistica quanto i pericoli di una recessione.

Pertanto riteniamo opportuno e necessario che il Governo disponga un accertamento diretto sui motivi reali che in relazione alla situazione interna e a quella del M.E.C. hanno portato la Fiat, l'Olivetti, la Pirelli, la Marzotto ed altri complessi monopolistici a ridurre l'orario e ad avanzare richieste di licenziamenti. Tale accertamento, che dovrebbe avvenire nel quadro dell'attività della Commissione nazionale per la programmazione economica, deve proporsi da un lato di controbattere ogni manovra tesa ad aggravare la situazione e dall'altro lato di acquisire tutte le notizie sul programma di investimenti, di lavoro e di sviluppo dei grandi gruppi industriali.

Ciò al fine di bloccare con l'intervento pubblico ogni manovra atta ad accelerare il processo di concentrazione monopolistica e quindi per poter predisporre le misure necessarie volte a tutelare il livello di occupazione, e, in particolare, per garantire che gli orientamenti produttivi generali corrispondano alle esigenze di una politica di programmazione democratica.

Già oggi possediamo validi strumenti per realizzare concretamente l'intervento pubblico nella gestione dei grandi gruppi industriali, affinché la loro attività produttiva risponda ad uno sviluppo programmato e democratico del paese. Ci riferiamo alla politica del credito, alla politica estera in rapporto alle esportazioni ed alle importazioni, alla politica fiscale, che deve controllare in particolare l'autofinanziamento, alla possibilità di controllo dei prezzi attraverso il C.I.P.

Non siamo quindi disarmati di fronte al ricatto dei monopoli: è sufficiente la volontà politica per utilizzare in modo adeguato gli strumenti che abbiamo a nostra disposizione. Dobbiamo purtroppo rilevare (in particolare ci riferiamo all'episodio della Olivetti) che il Governo non è orientato in questa direzione. Noi riteniamo però indispensabile che questo orientamento si affermi, dato che ciò è quanto rivendicano e chiedono i lavoratori.

Noi riteniamo altresì necessario che da parte del Governo siano date precise disposizioni affinché le banche I.R.I. si astengano

dall'utilizzare lo strumento del credito per favorire processi di concentrazione monopolistica. Al riguardo chiediamo che siano accertate e colpite eventuali responsabilità delle banche I.R.I. nelle operazioni finanziarie collegate con l'acquisto della maggioranza azionaria della Olivetti. Chiediamo che sia esaminata l'opportunità di un intervento dell'I.R.I. per garantire allo Stato, nella lotta aperta attorno alla Olivetti, la partecipazione alla proprietà di tutto il complesso o quanto meno la proprietà del settore elettronico, il cui controllo è di grande rilievo ai fini di una politica di sviluppo democratico.

Ecco in sintesi i provvedimenti immediati e di prospettiva secondo una linea di sviluppo democratico che i lavoratori, con le loro lotte, rivendicano e sostengono per fronteggiare e sventare il ricatto del grande padronato. Ma può un Governo di centro-sinistra del quale fa parte il partito socialista italiano, di fronte al ricatto della Fiat e dei grandi gruppi italiani, far propria fino in fondo la linea di politica economica voluta dalla Confindustria? E, d'altronde, può l'attuale Governo, nel quale sono largamente presenti le forze di destra, imporre un indirizzo generale di intervento e di controllo democratico sui monopoli capace non solo di risanare la congiuntura senza incidere sul livello di vita, ma soprattutto di dare l'avvio ad una politica di programmazione democratica?

A noi sembra che non sia possibile dare una risposta positiva né all'una né all'altra domanda. Infatti, come può essere conciliata la posizione dell'onorevole Andreotti, che in un articolo scritto su *Concretezza* polemizza apertamente con tutti coloro che vorrebbero una programmazione seria, con la posizione assunta dall'onorevole Riccardo Lombardi, di aperta critica alla manovra della Fiat, sia per quanto riguarda la riduzione dell'orario sia in ordine alla « operazione Olivetti »? E, ancora, come può essere conciliata la posizione del compagno De Martino, secondo il quale « la mezzadria, le regioni e la legge urbanistica rappresentano il banco di prova su cui si dovrebbe giocare la sorte del centro-sinistra, non solo come formula, ma anche come politica », con quanto pubblicato dall'organo ufficiale della democrazia cristiana, che, in polemica con *Il Tempo* in ordine al costo della legge urbanistica, parla soltanto della esistenza di « una proposta tecnica che il Governo dovrà valutare in sede politica, accertando e stabilendo, cioè, secondo il suo specifico dovere, modalità e strumenti della sua attuazione »?

E come può, infine, essere conciliata la posizione del compagno De Martino con quella dell'onorevole Pella, il quale ha scritto sul quotidiano della Fiat che « se si vuole riconquistare la fiducia del padronato, occorre rinunciare non soltanto nel presente, ma anche nel futuro, a una politica che con le riforme di struttura e con la programmazione possa comunque limitare il potere e la libertà di decisione dei gruppi economici dominanti »?

L'incertezza, la perplessità, la mancanza di una volontà rinnovatrice, la ricerca continua del compromesso con la destra economica che deve invece essere combattuta, hanno logorato il Governo Moro a tal punto che, obiettivamente, esso è divenuto un elemento di aggravamento della situazione economica e politica e rappresenta anche un serio ostacolo alla mobilitazione e all'unità di tutte le forze capaci di superare l'attuale crisi politica. Ed è per questo che noi consideriamo impellente e necessario lavorare per giungere a sostituire l'attuale formula governativa con una nuova, basata su uno schieramento che isoli e combatta i monopoli, che abbia la fiducia e il sostegno delle masse lavoratrici. Volendo e dovendo impedire che la riorganizzazione dell'apparato economico nazionale corra il rischio di essere realizzata, come sosteneva l'onorevole Malagodi, sotto la direzione del grande capitale finanziario ed a costo di gravi sacrifici per i lavoratori e per tutta la società, occorre ancorarsi al contenuto avanzato che i lavoratori della città e della campagna, che gli statali e il ceto medio esprimono con le loro lotte.

Questa spinta unitaria deve essere cioè il punto di forza e di approdo per combattere le pressioni e i ricatti dei monopoli, per creare quella nuova maggioranza che dia l'avvio nel nostro paese ad una politica di sviluppo ordinato e democratico. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo mio breve intervento più che su un esame dei provvedimenti congiunturali del Governo, desidero soffermarmi sui possibili riflessi sociali che essi possono avere in riferimento soprattutto all'occupazione di mano d'opera.

Questi provvedimenti appaiono logici ed opportuni in rapporto al presente momento, ancorché la loro natura strettamente contingente non consenta ad essi di stabilire impegni a lungo termine; tuttavia né la relazione di minoranza né gli interventi degli ora-

tori di opposizione ci hanno indicato soluzioni tali da garantire risultati più sicuri.

Si tratta di provvedimenti in se stessi inadeguati a superare le difficoltà attuali, condizionati da un'economia di mercato che ha le sue regole, ma corrispondenti alla situazione di fatto che, in un troppo rapido incremento di consumi cui non ha corrisposto un uguale aumento della produzione in tutti i settori, con conseguente arresto dei risparmi e degli investimenti, indica in un freno di consumi non indispensabili a favore di un incremento dei risparmi e degli investimenti, la strada della sua normale correzione. Provvedimenti che, per la situazione di fatto che li propone, mettono in evidenza le carenze di uno sviluppo economico disordinato che, mentre ha conseguito risultati positivi indiscutibili (aumento del reddito, aumento della ricchezza, aumento dell'occupazione e aumento del benessere), essendo per altro regolato dal puro tornaconto individuale e non indirizzato da una visione di bene comune più generale, ha determinato sfasature, sperequazioni e speculazioni, favorendo l'accentuarsi di squilibri fra nord e sud, fra zone ricche e zone depresse, fra settore e settore, che oggi, in un momento di pausa dell'espansione economica internazionale, minacciano brusche scosse a tutto il paese. Pertanto non è stata una politica economica più impegnata socialmente e democraticamente programmata a provocare l'attuale difficile congiuntura.

Noi subiamo proprio le conseguenze di un'economia a ruota libera secondo quel concetto liberistico che le cose finiscono per sistemarsi da se stesse, concezione che però è stata pagata troppe volte amaramente, proprio per le crisi ricorrenti a cui dà luogo. Tutta la storia dell'economia liberista, dal 1800 in poi, ne è la conferma. Sappiamo che crisi sono scoppiate, a scadenze pressoché periodiche, in media ogni decennio, qualcuna gravissima, con riflessi e ripercussioni europei, per cui ci stupisce lo scandalismo attuale di chi aveva definito queste crisi ricorrenti quasi una componente necessaria delle leggi economiche.

Ma è proprio l'esperienza di tutto un passato che ci ricorda la teoria dei corsi e ricorsi, delle crisi periodiche, per cui la disoccupazione finiva per essere una comoda valvola di sicurezza contro l'aumento del costo della vita, contro la svalutazione monetaria, contro gli aumenti salariali, a consolidamento però di sempre massicce concentrazioni di ricchezza in mano di pochi. E questa esperienza che conferma la logica di una economia programmata a fini sociali.

Il difficile problema che sta di fronte al paese, prima che al Governo, è di vincere gli effetti di uno sviluppo disordinato manifestatosi soprattutto nell'aumento del costo della vita, evitando gli effetti deflazionistici le cui conseguenze in una società avviata verso il benessere sarebbero gravissime. È indubbio che in questi anni, nonostante difficoltà ed imperfezioni, sono stati compiuti passi notevoli sulla via del benessere. Non si tratta di fare il processo al miracolo economico, si tratta di guardare serenamente la realtà. È stato migliorato il tenore di vita, sono aumentati i consumi in tutti i settori, è aumentato il benessere, anche se in modo disordinato, ma occorre non dimenticare i livelli precedenti nel valutare i risultati ottenuti. Certi forti aumenti di consumi (carni) denotano soprattutto i bassi consumi di prima; altri aumenti (elettrodomestici) denotano volontà di adeguarsi al normale tenore di vita di altri paesi, per cui, nel chiedere restrizioni e austerità, va tenuto conto del fatto che il livello medio dei consumi in Italia non è certamente al primo posto tra i paesi socialmente progrediti.

Questo miglioramento del tenore di vita, questo aumento dei consumi è dovuto, più che all'incremento dei salari, purtroppo in gran parte risucchiato dal costo della vita, all'aumento degli occupati. Più occupati, talora nella stessa famiglia, hanno permesso una maggiore spesa, un'alimentazione più completa, case più confortevoli, la rapida diffusione degli elettrodomestici, il notevole aumento della motorizzazione, un migliore godimento delle ferie e del tempo libero. Più occupati hanno significato maggiore massa di salari a disposizione e quindi più consumi, ma consumi spesso destinati a soddisfare anteriori gravi carenze di sottoconsumo. Ciò dimostra che la ricostruzione del risparmio non può essere richiesta alle classi popolari, che non hanno finora potuto concorrere alla sua formazione per l'esiguità dei loro redditi in rapporto alle esigenze primarie della vita, né si può pretendere a tale scopo un'eccessiva restrizione dei consumi di massa, tanto più che ne potrebbe derivare come conseguenza il rinascere della disoccupazione. Il problema è un altro: la dilatazione dei consumi si doveva accompagnare opportunamente ad una dilatazione degli investimenti produttivi per permettere l'aumento di questi ultimi senza riflessi negativi sul generale andamento produttivo. Questo problema non tutti gli operatori economici, nella fretta di guadagnare, hanno tenuto presente. Ad essi soprattutto va chiesto oggi il primo apporto per il risparmio,

pure se in questa logica si giustifica analoga richiesta anche al mondo del lavoro, ma essa deve essere collegata al mantenimento dell'alta occupazione e alla mobilità dei salari.

In questo senso acquista tutto il suo valore sociale ed economico la proposta della C.I.S.L. sul risparmio contrattuale basato sulla partecipazione dei lavoratori al maggiore reddito prodotto, da ripartirsi proporzionalmente fra i consumi immediati, al fine di mantenere alta la domanda e conseguentemente l'esigenza produttiva e agli investimenti per garantire un'alta produttività atta a prevenire fenomeni inflazionistici e a sostenere validamente la concorrenza estera.

È indubbio che in qualche settore i consumi hanno avuto un ritmo non rapportato alle risorse locali (settore alimentare, per la ben nota crisi della nostra agricoltura), oppure un incremento tale da non corrispondere all'aumento produttivo interno, pur già alto (vedasi settore dell'automobile, dove, nonostante un forte aumento della produzione italiana, si è avuto un altrettanto forte aumento dell'importazione dall'estero), oppure i consumi sono stati indirizzati verso investimenti non produttivi, con la larga diffusione, fra l'altro, di alloggi in condominio non per uso diretto. Ciò ha facilitato la speculazione sulle aree e sulle costruzioni, a scapito del risparmio e degli investimenti produttivi, e ciò anche a seguito di una forsennata campagna allarmistica a fini politici.

In questo quadro si spiegano gli aspetti negativi della nostra situazione: alto costo della vita, soprattutto negli alimentari e negli affitti; forte divario tra aumento dei consumi (9,2 per cento in termini reali) e aumento del reddito (4,8 per cento); riduzione del risparmio e quindi degli investimenti produttivi; aumento delle importazioni e stasi delle esportazioni, con la necessità di frenare l'azione creditizia interna per diminuire il disavanzo della bilancia dei pagamenti.

Le nostre difficoltà derivano quindi, in ultima analisi, da una crisi di sovraconsumi e non di superproduzione. Ridurre i consumi in settori meno indispensabili (vedasi il freno, mediante il blocco degli affitti, alla attività edilizia di speculazione, come il freno alla espansione motoristica, specie se indirizzata verso vetture di provenienza estera) può essere possibile e pienamente sopportabile se nel campo degli alloggi si rilanci urgentemente l'attività edilizia popolare (per questo valgono le leggi nn. 60 e 1460, che è bene però siano accelerate verso la fase esecutiva) e se contemporaneamente si provvederà a fa-

vorire l'aumento della produzione nei settori di prima necessità oggi carenti, tra cui in particolare il settore agricolo e zootecnico.

Ma in questa azione è necessario prima di tutto che non vi siano bruschi contraccolpi sulla occupazione. Se è vero che l'aumento dei consumi oltre il normale è stato dovuto soprattutto al rapido aumento dell'occupazione, un brusco freno dei consumi oltre un certo limite potrebbe voler dire limitazione di quella produzione che ha permesso l'alta occupazione; il che significherebbe trasformare la crisi attuale di sovraconsumi in crisi di superproduzione, con tutte le conseguenze negative sull'intera attività commerciale ed economica del paese.

Noi non possiamo pagare la stabilità monetaria a queste condizioni, né possiamo capire, in una situazione socio-economica che non è quella di cinquant'anni fa, a chi potrebbe giovare una tale soluzione. Ecco perché ritengo sia interesse di tutti agire responsabilmente per evitare il contraccolpo della disoccupazione e raccogliere l'appello del Presidente del Consiglio, che non è « funereo » ma è la voce di chi sente tutta la responsabilità del suo mandato, non tanto nell'interesse di un Governo ma nell'interesse del paese.

Esiste una responsabilità a cui nessuno può e deve sfuggire. Non lo può il Governo, non lo possono le categorie imprenditoriali, non lo possono i sindacati. So che è giusto affermare che i lavoratori non devono ancora una volta fare le spese di una situazione economica difficile, ma proprio per questo occorre non rinchiuersi in comodi agnosticismi. Può essere sconcertante il fatto che una delle proposte sindacali più serie di questo momento, quella della C.I.S.L. sul risparmio contrattuale, non trovi la dovuta comprensione proprio in quegli ambienti che per primi hanno proclamato la necessità della contrazione dei consumi. Ma l'interesse dei lavoratori esige capacità di operare anche nei momenti difficili con alto senso di responsabilità e con la convinzione che presto o tardi la tesi giusta finirà con l'imporci.

So che questo discorso è sgradevole ad una parte della C.G.I.L., quella comunista. È certamente più comodo e facile fermarsi all'affermazione che i lavoratori non devono fare le spese della crisi congiunturale, trascurando di considerare che il superamento di tale crisi impone a tutte le categorie l'assunzione di impegni e responsabilità. Non vorremmo che certa intransigenza comunista ten-

desse solo a mettere in difficoltà i socialisti, presi tra la logica della collaborazione ad un Governo in cui sono presenti e la loro profonda fedeltà all'unità della classe operaia. Non sta a noi dare facili e semplici consigli ai lavoratori socialisti presenti nella C.G.I.L. Ci sia tuttavia permesso di auspicare che essi sappiano valutare in piena autonomia la loro posizione nell'interesse reale della classe lavoratrice e del paese. Responsabilità quindi dei sindacati ma anche e soprattutto del mondo imprenditoriale.

Se è vero che l'espansione economica di questi anni si è tradotta in più alta occupazione e maggiore benessere, è altrettanto vero che essa ha significato forti e rapidi guadagni per gli operatori economici e il moltiplicarsi ed estendersi di industrie. Gli autofinanziamenti con cui sono state create nuove imprese e ampliate altre stanno a conferma degli elevati profitti di cui hanno beneficiato gli industriali.

Sul piano economico generale è un fatto positivo anche questo, perché ha significato espansione del reddito. Non vorremmo però che in un momento di naturale pausa, si cercasse di scaricare ogni difficoltà sui lavoratori. Sappiamo per esperienza che di fronte a situazioni di difficoltà non valgono i discorsi moralistici, e probabilmente chi in questi anni ha potuto accumulare milioni e magari miliardi non è disposto ora a perderne una parte per sostenere chi pure li ha aiutati a farli. Il lavoratore, purtroppo, è spesso ancora considerato uno strumento di produzione, i cui diritti vanno sacrificati appena le situazioni si appesantiscono.

Non un discorso moralistico quindi, ma ci si permetta un discorso molto realistico, basato sulla convinzione che un ritorno alla disoccupazione non è interesse per alcuno. È indubbio che quello che sta avvenendo in alcune zone a più alta industrializzazione non può non preoccupare. Deputato di Torino, non posso ignorare alcune gravi situazioni che si sono create ultimamente. Può essere comprensibile che una pausa economica tocchi anzitutto quelle zone che hanno avuto più rapida espansione in questi anni, la quale forse ha favorito l'insorgere di iniziative effimere nell'esaltante atmosfera di ottimismo creata dal « miracolo italiano », senza per altro alcuna preoccupazione per prevedibili, future battute d'arresto. La tendenza, purtroppo ancora in atto, di molte nostre industrie a marciare in clima di protezione può spiegare la facilità di contraccolpi in un regime di mercato più aperto.

Ma diverse situazioni particolari ci pongono più di un interrogativo. Ho davanti a me la situazione torinese. La provincia di Torino è fra quelle che hanno avuto maggiore sviluppo industriale, con notevole aumento dell'occupazione e con forte richiamo di immigrati: 289 mila nel quadriennio 1960-63. Questi immigrati hanno trovato spesso la società impreparata a riceverli: carenza di alloggi, difficoltà scolastiche, attrezzature ospedaliere inadeguate; ma col lavoro molti hanno avuto la possibilità di una adeguata sistemazione, mentre altri hanno ricevuto una concreta speranza per il loro domani.

Dopo alcuni anni di pieno lavoro abbiamo i sintomi di una preoccupante pausa recessiva, anzitutto nell'edilizia, per ragioni anche stagionali, ma anche nell'industria. Dai dati in possesso della C.I.S.L. torinese risulta che dal 1° gennaio 1964 alla fine di marzo nel settore dell'industria sono stati richiesti 2.891 licenziamenti, di cui 473 effettuali. Il dato in se stesso, considerando che dei 2.891 richiesti 2 mila appartengono ad una sola ditta, la Magnadyne, non è ancora preoccupante, anche in considerazione che gli occupati nell'industria torinese sono almeno 500 mila. Ma vi sono elementi vari che vanno valutati con serietà. L'Olivetti, con i suoi 14 mila dipendenti di Ivrea, è a 26 ore settimanali, la Beloit Italia, con 1.200 dipendenti, è a 26, 36, 40 ore, la R.I.V., con i suoi 10 mila, ha reparti ad orario ridotto, la Fiat ha ridotto l'orario a 44 ore per poi ritornare ancora a pieno orario, la Lancia ha una situazione che prevede riduzioni di orario e forse licenziamenti, la Magnadyne, con 5 mila dipendenti, è da tempo ad orario ridotto e minaccia 2 mila licenziamenti. Ad orario ridotto sono ancora diverse altre aziende.

La prima domanda da porsi è: che rapporto hanno queste situazioni con i provvedimenti anticongiunturali?

Le difficoltà della Olivetti risalgono nel tempo, forse a prima della morte del suo presidente Adriano Olivetti. Sono collegate all'accordo con la *Underwood*, accordo rivelatosi forse più oneroso del previsto, ma è da escludere che abbiano un riferimento diretto alla attuale congiuntura se non su un piano molto generale. Non vi è tanto alla base un problema produttivo quanto un problema finanziario. E se le prospettive di quell'azienda non fossero buone, iniziative private di primaria importanza non cercherebbero di intervenire per sanare le sue attuali difficoltà, ponendo così grossi interrogativi in merito al

possibile rafforzamento di concentrazioni monopolistiche.

Anche la Magnadyne fa storia a sé. Qui forse abbiamo di fronte un'azienda che ha avuto un'espansione anormale con un'amministrazione un po' empirica e abbastanza confusa, e che, avendo preventivato la costruzione di 200 mila apparecchi, mentre il suo ritmo era sui 120 mila annui, ora trova difficoltà, soprattutto finanziarie, ad adeguarsi alle previsioni.

Restano i grossi complessi collegati all'automobile: Fiat, Lancia, R.I.V. È questo il settore che indubbiamente più ha sentito la ripercussione dei provvedimenti anticongiunturali. Va considerato che l'industria automobilistica torinese comprende l'85 per cento dell'industria automobilistica nazionale. I dipendenti direttamente interessati a tale industria sono almeno 160 mila, mentre quelli indirettamente collegati rappresentano almeno altre 150 mila unità. Di qui l'indubbia importanza per Torino di provvedimenti di questo genere.

Se consideriamo i dati relativi alla Fiat per il 1959, indicato come l'anno d'inizio del boom economico, e per il 1963, apice di esso almeno per quanto riguarda l'industria automobilistica, abbiamo che i dipendenti sono saliti da 85 mila nel 1959 a 127 mila nel 1963; la produzione generale in unità è passata da 430 mila nel 1959 a 950 mila nel 1963, con un incremento di oltre il 120 per cento; il fatturato è passato, sempre nei due anni considerati, da 438 a 830 miliardi con l'incremento del 112 per cento; e l'esportazione, in unità, da 195 mila a 275 mila. Dal che si deduce anzitutto che fatturato e produzione sono aumentati di oltre il cento per cento; di contro i dipendenti sono aumentati del 50 per cento. Da ciò si ricava che il rapporto produzione-dipendenti è passato da 5,09 a 7,5, che cioè si è verificato effettivamente un aumento di produttività, a conferma che specie nell'industria i salari in se stessi non sono stati determinanti dello slittamento inflazionistico.

Importante è anche rilevare come il 1963, l'anno che molti già dipingevano catastrofico, nonostante un rilevante aumento dell'importazione, ha visto crescere la produzione Fiat del 20 per cento nei confronti del 1962. È stato questo forte aumento, superiore al già forte aumento dei consumi italiani (16 per cento), che ha suggerito di determinare un rallentamento di consumo nel settore dell'automobile, tanto più che nel 1963 è aumentata fortemente l'importazione straniera. Infatti dalle

101.913 unità del 1962 si è passati alle 199.727 unità del 1963, con un aumento di quasi il cento per cento.

Indubbiamente è interesse del paese, se sono necessarie restrizioni di consumi nel settore dell'automobile, che queste avvengano soprattutto per le importazioni dall'estero. I provvedimenti anticongiunturali ne hanno tenuto conto. Non potevano però, di fronte alle norme del mercato comune, creare grosse discriminazioni. Sta anche alle società italiane porsi il problema di una concorrenza sul piano della qualità e del prezzo. Né abbiamo motivo per dubitare che questa preoccupazione non vi sia.

La situazione della Lancia è certamente più complessa e difficile. Azienda minore, pur sempre però con 7.500 dipendenti e con una produzione di qualità, da un decennio almeno sta cercando la strada della sua normalizzazione. Alla radice vi sono problemi tecnici, organizzativi più che economici, indubbiamente appesantiti dall'attuale congiuntura. Per ora alla Lancia siamo solo alle voci di riduzione dell'orario e di licenziamenti; ma è certo una situazione da tenere presente.

Altra grande industria collegata con quella automobilistica è la R.I.V., che fabbrica cuscinetti a sfere e a rulli, e occupa, nella provincia di Torino, diecimila dipendenti. Al momento si verifica una riduzione di orario solo in qualche reparto, ma non mancano voci più allarmistiche.

Comunque anche nella situazione della R.I.V. è difficile stabilire fin dove giochi l'attuale situazione congiunturale e soprattutto i provvedimenti oggi in discussione. Anche la R.I.V. da anni marcia a pieno ritmo. Voci di difficoltà sono sorte soprattutto con l'accordo R.I.V.-S.K.F. (azienda svedese, quest'ultima) di circa un anno fa. Questo accordo, i cui termini precisi non sono noti ma che vede ormai un collegamento diretto produttivo-commerciale tra le due società, pone un interrogativo circa le possibili conseguenze per le maestranze interessate. Dal punto di vista strettamente economico, in un momento in cui occorre allargare il mercato sul piano europeo e oltre, il collegamento della R.I.V. con la S.K.F., di potenzialità quattro volte superiore, sarà indubbiamente positivo per la società italiana. Non vorremmo però che, proprio per un puro calcolo economico, nel presente momento di congiuntura ne avessero a fare le spese i complessi e gli impianti più vetusti (2 su 5 degli stabilimenti R.I.V. superano i 50 anni), e meno aggiornati tecnica-

mente, con grave danno per le maestranze ivi occupate, che tanto hanno cooperato alla fortuna e alla prosperità della R.I.V. Ritengo che in queste combinazioni italo-straniere occorrerebbero più adeguate garanzie non solo per il capitale, ma soprattutto per i lavoratori italiani.

Desidero ancora soffermarmi, per la sua importanza e per i suoi riflessi su tutta l'economia torinese, sulla situazione Fiat. È stata o sarà pregiudicata veramente da questi provvedimenti? La relazione di minoranza, con toni allarmistici, ci porta la voce dei due membri della commissione interna della « Cignal ». Ritengo che la maggioranza dei lavoratori della Fiat, pur preoccupata di ogni riflesso negativo per la loro azienda, ragioni diversamente e con molto maggiore obiettività. Penso non sia nell'interesse della azienda stessa drammatizzare oltre il necessario la situazione in un momento in cui essa dimostra di avere possibilità tali da potersi preoccupare delle difficoltà di altri complessi, come la Olivetti, e anche perché non è sempre facile capire come una azienda così ben organizzata possa nel giro di 15 giorni essere obbligata a ridurre l'orario di lavoro e subito dopo riportarlo a pieno ritmo.

Si dirà che è la realtà delle cose ad avere suggerito l'uno e l'altro provvedimento. E noi vogliamo proprio restare alla realtà dei fatti. Tre mesi fa la Fiat negava una richiesta di riduzione d'orario estivo alle maestranze e la negava proprio per i suoi impegni stagionali, per la necessità di non prolungare le già troppo lunghe attese fra prenotazione e consegna degli autoveicoli, che pare siano fra i motivi che orientano gli acquirenti verso macchine straniere. Il che sta a significare che uno dei problemi della Fiat è l'adeguamento produttivo alle esigenze di consegna a cui forse oggi non è preparata. Un freno alla produzione automobilistica sul piano generale, e quindi anche all'importazione, dovrebbe perciò favorire la Fiat nell'adeguare il ritmo della sua produzione all'intensità della richiesta, senza che ne debbano derivare conseguenze negative sull'andamento generale dell'azienda. Per questo crediamo non sia il caso di drammatizzare le cose ed è proprio anche per questo che non ci siamo strappati le vesti se il Governo, con alto senso realistico, ha riveduto alcuni provvedimenti per favorire meglio l'industria italiana nei confronti della concorrenza straniera.

Così come auspichiamo che siano rivedute le norme per le vendite rateali prolungando il termine massimo di dilazione, so-

prattutto con un criterio differenziato che tenga conto del valore del prodotto, anche per non rendere impossibile l'acquisto di prodotti più costosi ai ceti meno abbienti.

Queste situazioni, considerate nel quadro generale della congiuntura, ci confermano come i provvedimenti debbano tener conto di contraccolpi negativi sull'occupazione, ma anche che è interesse di tutti non esagerare conseguenze negative, soprattutto non favorirle. Indubbiamente il momento richiede senso di responsabilità da tutte le categorie e per i lavoratori (compresi gli statali) significa restrizioni di consumi non sempre voluttuari, magari pause nelle loro rivendicazioni.

No, non vogliamo che Torino, Milano e Roma diventino come Mosca, con due pompe di benzina e poche centinaia di auto, come ci ricorda la relazione di minoranza. Non ho visitato Mosca, ma la Cecoslovacchia e ho constatato che in quel paese di automobili non ve ne sono molte. Ma non è quella la società che noi vogliamo. Crediamo in questo Governo proprio perché riteniamo sia l'unica strada per non arrivare a quella situazione. Ma dobbiamo anche dire che non basta dare l'automobile a tutti. Prima occorre dare a tutti la scuola, la casa, l'assistenza sociale, la possibilità di promozione sociale a tutti, la libertà sostanziale a tutti, e non regolata sul metro del prepotere economico di pochi che condizionano i più. Per questo vogliamo un Governo democratico decisamente impegnato in campo sociale, che abbia la forza e la volontà di rompere incrostazioni di privilegio, di eliminare disordinati squilibri; per questo non crediamo nel comunismo livellatore di tutto, ma neppure crediamo in quelle forze di destra che anche se si presentano, come nella relazione di minoranza, a nome dei lavoratori, rappresentano nostalgicamente concezioni e forze politiche che hanno dato ai lavoratori italiani il periodo del ventennio fascista in cui il potere d'acquisto dei salari è stato tra i più bassi che mai abbia avuto il nostro paese.

V'è una logica dunque nei provvedimenti presi dal Governo, come v'è nella loro attuazione una preoccupazione, quella di evitare un rilevante aumento della disoccupazione: a questo soprattutto deve stare attento il Governo. Con la giusta dosatura dei provvedimenti anticongiunturali, è bene sia valutata anche la restrizione creditizia. Per evitare effetti inflazionistici, essa era certamente necessaria; ma occorre che non provochi brusche scosse e che sia limitata nel tempo.

Le aziende, soprattutto piccole e medie, si trovano in difficoltà non per mancanza di ordinativi, ma per insufficienza di credito. È un problema che va esaminato ed affrontato soprattutto in rapporto ad iniziative sane, che possano incrementare l'esportazione. È stato detto che probabilmente il *boom* economico ha trovato proprio nei piccoli e medi operatori i suoi primi artefici. Qualcuno di essi forse ha agito con troppo spirito garibaldino, così da giustificare le difficoltà di oggi. Ma molti hanno agito con quel coraggio pionieristico che è la molla di una vita economica sana e che merita di essere aiutato.

Se le grandi concentrazioni hanno risorse e possibilità per far fronte a difficoltà temporanee, non sempre è così per le piccole e medie imprese. Per questo, in una visione di rottura di un'economia troppo concentrata nelle mani di pochi, è interesse generale del paese anche in questo senso favorire una loro efficiente vitalità. La restrizione creditizia ha colpito molte imprese che non si possono lasciare andare alla deriva. Ricordo tra tutti il caso della società finanziaria S.F.I., il cui fallimento ha posto in difficoltà una settantina di aziende per le quali oggi si chiede l'amministrazione controllata.

Da qualche parte si vorrebbe l'intervento del Ministero delle partecipazioni statali. Ma le partecipazioni statali non hanno compiti di assistenza; esse hanno impegni in industrie pilota ed è bene non distoglierle da questi impegni, proprio in vista delle esigenze della programmazione. Non sarebbe invece male costituire un fondo, tipo F.I.M., che, pur selezionando le aziende sulla base delle loro concrete possibilità di ripresa, consentisse ad esse l'aiuto indispensabile per riprendersi.

Nel mantenere la più alta occupazione possibile, è questo il primo apporto che le categorie imprenditoriali devono dare ad una responsabile collaborazione per superare la difficile congiuntura economica. Noi non vogliamo pensare che per un meschino calcolo di bassa politica vi sia chi sia disposto ad esasperare certe situazioni difficili, anche perché non è detto che le conseguenze sarebbero proprio quelle sperate. Né vorremmo pensare che, in qualche ambiente, nelle difficoltà di occupazione e nella diminuzione di orario si cercasse un facile mezzo per obbligare il mondo del lavoro a segnare il passo nella sua azione sindacale.

I sindacati, almeno quelli per i quali premessa indispensabile ad ogni discorso di progresso sono le libertà democratiche, hanno

abbastanza senso di responsabilità per valutare le loro azioni alla luce della realtà economica e delle concrete possibilità, pur rifiutando impostazioni che paralizzerebbero la loro autonoma scelta. Ma è certo che se questo risultasse il fine di certi provvedimenti, il discorso sarebbe allora indubbiamente un altro. Ma noi non vogliamo credere che sia così e ci auguriamo che in tutti sia il massimo senso di responsabilità.

Né vorremmo che di fronte a difficoltà da superare, magari a sacrifici da sostenere, si facessero questioni speciose di fiducia. Le relazioni ci parlano della necessità di ridare fiducia al paese. Ma una « operazione fiducia » nessuno la può porre sulla base di ricatti, soprattutto chiedendo in cambio la rinuncia ad impegni sociali, a riforme che proprio la situazione attuale, con le sue sfasature e con i suoi squilibri, pone in tutta la sua cruda realtà all'attenzione di tutto il paese.

Il primo motivo di fiducia lo sta dando il Governo con un'azione che nessuno può disconoscere, informata a serietà, a prudenza, a realismo. La sfiducia in questo momento coinciderebbe con la volontà di non superare le attuali difficoltà, rischiando tutte le conseguenze possibili sul piano sociale, economico, politico. La fiducia va data non tanto nell'interesse del Governo ma nell'interesse del paese, come già è stata data in altri momenti non meno difficili. Vorrei ricordare che i lavoratori democratici la fiducia nello Stato democratico l'hanno manifestata in questo ventennio di libertà anche quando per loro tale fiducia comportava forti sacrifici: l'hanno manifestata quando hanno dovuto rompere un'unità sindacale che in se stessa è pur sempre la forza più genuina del mondo operaio; l'hanno dimostrata quando per anni hanno dovuto sopportare il peso di due milioni di disoccupati e sottoccupati; l'hanno data quando v'era bisogno di chiedere controlli sui consumi perché essi erano al di sotto delle necessità basilari. Ma se oggi in Italia sono garantite la libertà e la democrazia per tutti, molto lo si deve a questa fiducia data dai lavoratori democratici con piena coscienza e responsabilità in momenti difficili e impegnativi.

Per questo riteniamo che oggi nessuno possa nascondersi dietro la speciosa scusa della fiducia. Siamo di fronte ad una crisi di crescita, non ad un fallimento. Tutti gli uomini di buona volontà non possono non volere una sollecita ripresa perché il paese possa, in una visione di giustizia sociale più estesa, riprendere, con l'apporto di tutte le cate-

gorie, la sua strada verso un progresso generale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 8 aprile 1964, alle 10 e alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148);

GIOIA ed altri: Provvidenze in favore degli insegnanti degli istituti statali per sordomuti (716);

BUFFONE ed altri: Provvedimenti per la tutela delle bellezze naturali, la caccia e la pesca sull'altopiano silano (1072).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naftenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione (1171) (*Approvato dal Senato*);

— *Relatore:* Pella;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente l'istituzione di una imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti (1172) (*Approvato dal Senato*);

— *Relatori:* Pella, *per la maggioranza*; Cruciani, *di minoranza*;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni temporanee della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle

società e modificazioni della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari (1173) (*Approvato dal Senato*);

— *Relatore*: Vicentini.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Rinnovo di delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'organizzazione e al trattamento tributario dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (381);

e della proposta di legge:

NATOLI ed altri: Delega al Governo per l'emanazione delle norme sulla organizzazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.El.) (281);

— *Relatori*: Colombo Vittorino, *per la maggioranza*; Trombetta, *di minoranza*.

4. — *Discussione della proposta di legge*:

SALIZZONI e BERSANI: Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore dell'Istituto salesiano della Beata Vergine di San Luca, con sede in Bologna, una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato, sito in Ferrara, corso Porta Po (269)

— *Relatore*: Longoni.

La seduta termina alle 22,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, sull'episodio che si è verificato all'istituto Luce, dove un operaio è stato licenziato per un guasto accaduto durante un procedimento di stampa; e sul comportamento del commissario Della Nesta e del suo delegato Di Iorio nei confronti della commissione interna, che da tempo non può esercitare più le sue normali funzioni sindacali, e nei confronti dei dipendenti in generale verso i quali viene attuata una sistematica provocazione fatta di minacce e di multe.

(934)

« PAOLICCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali disposizioni abbia impartito o intenda impartire al fine di consentire il ripristino del traffico sulla strada statale n. 210, nel tratto compreso tra Servigliano e Piano di Falerone, in considerazione del fatto che il traffico stesso viene dirottato su un percorso malagevole a seguito del nuovo cedimento del ponte sul fiume Tenna che era stato recentemente riattivato dopo un lungo periodo di interruzione.

(935)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere; se sia stato definito il tracciato dell'autostrada Adriatica nel tratto Rimini-Pescara; se siano state esperite le procedure per l'appalto della costruzione del tronco predetto; quando i lavori potranno avere prevedibilmente inizio.

(936)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per avere notizie precise ed ufficiali in relazione ad alcune clamorose affermazioni fatte alla T.V. da un rappresentante di uno dei partiti al Governo, in relazione ad alcuni recenti fenomeni dello sviluppo urbanistico ed edilizio del Paese.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) quanti sono stati i vani di abitazione costruiti in Italia negli anni dal 1936 al 1939 e successivamente negli anni dal 1948 al 1963;

2) quanti vani, e secondo quali percentuali, sono stati costruiti dal 1948 ad oggi dalla edilizia pubblica e sovvenzionata;

3) quanti vani sono stati costruiti e quanta superficie edificabile, nei grandi comuni di Roma, Milano, Torino, Genova e Palermo, è stata utilizzata negli anni del massimo sviluppo edilizio, dal 1959 al 1963, al servizio delle nuove abitazioni;

4) quale valore (sia pure approssimativo) abbiano avuto in questi anni le aree edificate nei cinque comuni suddetti.

(937)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga doveroso intervenire, e nel modo più energico, per stroncare il barbarico fatto, che ogni tanto riappare alla televisione, di interviste fatte con particolare indiscrezione ed invadenza, a persone colpite da qualche grave sciagura familiare.

« L'interrogante, in particolare, fa riferimento alla disgustosa e barbarica intervista televisiva della quale furono fatti oggetto nella sera del Venerdì Santo il padre e la madre di uno dei due bambini di 7 anni scomparsi in quei giorni, e dei quali successivamente si è avuta notizia della uccisione da parte di un giovane maniaco.

« Questo tipo di intervista risulta particolarmente disgustosa anche perché colpisce povera gente, la quale non ha in genere sufficiente coraggio e capacità di iniziativa per sottrarsi a tali brutali indiscrezioni.

(938)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia a conoscenza della complessa attività svolta dalla cosiddetta "cassa di colleganza" nell'ambito della motorizzazione civile che, con dubbio rigore giuridico, sembra abbia dilatato, ad esclusivo beneficio dei funzionari tecnici ed amministrativi della motorizzazione stessa, le facoltà previste dall'articolo 108 del regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740, stampando, tra l'altro, speciali marche da bollo "pro-rata" del costo di lire 300 che applica ad ogni documento, e che, non essendo numerate, sfuggono a qualsiasi controllo che non sia quello della "cassa" medesima; se inoltre sa che la predetta "cassa" si è auto-improvvisata editrice, stampando tutti i moduli, libretti di licenza di guida e di circolazione imposti agli automobilisti, esigendone un prezzo almeno cento volte superiore al costo effettivo (ad esempio il "foglio rosa" si paga 1.200 lire complessivamente, di cui vanno 400 al Tesoro, 300

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

per la "pro-rata", 100 all'A.C.I. e 400 per il costo dello stampato, questo almeno si deve dedurre dato che non viene consegnata alcuna ricevuta), e procurandosi così altri introiti di svariate centinaia di milioni all'anno che vanno ad arrotondare le buste dei dipendenti della motorizzazione in misura sempre crescente man mano che si sale nella scala gerarchica.

« Se infine non ritenga di dover rendere di pubblica ragione gli effettivi emolumenti globalmente percepiti a qualsiasi titolo dai dipendenti della motorizzazione, dal direttore generale agli uscieri, in omaggio al principio che l'amministrazione dello Stato deve essere una casa di cristallo in cui tutti possano guardare liberamente.

(939)

« BRANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se abbia mai avuto occasione di legge e come giudichi il quindicinale d'aviazione *Ali nuove*, che sembra avere, carattere ufficioso in quanto circola ampiamente fra gli allievi delle accademie e scuole aeronautiche.

« L'interrogante invita il Ministro della difesa a leggere, per esempio, la smaccata esaltazione dell'intervento dell'aviazione fascista contro la democrazia spagnola contenuto nel fascicolo destinato al XL Annuale dell'aeronautica (n. 5-6 dell'anno XV). Nel riportare uno scritto di Enrico Mielle dell'agosto 1939 ad esaltazione del capitano Luigi Lodi, una nota redazionale precisa che si tratta di "una interpretazione di quei sentimenti che l'Accademia aveva saputo distillare trasformandoli in regola di vita in una — e tutte — delle sue creature". Si legge fra l'altro in quello scritto: "Come nel Medio Evo partirono i Crociati, senza neppure ricercare la Gloria, ma solo per la difesa della Fede. Iddio era negato e vilipeso, la Patria chiamava i suoi figli indicando loro la via; bisognava partire, soldato di Cristo e dell'Italia... Il grido della Spagna nazionale sembra salire nel cielo, a sostenere gli eroi. Assistono al duello, fra le nubi sanguigne, tutti i guerrieri della prode Spagna cristiana e cavalleresca che per sette secoli lottarono contro i Mori. Freme la spada del Cid nel suo secreto sepolcro".

« L'interrogante chiede se si ritenga in tal modo di coltivare un'educazione democratica nei futuri ufficiali dell'aeronautica, che — conformemente alla fondamentale ispirazione antifascista della Costituzione — potrebbero essere più opportunamente informati del ruolo

oppressivo che il regime fascista fece giuocare in Ispagna alle nostre forze armate dalla proiezione di films nobilmente rievocativi come il recentissimo *Morire a Madrid*.

(940)

« CODIGNOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per chiedergli se non ritenga opportuno intervenire con apposita disposizione, prima del termine stabilito per la pubblicazione dei trasferimenti magistrali, affinché i benefici previsti dalla lettera c), n. 3 della tabella di valutazione annessa all'O.M. sui trasferimenti non vengano perduti dagli insegnanti che, pur essendo in possesso di ininterrotta titolarità nella stessa scuola, si trovino per avventura a prestare servizio in un territorio passato nel frattempo ad altro comune, a seguito di una modifica intervenuta di circoscrizione amministrativa. Non sembra infatti in alcun modo giustificabile che un evento del tutto estraneo alla volontà dell'interessato, e che non modifica la continuità di servizio cui corrisponde appunto un beneficio sostanziale nella valutazione dei titoli, gli tolga invece tale beneficio, rendendogli praticamente impossibile di ottenere il richiesto avvicendamento di sede.

(941)

« CODIGNOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia vero che la scelta dei libri da acquistare per i centri di lettura, anziché essere affidata alla responsabilità degli insegnanti addetti sulla base anche di dirette valutazioni dell'ambiente sociale, sia ora sottoposta ad una duplice ed assurda forma di censura preventiva.

« Risulterebbe infatti che le proposte degli insegnanti siano prima vagliate da una commissione provinciale (composta dal provveditore, un ispettore, un insegnante di scuola media e un sacerdote), poi sottoposte al giudizio di una commissione centrale che emette il parere definitivo. Così risulta che sono stati dichiarati indesiderabili per la distribuzione in detti centri volumi di storia contemporanea come "Rivoluzione europea" di Salvatorelli, "Dall'antifascismo alla Resistenza" di Valiani, "Il lungo viaggio attraverso il fascismo" di Zangrandi; o opere classiche di Maupassant, Steinbeck, Rawlings, ecc.

« L'interrogante chiede se non sarebbe il caso di lasciare alla responsabilità degli insegnanti la scelta delle opere più corrispondenti agli effettivi bisogni dei frequentatori dei

centri, e se non sarebbe opportuno rinunciare a forme di censura che sono in aperto contrasto coi principi costituzionali.

(942)

« CODIGNOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere in base a quale disposizione di legge sia consentito di prelevare, senza preavviso e senza il loro assenso, intere classi di studenti dagli istituti di istruzione secondaria superiore per trasportarle con mezzi militari presso sedi delle Forze armate, per far loro ascoltare discorsi di propaganda diretti a favorire il reclutamento dei giovani nelle Accademie militari.

« L'interrogante chiede inoltre perché il Ministero non espliciti la necessaria vigilanza affinché occasioni di questo tipo non servano di pretesto alla diffusione di giornali che per esempio esaltano l'intervento fascista contro la democrazia spagnola, nell'anno stesso in cui si compie il ventennale della Resistenza; e se non ritenga piuttosto opportuno, in tale ricorrenza, di assicurare ai giovani che frequentano le scuole secondarie la visione diretta dei films di più elevato livello artistico destinati a rievocare il sanguinoso sforzo attraverso il quale il popolo italiano riconquistò la propria libertà politica.

(943)

« CODIGNOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di dover estendere anche al caso delle assegnazioni provvisorie di sede per insegnanti elementari le precisazioni opportunamente impartite a proposito dei trasferimenti magistrali, affinché sia assicurato agli insegnanti interessati che dette assegnazioni avverranno esclusivamente per le sedi da loro stessi indicate. Sarebbe di conseguenza da precisare: a) che l'insegnante ha facoltà d'indicare, per ciascuno dei comuni richiesti, un numero di sedi fino a 10; b) che l'insegnante non è tenuto (a pena di nullità della domanda) a prestar servizio in un qualsiasi plesso del comune per il quale è concessa l'assegnazione; c) che in ogni caso nessuno potrà essere assegnato a sedi non richieste.

(944)

« CODIGNOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza del fatto che la situazione produttiva e di collocamento sul mercato dei prodotti dello stabilimento meccanico " Co-

gne " di Imola versa in notevoli difficoltà e tende ad aggravarsi.

« Infatti già da alcune settimane la direzione dello stabilimento ha disposto la riduzione delle ore lavorative per oltre 200 dipendenti, mentre sono state notevolmente ridotte le commesse a numerose aziende artigiane della zona che, private di tale fonte di lavoro, si trovano già oggi in difficoltà.

Poiché questa situazione compromette seriamente le condizioni economiche dei lavoratori e lo sviluppo dell'intera zona imolese, di cui lo stabilimento di Stato " Cogne " è l'azienda più consistente, l'interrogante chiede altresì di conoscere i provvedimenti che il Governo intenda adottare per riportare la normalità nell'azienda.

(945)

« VESPIGNANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali risultati abbiano avuto le indagini della polizia giudiziaria su di una lunga serie di attentati con esplosione di bombe nei cinematografi, dinanzi alla sede del P.C.I. e allo studio del capo gruppo dello stesso partito al consiglio comunale; tutti crimini di evidente rappresaglia fascista che hanno suscitato generale sdegno, senza che però sinora si siano identificati gli autori e i mandanti.

(946)

« BERLINGUER MARIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali reali vantaggi si presumono dall'applicazione nel periodo estivo dell'ora legale.

« L'interrogante, rilevando il disagio che deriva a molte categorie di lavoratori, specie a quelli dei turni mattutini, soprattutto se abitanti lontano dal luogo di lavoro, chiede se non si ritenga opportuno che prima di ogni decisione in merito vengano sentite nelle loro espressioni qualificate, le categorie più interessate.

(947)

« BORRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere gli intendimenti del ministero per l'approntamento urgente e l'attuazione di un piano comprensoriale di sistemazione idrogeologica e quindi di rimboschimento, dei territori dei Colli Euganei dove le recenti piogge, ancora una volta, hanno provocato smottamenti, franamenti, interruzioni stradali e allagamenti nelle zone di Tramonte, di Teolo, di Calzignano, di Torreglia, di Montegrotto Terme e di Carrara San Giorgio.

(948)

« Busetto ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere, a seguito dei gravissimi danni ai terreni e ai fabbricati provocati dal maltempo e in particolare dalle innumerevoli frane verificatesi in quasi tutta la fascia precollinare e collinare della provincia di Piacenza e in altre località dell'Appennino Emiliano:

1) quali provvedimenti urgenti si ritenga di adottare per assicurare una sistemazione dignitosa a quelle famiglie le quali, in seguito alle calamità sopraricordate, hanno avuto distrutta o resa inabitabile la propria casa;

2) in quale misura si intendano agevolare quei contadini che sono stati danneggiati, nella ricostruzione delle strutture fondiarie e delle scorte aziendali;

3) se non si ritenga di dare opportune disposizioni in merito per esentare dalle imposte i nuclei familiari colpiti da queste calamità naturali.

(949) « TAGLIAFERRI, OGNIBENE, LUSOLI, VESPIGNANI, VENTUROLI, GORRERI, PAGLIARANI, ZOBOLI, GOMBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere in base a quali considerazioni è stato concesso da parte dell'« Isveimer » l'ultimo prestito di 600 milioni alla Pompei Manifactury confezioni.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere i motivi per i quali tale credito era stato negato in un primo momento allorché si constatò l'esistenza di inadempienze contrattuali da parte della suddetta società e perché è stato poi concesso senza che tale situazione fosse stata regolarizzata.

(950) « ABENANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se sia informato dell'azione degli enti promotori del consorzio industriale di Napoli i quali, in aperta violazione dello statuto, non hanno dato corso alle domande di ammissione di numero i comuni della provincia.

« Infatti hanno deciso di eleggere, prima di tali ammissioni, il comitato direttivo del consorzio per cui si verificherà che gli attuali 42 membri del consiglio generale eleggeranno gli organi direttivi e porranno poi di fronte ai fatti compiuti i tre quarti del consiglio generale che di diritto spettano agli enti locali.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro intenda intervenire per far accogliere le domande degli enti locali, prima dell'elezione del comitato direttivo del consorzio.

(951)

« ABENANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il Ministro del tesoro, per conoscere la loro opinione in merito alla situazione che si è venuta a determinare alla « Isveimer ».

« In particolare, gli interroganti chiedono se i Ministri siano al corrente del fatto che l'« Isveimer » è diventata una specie di feudo dei gruppi politici dirigenti napoletani. Sono infatti funzionari dell'« Isveimer »: l'avvocato Clemente (attualmente sindaco di Napoli) presso il servizio legale; il professore Cascetta (segretario del comitato cittadino di Napoli della democrazia cristiana) e il dottore Palmieri (figlio dell'ex sindaco di Napoli) presso il servizio studi; il dottor De Feo (consigliere provinciale di Napoli della democrazia cristiana) presso il servizio sviluppo; il dottor D'Ambrosio (assessore al comune di Napoli) presso il reparto speciale contributi; e molti altri, dirigenti provinciali o congiunti di parlamentari e amministratori della democrazia cristiana. Gli interroganti — oltre a chiedere se i suddetti signori abbiano continuato a prestare una qualsiasi attività presso l'istituto, anche da quando ricoprono importantissime cariche pubbliche — interrogano i Ministri per conoscere in base a quali criteri e con quali modalità vengano assunti i funzionari di quell'istituto e se non sia opportuno procedere, in ogni caso, a pubblici concorsi. In effetti, a tutt'oggi, non esiste, presso lo « Isveimer », alcun regolamento organico né sono fissati criteri di alcun genere per la promozione e l'avanzamento dei funzionari. Anche per la compilazione dell'elenco dei consulenti esterni dell'istituto e per l'affidamento dei relativi incarichi, non esiste alcuna norma o criterio che dia garanzie di imparzialità e di ricerca di competenze effettive.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se risponda a verità la notizia secondo la quale a direttore dell'« Isveimer » sarebbe nominato il professore Glauco Della Porta, ex sindaco di Roma. Il fatto sarebbe di estrema gravità, non solo dopo la nomina già avvenuta del professore Vincenzo Palmieri, ex sindaco di Napoli, a presidente del consorzio industriale di Napoli, ma anche perché, a quanto pare, in attesa della definizione del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

le laboriose trattative in sede politica, si sono bloccate tutte le richieste di finanziamenti.

« Gli interroganti chiedono di sapere se tutto questo possa in qualche modo conciliarsi con il contenuto della recente circolare del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno sui criteri delle scelte per la direzione degli istituti specializzati per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

« Gli interroganti chiedono infine se tutta la situazione, prima sommariamente indicata, non abbia inciso anche sul funzionamento dell'« Isveimer » che, in tutti questi anni, non ha operato da propulsore dello sviluppo industriale ma ha agito da normale sezione di credito industriale di una qualsiasi banca (come è dimostrato, ad esempio, dal sistema di garanzie richieste per i finanziamenti).

(952) « CAPRARA, CHIAROMONTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali e il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere il numero dei pozzi di petrolio risultati positivi nella Valle del Basento e propriamente nell'agro del comune di Pisticci, e per sapere se e quali programmi i ministeri competenti hanno predisposto per lo sfruttamento del petrolio ritrovato (i cui pozzi sono stati ingabbiati e chiusi da circa due anni) nell'ambito della regione lucana e più specificamente della Valle del Basento da Potenza a Bernalda.

(953) « CATALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere come intendano farsi interpreti, presso il governo della Germania di Bonn, dell'unanime indignazione suscitata nella popolazione fiorentina e dell'intera Toscana della notizia della nomina del generale Trettner a comandante delle forze armate della Repubblica federale, ricordandolo quale comandante della quarta divisione paracadutisti della Wehrmacht che fu una delle più feroci fra tutte le divisioni naziste.

« Gli interroganti chiedono quindi di conoscere se il Governo riconosca l'inopportunità della posizione in così delicata carica di un generale già comandante di una divisione nazista distintasi nei feroci rastrellamenti, che costarono la vita a centinaia di partigiani, di uomini, donne e bambini, e nella

distruzione di fabbriche e di interi quartieri compresa la parte storica e artistica di Firenze.

(954) « MAZZONI, TOGNONI, BARDINI, GALLUZZI, RAFFAELLI, BECCASTRINI, SERONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza dei seguenti fatti:

1) che il paese di Vagli di Sotto (Lucca) sta lentamente ma inesorabilmente precipitando nel bacino idro-elettrico omonimo;

2) che presentemente l'edificio più grande ed importante del paese (già sede del municipio, delle scuole elementari, di vari uffici statali, ecc.) risulta evacuato e recintato perché minaccia di crollare;

3) che presentemente una intera zona del paese, denominata "Capanne di Vagli", dove abitano 13 famiglie, è stata dichiarata zona pericolosa e, per questo, le famiglie anzidette hanno avuto la intimazione di abbandonare le proprie abitazioni;

4) che era stata progettata la costruzione della scuola elementare (ora alloggiata in due abitazioni private) nella zona di cui al punto che precede (prima che fosse dichiarata pericolosa) ed ora si è resa inevitabile la rinuncia all'esecuzione dell'opera, senza per altro sapere, dovendosi provvedere ad un nuovo progetto, dove ubicarla;

5) che la popolazione interessata vive in uno stato di continua apprensione e respinge la politica degli indennizzi, niente affatto riparatrice e tale da abbligare la popolazione ad allontanarsi dalla fonte dei propri affetti e del proprio lavoro (cave di marmo);

6) che per le su esposte ragioni la popolazione interessata invoca una soluzione organica dell'angoscioso problema, disponendo la ricostruzione del paese, a spese dell'« Enel », sull'area di un vasto appezzamento di terreno di proprietà dell'« Enel » stesso e sito in località "Al Bivio".

« L'interrogante chiede altresì di sapere che cosa il Ministro intenda fare soprattutto in ordine al punto sesto.

(955) « MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza dei seguenti fatti:

1) che il paese di Isolasanta (comune di Careggine, provincia di Lucca) sta precipitando lentamente ma inesorabilmente nel bacino idro-elettrico omonimo;

2) che la chiesa risulta già chiusa perché minaccia di crollare, per cui la messa viene officiata in una comune casa del paese;

3) che l'edificio della scuola elementare, costruito solo alcuni anni fa (nel 1955 o giù di lì), presenta non poche allarmanti lesioni, per cui sono state sospese le lezioni e le medesime sono state poi riprese, alla meglio, in una abitazione privata;

4) che il ponte già in prossimità della diga e che metteva in comunicazione Isolasantana con le mulattiere per Careggine e Stazzema è stato ricostruito, dopo l'invaso, più a monte della diga, ma oggi non esiste più perché distrutto dalla furia degli elementi;

5) che la popolazione interessata (già 17 famiglie circa vivono in uno stato di permanente pericolo) respinge la politica dell'indennizzo della proprietà al prezzo di mercato ed il trasferimento, giacché osserva giustamente che poche centinaia di migliaia di lire per ciascuno, lontani dal paese e dalle fonti naturali del proprio lavoro (cave di marmo) non rappresentano nulla, per cui invoca la ricostruzione del paese, a spese dell'« Enel », in un vasto pianale, al di sopra del livello stradale, da raggiungersi completando la strada, già iniziata con un cantiere di lavoro, che porta alla frazione comunale di Capanne ed allo stesso capoluogo (Careggine).

« L'interrogante chiede altresì cosa intenda fare il Ministro soprattutto in relazione ai punti quarto e quinto.

(956)

« MALFATTI FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali misure siano state adottate per individuare e colpire i responsabili dell'attentato dinamitardo compiuto la notte di domenica 5 aprile contro lo studio dell'avvocato Nino Marras, capogruppo comunista al consiglio comunale del capoluogo;

e se non ritenga, in seguito al ripetersi nella città di Sassari di tali atti teppistici (l'ultimo dei quali contro la sede della federazione comunista il 16 marzo 1964) e ai risultati insoddisfacenti nell'individuazione dei promotori, di indirizzare l'azione delle autorità preposte all'ordine pubblico ad un controllo, sino ad oggi mancante, e alla repressione di ben individuate organizzazioni, di ispirazione neo-fascista, che violano apertamente la norma 12^a delle disposizioni transitorie contenute nella Costituzione e dalle cui file — come dimostrano i vili sistemi adot-

tati e le persone e le organizzazioni colpite — partono fin troppo chiaramente i promotori dei fatti che gli interroganti denunciano.

(957) « MARRAS, BERLINGUER LUIGI, LACONI, PIRASTU ».

Interrogazioni a risposta scritta.

LEVI ARIAN GIORGINA, SPAGNOLI, TODROS E GUIDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere per quali motivi è stata conferita la commenda al merito della Repubblica italiana al professor Lino Businco, il quale firmò il famigerato « Manifesto della razza » del luglio 1938, fu vice-direttore dell'ufficio studi razza del ministero fascista della cultura popolare e fu pertanto responsabile delle persecuzioni razziste in Italia, che costarono la vita a migliaia di vittime innocenti;

e per sapere se non ritenga che l'aver nominato commendatore tale persona suoni offesa ai valori dell'antifascismo e della Resistenza, dalla quale è nato l'ordinamento della nostra Repubblica, e getti un'ombra sulle manifestazioni del ventennale della lotta di liberazione, che il popolo italiano intende celebrare senza compromessi. (5469)

FODERARO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in via d'urgenza, ciascuno per la propria competenza, per fronteggiare il fenomeno della contrazione delle esportazioni e dell'aumento delle importazioni nel settore dei mezzi di trasporto a motore.

L'interrogante si permette far presente che nel mese di gennaio 1964 l'indice di importazione di autoveicoli reca un aumento di 1.623 unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, contro una flessione delle nostre esportazioni di 6.049 unità. Anche nel settore dei motocicli si deve lamentare, sempre nel mese di gennaio 1964, una diminuzione delle nostre esportazioni di 1.447 unità rispetto all'anno scorso. Infine, nel settore dei natanti a motore si è dovuto registrare un aumento delle importazioni di 5.627 contro una flessione di 7.743 esportazioni in meno. (5470)

BRANDI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se rispondono a verità le critiche che da varie parti si muovono in questo momento alla strutturazione e alla potenzialità del CNEN, indipendente-

mente dallo stato delle cose relative al caso Ippolito.

In particolare il sottoscritto chiede di sapere quali sono i compiti specifici svolti nell'attuale fase dalla commissione direttiva, la quale, secondo la legge istitutiva del CNEN, ha responsabilità ben maggiori di quelle dello stesso segretario generale, e se la stessa commissione ha un programma tecnicamente valido e particolarmente definito per la destinazione dei nuovi fondi messi a disposizione dal Governo.

Inoltre risulta all'interrogante che dei 2.200 dipendenti del CNEN i pochi tecnici destinati alle ricerche si trovano ad operare in una situazione di vuoto organizzativo e di incertezza nei compiti, talché ai più volentieri, lasciati nell'inerzia quasi completa, non rimane che studiare per proprio conto o comunque senza direttive precise e senza contatti con la stessa commissione. (5471)

BOLDRINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno, anche sulla base di continue segnalazioni dell'amministrazione comunale di Cervia e dei turisti, riesaminare la decisione già presa nell'ottobre scorso dalla commissione centrale per gli uffici locali del Ministero a proposito della istituzione di una agenzia postelegrafonica in Pinarella.

Cervia, con Milano Marittima e Pinarella, rappresenta un centro turistico particolarmente sviluppato dove solo nel 1963 si sono avuti 2.639.949 presenze turistiche. La zona si estende per chilometri 9,200 ed è dotata di soli due uffici postali; una a Cervia ospitato in locali sistemati a spese dell'Azienda cura e soggiorno e un altro a Milano Marittima.

In queste condizioni diventa indispensabile rafforzare la rete postelecomunicazioni per la efficienza del servizio sia per esigenze estive ma anche per la popolazione residente che ammonta ad oltre 20.000 abitanti. (5472)

BOLDRINI. — *Ai Ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere quali provvedimenti intendono adottare per porre un drastico rimedio all'inquinamento delle acque marine nel litorale adriatico ravennate che porterà entro un tempo relativamente breve all'impraticabilità delle spiagge.

Il ripetersi di deflussi di quantitativi notevoli di oli minerali dalle attrezzature di scarico al terminale dell'oleodotto tiene in allarme la intera popolazione della zona perché si stanno creando le condizioni per ren-

dere impossibile lo stesso afflusso dei turisti.

Data la importanza turistica della spiaggia e la gravità dei problemi che si stanno accumulando, si rende urgente che i ministeri della marina mercantile e del turismo e spettacolo, per la loro specifica competenza, predispongano i provvedimenti atti a tutelare gli interessi della collettività della zona turistico-balneare. (5473)

ZAPPA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere per normalizzare il servizio di anestesia e rianimazione del policlinico San Matteo di Pavia la cui amministrazione ha da tempo adottato il relativo regolamento che però non ha ancora trovato definitiva approvazione. (5474)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se siano al corrente che da parte di società del gruppo E.N.I. è invalso l'uso di sovvenzionare certa stampa quotidiana, e in particolare *Il Giorno*, sottoscrivendo un gran numero di abbonamenti omaggio.

L'interrogante chiede pertanto se il Governo non ritenga necessario intervenire prontamente affinché tale abuso venga eliminato, costituendo la sovvenzione sopra denunciata un illecito sperpero di denaro pubblico. (5475)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano assolutamente necessario provvedere a quanto più volte richiesto dei comuni e quanto più volte promesso e cioè al pagamento anticipato delle quote spettanti a ciascun comune per la mancata riscossione imposte soppresse (quali vino, bestiame, ecc.).

Effettuare il rimborso, come avviene di fatto, nel secondo semestre dell'anno in corso, mette i comuni, specie i più piccoli ed i più disagiati, nella assoluta necessità di ricorrere ad anticipazioni talvolta impossibili, sempre però portanti aggravii di interessi. (5476)

BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno fare riesaminare le norme interpretative della legge 27 giugno 1961, n. 550, che concede la possibilità di riscatto ai fini della pensione agli ufficiali di complemento e della riserva di complemento per i servizi civili non di ruolo prestati alle dipendenze delle Amministrazioni statali.

Secondo lo stato attuale dell'applicazione della legge si concede l'agevolazione prevista dall'articolo 3 a chi ha prestato servizio civile prima del congedo e viene negata a coloro che lo stesso servizio hanno prestato dopo il congedo illimitato.

È certamente da considerare la contraddizione che si è venuta determinando, e cioè che i richiamati alle armi e poi posti in congedo illimitato per le cessate ostilità hanno molte volte assunto una attività nelle amministrazioni statali quale impiego fuori ruolo ed ora non possono beneficiare del riscatto per i servizi prestati dopo tale congedo.

La interpretazione e la norma della legge del 27 giugno 1961, alla luce di una realtà obiettivamente constatata, potrebbe essere riesaminata per favorire ex ufficiali di complemento che non possono godere della legge, mentre, se interpretata in modo più estensivo, potrebbero raggiungere il diritto di pensione. (5477)

ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi abbiano spinto la sovrintendenza ai monumenti della Campania e concedere un permesso di costruzione su di un'area considerata zona verde — in Bellavista, viale privato Alemagna — autorizzazione che sino ad oggi era stata negata a tutti i richiedenti. (5478)

SERVADEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in base a quali considerazioni, giuridiche e morali il professore Umberto De Sisti è stato riammesso all'insegnamento, attualmente esplicito presso l'Istituto tecnico agrario di Cesena.

L'interrogante fa presente che il citato professore fu uno dei principali protagonisti dell'eccidio antifascista di Goro perpetrato nella notte fra il 27 ed il 28 marzo 1944. Per questo, e per la restante attività svolta nel periodo repubblicano, fu condannato all'indomani della liberazione a 30 anni di carcere nonché dispensato dall'insegnamento.

L'interrogante fa infine presente l'estremo disagio determinato dalla presenza del De Sisti nell'ambiente educativo e democratico cesenate, nel quale gli si contesta, a giusta ragione, la mancanza delle condizioni basilari di educatore richieste a chi è investito di tale importante e delicata funzione. (5479)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se i gravi addebiti fatti al soprintendente alle belle arti di Bari, a proposito di restauri che si

sono risolti in gravi danni per vari monumenti, come il duomo di Trani quello di Taranto ed il santuario di Monte Sant'Angelo rispondono a verità; e, in caso affermativo, quali provvedimenti ha preso o conta di prendere il Ministro. (5480)

GIOMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il suo dicastero a non prendere in alcuna considerazione le richieste del comune di Milano, che si sono ripetute nel corso di questi ultimi anni, tendenti ad ottenere un contributo dello Stato per la copertura del canale « Redefossi ».

Il canale in parola, che scorre lungo la strada statale Emilia, nel territorio dei comuni di Milano, San Donato Milanese, San Giuliano e Melegnano, ha causato e causa numerose vittime (negli ultimi tre anni vi sono precipitate 24 persone coinvolte in incidenti stradali) ed è ragione altresì di gravi danni ai proprietari dei terreni limitrofi per i frequenti straripamenti (ultimo quello del 2 aprile 1964).

È ben vero che il canale Redefossi è di proprietà del comune di Milano, ma è altrettanto vero che l'amministrazione civica milanese ha già provveduto alla sua sistemazione e alla relativa copertura del tratto che scorre nella sua area, mentre per il restante corso, a determinare la necessità delle opere suddette, intervengono fatti e situazioni esterne all'amministrazione stessa, che dovrebbero essere poste a carico dello Stato. (5481)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione delle scogliere frangiflutto a difesa dell'abitato di Casal Borsetti (Ravenna).

L'interrogante fa presente l'estrema urgenza dell'opera avendo l'acqua, in occasione di diverse mareggiate, letteralmente invaso il paese, con danni economici e morali ingenti. (5482)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono attuare nei confronti dei Consorzi di bonifica che hanno giurisdizione nei territori dei comuni di Marlara, Megliadino San Fidenzio, Megliadino San Vitale e Casale Scodosia per aver sospeso durante il recente periodo di particolare piovosità, nella notte tra il 28 e il 29 marzo 1964 e per alcune ore del giorno 28, il pompaggio con gli impianti di sollevamento del-

le acque dai canali che attraversano le zone limitrofe al fiume Fratta con l'intento di salvaguardare tale fiume dalla minaccia di rottura degli argini, ma in realtà scaricando le acque nelle zone basse dove insistono i beni vallivi nei quali operano contadini poveri e salvaguardando i terreni delle più grandi aziende.

L'interrogante, in particolare, chiede di sapere:

a) quali indennizzi ed aiuti verranno destinati ai contadini per i danni subiti dalle colture a frumento e a medicaio e dai terreni già arati e chimicamente preparati per le semine delle barbabietole;

b) quali interventi sistematori del fiume Fratta intendano predisporre per la difesa dalle piene e dalle esondazioni. (5483)

CATALDO. — *Al Ministro dell'Agricoltura e foreste.* — Per sapere se non ritenga di intervenire presso l'ispettorato agrario di Matera affinché con i fondi della legge speciale venga finanziata l'opera per la sistemazione del fosso Guardiola, a protezione di oltre duecento ettari di terreno dell'agro di Pisticci, ed oggetto della delibera del 12 novembre 1961, n. 318, del comune sopradetto. Per sapere ancora se è a conoscenza del fatto, che in seguito alla mancata costruzione di detta opera, resa necessaria soprattutto dopo che le acque sono state incanalate a protezione della costruenda fabbrica dell'Anic, i proprietari interessati, tutti coltivatori diretti, hanno deciso di non coltivare più detti fondi, andando sistematicamente distrutto il prodotto dei medesimi, e ciò ovviamente a danno della produzione nazionale. (5484)

ABENANTE. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della difesa.* — Per conoscere come intendano intervenire presso la ditta De Risi di Saviano Napoli per

imporre il rispetto del contratto di lavoro;

far corrispondere ai lavoratori le differenze di paga derivanti dal contratto di lavoro, *erga omnes* dal 1959 e applicato dall'azienda soltanto nel 1961;

controllare se i versamenti per contributi previdenziali ed assicurativi siano stati versati per tutte le giornate di effettivo lavoro; ed infine se non ritengano necessario bloccare i crediti che l'azienda vanta dal ministero della difesa fino a che non sarà stata normalizzata la situazione in una azienda come la De Risi che lavora esclusivamente per vari commissariati militari. (5485)

ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se aderendo alle aspirazioni dei pescatori di Torre Annunziata intenda stanziare i fondi necessari alla costruzione di una casa per i pescatori i quali, a causa dello scoppio delle munizioni del gennaio 1946, sono costretti a sottoporsi ad estenuanti lavori per conservare gli attrezzi di lavoro dato che le loro abitazioni distano di molto dalla zona di approdo. (5486)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intenda considerare l'opportunità di installare nella zona di Torre Annunziata impianti per la conservazione e la trasformazione dei prodotti della pesca, considerato che in Italia verranno installate basi per la pesca oceanica e che pochi stabilimenti si occupano della trasformazione dei prodotti della pesca, con la conseguenza di dover importare dall'estero gran parte del nostro fabbisogno. (5487)

ABENANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quale categoria di pensione compete all'impiegato dello Stato affetto contemporaneamente da « reumatismo con artrite alle ginocchia, sinusite frontale, rinite cronica, artrosi lombo sacrale », agli effetti dell'applicazione dell'articolo 48 del decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957. (5488)

GUARIENTO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano giunto il momento di revocare le disposizioni contenute nel telegramma alle prefetture 6 ottobre 1962, n. 300 6 11 AG 44/3041 con le quali si faceva divieto di autorizzare i comuni a sopprimere condotte mediche o ostetriche in « attesa dello schema di provvedimento legislativo per una nuova regolamentazione dei servizi comunali medico-chirurgici e ostetrici ».

Ritiene l'interrogante che la riduzione del numero delle condotte, là dove l'elenco degli assistiti è notevolmente diminuito e l'assistenza medica può essere egualmente assicurata, sarebbe motivo di una sensibile economia nella spesa per le finanze comunali e sarebbe inoltre l'adempimento di altre istruzioni dal ministero dell'interno diramate ai prefetti con la circolare 12 settembre 1963 perché gli organismi dei comuni abbiano « una più ponderata determinazione alla luce di reali esigenze di funzionalità ». (5489)

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponda a verità che l'amministrazione del personale civile del Ministero della difesa esercito abbia più volte trasmesso alla Corte dei conti, per la registrazione, un decreto relativo al rimborso delle spese di soggiorno per cure balneo-termali, di cui all'articolo 44 del decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957, senza avere in un anno ottenuto altro risultato che continui rilievi, senza alcuna decisione.

Quali provvedimenti intenda adottare perché la detta Corte adotti una più sollecita procedura. (5490)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'intendenza di finanza di Napoli dove esistono, per la direzione di nove reparti, ben dodici vice intendenti e nove intendenti aggiunti.

Se non ravvisi anche la necessità di effettuare una rotazione fra i vari reparti del personale che da anni si è cristallizzato nello stesso lavoro. (5491)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponda a verità che presso l'ufficio tecnico erariale di Napoli la maggior parte dei dirigenti non si è mai avvicinata alla direzione di altre sezioni, con il risultato, emerso in sede di accertamento dei costi di servizio, che per la ricerca di una pratica occorrono delle ore.

Se non ravvisi la necessità di procedere ad un radicale avvicendamento, anche per sradicare eventuali situazioni di comodo che si protraggono da molti anni. (5492)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponda a verità che presso gli uffici del registro di Napoli e presso il 2° ufficio distrettuale delle imposte dirette di Napoli il personale non si è mai avvicinato nei vari reparti, per cui si ha motivo di ritenere che un rinnovo delle cariche e degli incarichi possa anche influire positivamente, oltre che sul rendimento, anche sul gettito fiscale. (5493)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della direzione generale del catasto, che, nonostante la materia sia stata trattata in una circolare provocata da una precedente interrogazione dell'interrogante, che richiama una sentenza della

Corte costituzionale, ha negato al personale non di ruolo il diritto al congedo per malattia, nel primo anno di servizio, addebitandogli la retribuzione relativa, avendo considerate le assenze come giustificate, ma non retribuibili. (5494)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Sul comportamento del dirigente dell'ufficio tecnico erariale di Napoli che, in occasione dello sciopero degli statali dei giorni 3 e 4 aprile 1964, ha obbligato, la segretaria della sezione fabbricati a prestare servizio di sportello, nonostante avesse dichiarato di trovarsi in sciopero e deve presupporre con minacce, in quanto è assurdo lasciare credere che un impiegato in sciopero si sottoponga volontariamente ad un servizio così gravoso, perdendo la retribuzione. (5495)

ABENANTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti dell'ufficio provinciale del tesoro di Napoli che opera delle trattate, sino ad un massimo di lire trecentomila, a personale ex cottimista, che vanta eguale credito presso detto ufficio, con il risultato che il debito, ratizzato nella misura massima di un quinto dello stipendio, si protrarrà per molti anni, mentre il credito equivalente, per la lentezza propria di detto ufficio, non potrà essere incassato che tra molti mesi con danni facilmente configurabili. (5496)

ABENANTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponda a verità che i dirigenti della ragioneria provinciale dello Stato di Napoli prestino servizio da molti anni allo stesso reparto senza alcun avvicendamento.

Se non ravvisi l'opportunità di effettuare tale avvicendamento anche tra il personale che diversamente non avrebbe conoscenza di tutti i servizi. (5497)

BORRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è al corrente del fatto che in occasione dello sciopero nazionale proclamato dai dipendenti delle autostrade per il loro rinnovo contrattuale nei giorni 28, 29 e 30 marzo 1964, società di vigilanza notturna hanno mobilitato le proprie guardie giurate per il crumiraggio organizzato dalla società ATIVA di Torino e dalla società Autostrada Torino-Milano.

L'interrogante, rilevando che l'anormale servizio è stato prestato anche in divisa, chie-

de con quale autorizzazione le società di vigilanza notturna interessate abbiano dato le citate disposizioni e, ritenendo la cosa fuori di ogni logica, quali provvedimenti si siano presi o si intendano prendere a garanzia della libertà di sciopero. (5498)

MONASTERIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali non ha ancora provveduto ad emanare, per i comuni della provincia di Brindisi, gravemente danneggiati dagli eventi naturali e dalle calamità atmosferiche verificatisi nella scorsa annata agraria, il provvedimento di sgravio delle imposte, delle sovraimposte e delle addizionali, previsto dall'articolo 9 della legge n. 739 del 21 luglio 1960, e non ha neppure disposto la sospensione del pagamento delle predette imposte, analogamente a quanto aveva già fatto per le rate scadute nei mesi di agosto, ottobre e dicembre 1963;

e per sapere se non ritenga di dover immediatamente ovviare alla predetta carenza.

La mancata adozione dei citati provvedimenti — che ha gettato nell'angoscia i contadini danneggiati, i quali, pur trovandosi nella drammatica condizione di non potere far fronte ai più essenziali bisogni quotidiani di vita, sono chiamati a pagare in un'unica soluzione la rata di aprile e quella di febbraio, non messa in riscossione a suo tempo per difficoltà di ordine tecnico — è tanto più incomprensibile e deplorabile in quanto, come risulta all'interrogante, i competenti uffici ministeriali disponevano, già dalla fine del settembre 1963, dei necessari dati di dettaglio sull'entità dei danni. (5499)

FRANCO RAFFAELE, LIZZERO, BERNETIC MARIA, BOLDRINI, GOMBI E BARDINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se intenda o meno dare disposizioni ai comandi delle forze armate affinché ai militari di leva o volontari residenti nella regione Friuli-Venezia Giulia attualmente in servizio e dislocati in diverse regioni d'Italia, sia concesso un permesso sufficiente, con viaggio gratuito in modo che possano espletare il loro diritto di voto il 10 maggio per l'elezione del primo consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia in base a quanto stabilito dagli articoli 48 e 52 della nostra Costituzione repubblicana. (5500)

MONASTERIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se — presi i necessari accordi con il ministero competente — non ritenga di dovere disporre,

per i comuni della provincia di Brindisi gravemente danneggiati dalle calamità atmosferiche abbattutesi nell'annata agraria 1962-63, la sospensione del pagamento dei contributi dovuti dai coltivatori diretti a norma delle leggi 22 novembre 1954, n. 1136 e 26 ottobre 1957, n. 1047 e successive aggiunte e modificazioni nonché dei contributi unificati, come è previsto dall'articolo 5 della legge n. 38 del 14 febbraio 1964. (5501)

BALDANI GUERRA, BERTOLDI E GUERRINI GIORGIO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e delle finanze.* — Per sapere:

1) se il Ministro dell'industria e commercio sia informato circa l'iniziativa editoriale-commerciale assunta dagli editori fratelli Fabbri e Mondadori i quali, attraverso le riviste *Casa e Cucina* e *Grazia* in collegamento rispettivamente con le organizzazioni commerciali Supercasa e I.S.V.E.M.A. (Istituto veneto del mobile d'arte), vendono direttamente al pubblico mobili d'arte simili a quelli prodotti dal tipico artigianato del Basso Veronese assai sviluppato nei comuni di Cerea, Bovolone, Casaleone, Sangineotto, ecc.

L'attività di cui sopra, volta all'accaparramento e alla monopolizzazione del commercio di prodotti simili a quelli dell'artigianato locale, danneggia in modo assai sensibile gli interessi di centinaia di aziende artigiane che, da moltissimi anni, con grandi sacrifici e con serio impegno professionale, hanno contribuito a trasformare economicamente una vasta plaga della provincia di Verona;

2) se il Ministro delle finanze sia a conoscenza del fatto di cui sopra e, se tramite gli uffici competenti, ha accertato la regolare corresponsione dell'imposta generale sull'entrata all'origine e cioè nel momento dell'incetta e della raccolta dei mobili da parte delle organizzazioni di cui sopra e se siano stati accertati con la debita diligenza gli utili derivati all'I.S.V.E.M.A. e a Supercasa da tale attività;

3) quali provvedimenti o iniziative intendano assumere per tutelare la vasta categoria degli artigiani del Basso Veronese i quali, anche per effetto della « singolare » forma di concorrenza posta in essere dagli editori sopracitati, sono minacciati da una seria crisi che rischia di distruggere un prezioso patrimonio, anche culturale, formatosi in tanti anni di lavoro e di applicazione. (5502)

MONASTERIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non reputi di dovere annullare le elezioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

per il rinnovo dei consigli direttivi delle casse mutue comunali di malattia per i coltivatori diretti, che hanno avuto luogo nella provincia di Brindisi, domenica 22 marzo 1964.

In dette elezioni, mentre si sono verificate irregolarità analoghe a quelle, già precisate con apposita interrogazione, della tornata del 15 marzo 1962, si sono moltiplicati i casi, della generalità dei quali è stata investita l'autorità giudiziaria, di coltivatori diretti che, senza avere rilasciato delega, non hanno potuto esercitare il diritto di voto per essere stati sostituiti fraudolentemente da altri. Così, nel comune di Torre Santa Susanna, alla contadina Morfeo Susanna (abitante in via Latiano, 190) si è sostituito abusivamente tale Misere Angelo fu Cosimo; a Coppola Maria Pompea (via Mattei, 3) tale Lupo Nicolina (via Piave, 21); a De Matteis Rocco, lo stesso presidente della mutua comunale, Morleo Pietro.

Nel medesimo comune di Torre Santa Susanna, una commissione presieduta dal sindaco ha potuto accertare numerosi casi di deleghe che non sono state rilasciate negli uffici della cassa mutua comunale, alla presenza del presidente, e persino casi di deleghe firmate da congiunti del delegante, analfabeta. (5503)

LUCCHESI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che gli operai dello stabilimento Dalmine di Massa sono stati costretti a scioperare il giorno di Pasqua per poter assistere alla Santa Messa e cosa intendano fare perché da parte di determinate industrie, soprattutto di quelle a partecipazione statale, siano rispettati i diritti dei lavoratori, ivi compresi quelli religiosi.

L'episodio ha suscitato notevole scalpore nella zona, come si rileva dalla stampa quotidiana. (5504)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se — nella considerazione che alcune province olivicole non hanno conferito l'intera quantità di olio d'oliva di pressione ammessa all'ammasso volontario, secondo la ripartizione prevista dalla tabella allegata al decreto ministeriale 31 ottobre 1963 — non ritenga di dovere disporre un'ulteriore assegnazione di 5 mila quintali alla provincia di Brindisi, le cui esigenze di conferimento non hanno trovato sufficiente copertura nei quantitativi ad essa assegnati. (5505)

RAUCCI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è ancora provveduto alla nomina dell'amministrazione ordinaria dell'ospedale civile di Caserta a distanza di due anni dall'inizio della gestione commissariale.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il commissario prefettizio nel corso di questi due anni di gestione straordinaria ha provveduto ad una verifica della situazione amministrativa dell'ente, disestata a causa della pessima amministrazione precedente al punto che si dovette procedere alla nomina di una commissione di inchiesta.

Chiede infine di conoscere le conclusioni alle quali è giunta la suddetta commissione d'inchiesta. (5506)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali fino ad oggi non è entrato ancora in funzione il preventorio in Pogerola di Amalfi, completo in ogni suo elemento da ben quattro anni e per il quale furono spesi circa duecento milioni.

L'interrogante fa rilevare che è opinione diffusa nella zona interessata che tale ingiustificato e dannoso ritardo è dovuto all'esistenza, nelle immediate vicinanze del preventorio, di un importante albergo, nel quale, per interposta persona, sarebbe interessato lo stesso sindaco del comune di Amalfi. (5507)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e quali decisioni intende assumere nei riguardi delle seguenti pratiche del comune di Trana (Torino), da tempo giacenti presso i competenti uffici:

richiesta di applicazione dei benefici della legge 29 luglio 1957, n. 635, o almeno della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione delle fognature del comune, con spesa originariamente prevista di lire 50 milioni;

richiesta di contributo statale ai sensi della legge 21 aprile 1962, n. 181 per la sistemazione delle strade esterne e di allacciamento del comune, con spesa originariamente prevista di lire 110 milioni;

richiesta di costruzione di un fabbricato I.N.A.-Casa, per alloggi delle famiglie di numerosi lavoratori immigrati e locali, su terreno già ceduto dal comune. (5508)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, perché siano compiuti i lavori — almeno quelli più urgentemente necessari — per salvaguardare il patrimonio edi-

lizio demaniale o di altri enti a carattere pubblico, esistente in provincia della Spezia, dal momento che da vari anni non viene eseguita nemmeno la ordinaria manutenzione, in molti edifici.

In particolare chiede di conoscere quali decisioni intenda prendere perché sia eliminato lo stato di pericolosità e di disagio lamentato dagli inquilini della casa demaniale di via Ugo Foscolo, n. 48, La Spezia, stato ripetutamente fatto presente sia agli uffici provinciali del genio civile, sia alla presidenza dell'I.A.C.P., sia al prefetto, sia al provveditorato ligure per le opere pubbliche.

Da sopralluoghi effettuati in tempi diversi da tecnici dei nominati uffici è stata accertata l'urgente necessità di opere di restauro, perché non sia compromessa la stabilità stessa dell'edificio. Tuttavia sino a questo momento nessun concreto intervento ha fatto seguito a tali ispezioni. (5509)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per accelerare la ricostruzione delle opere civili nel comune di Atina (Frosinone) uno dei più disastrati dalle batteglie svoltesi nella zona del Cassinate.

È verità di tutta evidenza che a distanza di oltre venti anni ormai da quegli eventi la ricostruzione di quelle opere, quando addirittura non sia stata nemmeno iniziata, deve essere almeno completata.

Come è stato posto in risalto da un esposto dell'ufficiale sanitario di quel comune, che è nelle mani del Ministro, e come concretamente risulta a chi abiti in quel comune o vi abbia abitato, la lentezza della ricostruzione e la sua incompletezza sono esse stesse motivo di spopolamento e certamente una causa concorrente della progrediente stretta in cui viene ad essere soffocata l'economia della zona.

L'interrogante chiede infine di conoscere se, in considerazione di quanto sopra esposto, non intenda disporre affinché si proceda ad un accertamento più serio delle necessità vive e presenti in tutta la zona del Cassinate che fu teatro di tremende distruzioni belliche, al fine di eliminare, o di prevenire possibili sperequazioni negli interventi, già decisi o da decidere. (5510)

MARRAS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali difficoltà si oppongono all'approvazione da parte degli organi ministeriali dell'ultima variante al progetto

del piano regolatore del porto di Alghero (Sassari), ed in particolare quali possibilità esistono di finanziare i lavori che appaiono più necessari per ridare un minimo di potenzialità all'approdo di Alghero, e cioè: prolungamento della diga foranea, adeguamento del fondale almeno a 7 metri, estensione del banchinamento per le operazioni commerciali di almeno 150 metri, impianto di qualche mezzo meccanico di cui ora il porto è completamente sprovvisto.

Tali opere appaiono indispensabili per assicurare e incrementare lo sviluppo agricolo, turistico e dell'industria di trasformazione, che è in corso nella città di Alghero e nel suo retroterra. (5511)

DE PASQUALE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) quali siano le condizioni di stabilità dell'edificio scolastico « Francesco Crispi » di Roma (Monteverde Vecchio);

2) quali accertamenti in proposito siano stati effettuati e con quali risultanze;

3) da quali fatti sia stato generato il panico verificatosi nei giorni scorsi durante le ore di lezione;

4) quali provvedimenti intendano adottare per dare esauriente soddisfazione alla preoccupazione insorta nelle numerosissime famiglie, i cui bambini vanno a scuola in quel plesso scolastico. (5512)

BECCASTRINI, BARDINI, TOGNONI E GUERRINI RODOLFO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per chiedere se non ritengano opportuno promuovere una indagine sull'andamento dei lavori per la costruzione dell'ospedale di Castiglion Fiorentino (Arezzo), per accertare se corrisponde a verità l'esistenza di gravi difetti nella progettazione o nella conduzione dei lavori;

se corrisponde a verità, infatti, che avendo già completata la costruzione di due piani, compresi pavimenti, intonaci, mattonelle alle pareti, ecc., non sia stato provveduto, nel corso dei lavori stessi, a realizzare gli impianti di scarico, della conduttura interna dell'acqua, del riscaldamento e dell'impianto elettrico, così da dover rimuovere lavori già rifiniti per provvedere alla installazione di questi impianti;

per conoscere se il progetto tecnico di quest'opera era stato attentamente controllato ed a chi è affidato il controllo dei lavori di costruzione;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 APRILE 1964

se esistono responsabilità di organi pubblici e, comunque, chi dovrà provvedere alle maggiori spese. (5513)

ALPINO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ravvisano la necessità di promuovere, con iniziativa del Governo suscettibile di più sicuro e spedito corso, la sospensione o almeno un sostanziale temperamento delle norme della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, recanti modifiche al regime contributivo per gli assegni familiari e per la Cassa integrazione guadagni. Ai sensi delle citate disposizioni, sarebbe abolito dal 1° luglio 1964 il cosiddetto « massimale » sulle retribuzioni, per il calcolo dei contributi, con un ulteriore forte aggravio di oneri per le imprese, che sulla base di un'azienda di un centinaio di dipendenti viene valutato in 10-12 milioni annui.

Si fa presente che simili aggravii, considerati già con eccessivo ottimismo all'epoca di emanazione della legge, appaiono quanto mai dannosi e intollerabili nell'attuale periodo di sopravvenuta recessione della produzione e dell'esportazione, quando cioè sarebbero indispensabili coraggiose riduzioni e non già inasprimenti dei costi generali della produzione. Si ricorda inoltre la particolare floridezza attuale della gestione I.N.P.S. degli assegni familiari, che non manifesta pertanto necessità particolari di incremento degli introiti. (5514)

MATARRESE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per porre finalmente fine alla continua e prolungata violazione della legge che vuole alla presidenza dei comitati provinciali dell'O.N.M.I. i presidenti delle relative amministrazioni provinciali.

In particolare, si chiede di conoscere i motivi per cui non si è proceduto, da oltre un decennio, alla ricostituzione del comitato provinciale dell'O.N.M.I. in provincia di Bari, nonostante i ripetuti solleciti rivolti in tal senso, e all'unanimità, da quel consiglio provinciale. (5515)

ISGRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intenda intervenire con urgenza per far sì che al personale dipendente del Genio civile per le opere marittime ed impiegato nel Servizio escavazione porti

della Sardegna settentrionale venga corrisposto regolarmente l'importo della retribuzione mensile. (5516)

ISGRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se siano a conoscenza che il comune di Onani in Sardegna sollecita invano da tanti anni la realizzazione dei progetti di rete idrica e fognante e di altre opere pubbliche, e se non ritengano d'intervenire con la massima urgenza a tal fine. (5517)

ISGRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire per la bitumazione della strada Bitti-Onani-Lula in Sardegna. (5518)

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se risulta a loro conoscenza la grave situazione creatasi presso gli stabilimenti Alfa Romeo di Milano. La direzione di tale complesso che occupa oltre 10 mila lavoratori ha comunicato in data odierna alla commissione interna che a far capo da martedì 31 marzo 1964 l'orario di lavoro verrà decurtato a 40 ore settimanali.

« Premesso che sino ad oggi in parecchi reparti venivano richieste ai lavoratori prestazioni straordinarie sino al punto di non applicare, malgrado una specifica vertenza da tempo promossa dai sindacati, la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a parità di salario, sancita dal vigente contratto di lavoro, offrendo in cambio un compenso monetizzato;

considerato che la preannunciata riduzione predisposta dalla direzione, oltre al danno che reca all'economia milanese, rappresenta di fatto una decurtazione del salario dei lavoratori con conseguenti negative ripercussioni sui loro bilanci familiari;

considerato, infine, che con tale provvedimento una importante azienda pubblica, tale è appunto l'Alfa Romeo, viene a porsi sulla stessa linea seguita dalla Fiat, Innocenti, Olivetti, Autobianchi, ecc.

gli interpellanti, mentre chiedono di conoscere i reali motivi che sono alla base di tale provvedimento, nonché quali orientamenti e quali programmi produttivi sono

previsti per detta azienda, chiedono altresì un intervento immediato del Governo rivolto a sospendere la misura preannunciata dalla direzione, al fine di garantire la piena occupazione dei lavoratori e l'integrità del loro salario.

(152)

« SACCHI, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali concreti ed urgenti provvedimenti intenda prendere il Governo per arrestare l'offensiva per licenziamenti e riduzioni d'orario in atto a Milano, prendendosi a pretesto o a motivo i cosiddetti provvedimenti anticongiunturali dei noti provvedimenti governativi.

« Gli interpellanti chiedono, inoltre, di sapere quali siano le disposizioni prese per l'Alfa Romeo — che è già stata costretta a ritirare il provvedimento per la riduzione di orario — per garantire la piena occupazione nella fabbrica.

(153)

« LAJOLO, LONGO, ROSSINOVICH, LEONARDI, OLMINI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, ALBONI, SACCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere il pensiero del Governo sulla grave violazione dei diritti di riunione e di libera attività politica operata a Verbania sabato 21 marzo 1964, in occasione di un convegno di studio per giovani del M.S.I.: manifestazione sospesa, dopo la prima giornata di lavori, in seguito ad una manifestazione organizzata dal P.C.I. e successivamente appoggiata dagli esponenti del P.S.I., sindaco in testa, col pretesto che poche decine di giovani avrebbero potuto recare offesa alla Resistenza. Ciò premesso, gli interpellanti chiedono di sapere se il Ministro abbia accertato le ragioni del mancato intervento delle autorità di pubblica sicurezza a tutela della libertà di riunione, oltre che a difesa di immobili e cose danneggiati e di persone fatte segno ad una fitta sassaiola proveniente da gruppi di teppisti lasciati indisturbati nel loro illegalismo, sotto lo sguardo distratto delle forze dell'ordine.

« Gli interpellanti chiedono, altresì, di sapere per quali motivi il prefetto e il questore di Novara hanno imposto al vicequestore presente a Verbania di non intervenire e di limitarsi a reprimere, semmai, atti di estrema gravità, denotando con questo atteggiamento quale sia la lenta progressiva rinuncia

del Governo ai suoi elementari compiti istituzionali che attengono soprattutto alla difesa della proprietà, alla repressione dei reati, comunque camuffati, ed alla garanzia delle più ampie libertà di espressione politica.

(154)

« ABELLI, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se abbia notizia del profondo malessere che, tra i contadini e gli agricoltori delle zone gravemente danneggiate dalle calamità atmosferiche verificatesi nella decorsa annata agraria, suscita la mancata adozione dei provvedimenti necessari ad erogare gli aiuti previsti dalle leggi 739 del 21 luglio 1960 e 38 del 14 febbraio 1964; e per sapere:

a) se non ritenga di non potere più indugiare — senza provocare il legittimo risentimento degli interessati — nella emanazione del decreto previsto dall'articolo 1 della citata legge 739 per la delimitazione delle zone danneggiate;

b) quali iniziative intenda adottare per superare le difficoltà che, per la soddisfacente corresponsione delle provvidenze previste dalle leggi in vigore, sorgono dalla eccessiva modestia della spesa autorizzata dalla citata legge 38.

(155)

« MONASTERIO, MICELI, BO, MAGNO, Busetto, MESSINETTI, CALASSO, CATALDO, MARICONDA, PELLEGRINO, SFORZA, PASQUALICCHIO, NICOLETTO, MAZZONI, TOGNONI, LOPERFIDO, D'ALESSIO, NANNUZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere quale azione intendano svolgere per dare immediata attuazione al coordinamento, disposto dalla legge 11 giugno 1962, n. 588, degli interventi ordinari e straordinari dei diversi Ministeri in Sardegna con i già disposti programmi esecutivi e i piani pluriennali nei quali si articolerà il piano di rinascita della Sardegna, che costituisce il primo esempio di un programma organico e globale di sviluppo economico; gli interpellanti chiedono, in particolare, di sapere quali misure il Ministro delle partecipazioni statali intenda adottare per garantire il rispetto dell'articolo 2 della legge n. 588, che impone al Ministero delle partecipazioni statali l'obbligo di disporre, nel quadro del piano di rinascita, un pro-

gramma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza.

« Gli interpellanti chiedono, infine, di conoscere quali interventi il Presidente del Consiglio intenda svolgere per garantire il carattere aggiuntivo degli stanziamenti del piano di rinascita, condizione essenziale di successo del piano stesso, e per impedire che il finanziamento del piano sia, in violazione di una norma fondamentale della legge n. 588, sostitutivo di una parte delle spese statali, come già è, a quanto risulta da recenti dichiarazioni dell'assessore ai lavori pubblici della Regione sarda, che ha documentato il cospicuo decremento, rispetto al passato e rispetto alle altre regioni del meridione, degli stanziamenti di tutti i ministeri e, in particolare, del Ministero dei lavori pubblici, che ha ridotto i propri stanziamenti in Sardegna dai 3 miliardi 470 milioni del bilancio 1959-60 a un miliardo 896 milioni del bilancio 1963-1964, stanziamento, quest'ultimo, più basso anche percentualmente di quello disposto in tutto il Mezzogiorno.

(156) « PIRASTU, LACONI, MARRAS, BERLINGUER LUIGI ».

Mozione.

« La Camera,

rilevato che l'esigenza di una diffusione di massa dell'educazione fisica e dell'attività ricreativa e sportiva è divenuta più urgente in tutto il Paese e s'impone come esigenza di un importante servizio sociale;

constatato che, nonostante i precisi impegni assunti dal Governo dopo le Olimpiadi di Roma, la situazione dello sport, alla vigilia delle Olimpiadi di Tokio, si è aggravata, sia per la prevalenza sempre più accentuata dello sport-spettacolo sulla pratica ricreativa e sportivo-agonistica e dello sport professionistico su quello dilettantistico, con le gravi degenerazioni che recenti clamorosi episodi nel settore del calcio hanno reso di pubblica ragione, sia per la crisi che investe centinaia di società e organizzazioni sportive giovanili dilettantistiche, sia per il perdurante inadempimento da parte dello Stato dei suoi doveri nel settore dello sport, primo tra i quali il dovere di estendere e potenziare la rete di impianti e attrezzature sportivi;

preso atto del fatto che nel piano quinquennale redatto dalla commissione per la programmazione viene affermata l'esigenza

essenziale di una politica di sviluppo nel settore sportivo e riconosciuto che " a un grande sviluppo dello sport professionistico e spettacolare si accompagna in Italia una molto scarsa pratica sportiva individuale di tipo dilettantistico, con una percentuale di coloro che praticano attivamente lo sport del 2,5 per cento della popolazione totale, con una punta ancora più bassa cioè l'1,3 per cento nel sud, e una disponibilità di 2,7 impianti sportivi per ogni 10.000 abitanti e di 1,4 metri quadrati di superficie per abitante ";

considerato con viva preoccupazione che allo sviluppo abnorme dell'industria dello spettacolo sportivo (con le conseguenti degenerazioni di mercato speculativo, di costi di ingaggio e spese per atleti che assommano a centinaia di miliardi) si accompagna l'insorgere di allarmanti fenomeni, come quello del 50 per cento degli adolescenti delle grandi città colpiti da paramorfismi;

considerando che, nel quadro generale della programmazione, deve essere disposto un intervento organico che promuova l'incremento rapido dell'attività sportiva nei comuni, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e ovunque la pratica sportiva debba essere diffusa come servizio sociale,

dà mandato al Governo

di convocare al più presto una Conferenza nazionale sullo sport, alla quale partecipino i rappresentanti dei comitati ed enti sportivi, delle associazioni giovanili e di propaganda, organizzatori, tecnici sportivi, giornalisti e che indichi le linee generali, le forme di intervento, gli strumenti, i mezzi finanziari, le eventuali modifiche istituzionali e legislative e le iniziative più urgenti, che si rendano necessarie per garantire lo sviluppo dell'attività ricreativa e sportiva in tutta la Nazione.

(15) « PIRASTU, INGRAO, AMENDOLA PIETRO, NANNUZZI, SCARPA, D'ALESSIO, BARCA, LAMA, DI VITTORIO BERTI BALDINA, CAPRARA, NATOLI, D'ALEMA, DEGLI ESPOSTI, DE PASQUALE, FERRARI FRANCESCO, FIBBI GIULIETTA, FIUMANÒ, GALLUZZI, FRANCO RAFFAELE, GOMBI, MAGNO, MAZZONI, RAFFAELLI, RAUCCI, SPECIALE, VENTUROLI, VILLANI, MARRAS, GIACHINI ».